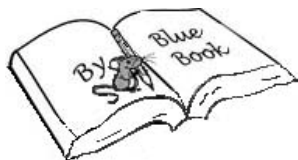


Randall Frakes

Terminator 2 - Il giorno del giudizio

dalla sceneggiatura originale di
James Cameron e William Wisher



Titolo originale: *Terminator 2: Judgment Day*

Traduzione di Giorgio Magrini

© 1991 Carolco Pictures, Inc.

© 1991 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 882001306186I91





Indice

<i>Profilo dell'autore</i> a cura di Bluebook	3
Terminator 2 - Il giorno del giudizio.....	4
Centoventiseiesimo giorno	5
Avanti nel tempo	9
Lo strumento del destino	16
Tempesta di luce	25
I due Austin	32
Il Generale	35
La paziente numero ottantadue.....	39
La foto polaroid	44
I persecutori	46
Ore di visita	48
Playback.....	52
La stele di Rosetta.....	55
La sentenza	61
Bersaglio raggiunto	64
Corsa d'attacco	66
Rivelazione	76
Il nucleo	84
La fuga.....	100
Uno scherzo del destino.....	102
Riparazioni.....	103
Passeggiata domenicale	110
Il pieno di benzina	111
Un uomo tutto casa e famiglia.....	116
Il pozzo delle armi	119
La ricerca	127
L'incudine della volontà.....	128
Il Terminator.....	132
Lotta con il destino	140
Il giorno del giudizio	167

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Randall Frakes è uno scrittore statunitense specializzato in novellizzazioni e romanzi di fantascienza.

Durante il servizio militare era di stanza in Europa e curava il giornale del suo battaglione, lavoro per il quale ha vinto lo “Stars and Stripes” per il giornalismo investigativo.

Tornato civile, ha studiato scrittura cinematografica alla Columbia College mentre i suoi racconti di fantascienza venivano pubblicati da celebri riviste come *Analog*, *Fantastic* e *Fantasy & Science Fiction*.

Condivide la sua passione per il cinema con l'amico James Cameron: insieme, i due scrivono e dirigono nel 1978 un cortometraggio di 12 minuti, *Xenogenesis*. Frakes partecipa in seguito alle sceneggiature di molti film, come *Apocalisse a Frogtown* (1988), *Sete di giustizia* (1991), *Indagine oltre la vita* (1995) e *Sacrifice - Indagini sporche* (2000), ma il suo lavoro più famoso rimane la collaborazione con Cameron nella novellizzazione dei due episodi di *Terminator* (1984 - 1991), di cui in Italia è edito solo questo secondo.

Terminator 2 - Il giorno del giudizio

*A William Wisher
Non ne esistono più di amici come lui*

Centoventesimo giorno

Buenaventura, Messico

19 luglio 1984

Giovedì, ore 8.58

Sarah Jeanette Connor guidava in un vasto e deserto paesaggio di cactus e di sabbia, verso un'imponente catena di montagne coperte di nuvole gravide di pioggia. Sui monti si vedevano bagliori simili a giganteschi flash. C'era nell'aria un presagio di tempesta.

In certo qual modo il Terminator l'aveva uccisa, pensava Sarah controllando la carica della sua Colt Python calibro 357, poi la ripose nella fondina nascosta sotto il cruscotto della sua jeep scoperta. Certo lei non era più l'ingenua cameriera diciannovenne che era stata solo pochi mesi prima. Quella era morta quando le due persone che amava più della sua stessa vita, il padre del bambino che stava crescendo nel suo ventre e la sua propria madre, erano state brutalmente assassinate. Quelle due morti l'ossessionavano ancora, benché ultimamente avesse imparato a rinserrare i propri sentimenti in un luogo in cui non potessero interferire con la sua sopravvivenza. Poiché lei doveva sopravvivere: in quel momento Sarah Connor era l'essere umano più importante del mondo.

Sarah mise la cuffia del registratore e ascoltò qualcosa che aveva registrato pochi minuti prima, quando si era fermata per far benzina. «Devo raccontarti di tuo padre?» Si guardò il ventre, già rigonfio per l'avanzata gravidanza. «Forse questo cambierà la tua decisione di mandarlo qui, incontro alla morte?»

Immaginò un momento del futuro in cui quella scelta avrebbe dovuto effettuarsi, e fu colta da un brivido. «Ma se non manderai Kyle, tu non potrai mai nascere.»

Quel pensiero assurdo le turbinava nella mente. Kyle Reese, un giovane soldato che si era offerto volontario per essere inviato attraverso il tempo a proteggerla dal Terminator, l'aveva messa incinta del figlio che un giorno avrebbe rimandato indietro nel tempo suo padre perché la mettesse incinta, in modo che un giorno il figlio rimandasse il padre indietro nel tempo per metterla... un circolo vizioso che si ripeteva all'infinito. Ricordò quel che solea dire dei paradossi il signor Bowland, suo professore alla scuola secondaria: l'universo era un grande serpente che si mangiava la coda. Questo la faceva sentire come una marionetta del destino, un semplice anello della catena della causalità. E, d'altra parte, la sua volontà di sopravvivere sembrava aver determinato il corso degli eventi. O forse la volontà umana non era che un altro elemento di un disegno predeterminato? Tutto il resto della sua esistenza poteva essere una risposta a *quel* paradosso.

Dal registratore la sua voce continuava: «Credo che ti racconterò di tuo padre. È un debito che ho con lui. Forse ti basterà sapere che nelle poche ore che abbiamo trascorso insieme abbiamo vissuto un'intera vita d'amore».

Si strappò la cuffia del registratore. Le parole suonavano così banali e insulse in confronto ai suoi vividi ricordi. Sarah avrebbe voluto che suo figlio arrivasse ad amare suo padre come lei lo amava ora. Ma lei non era mai stata forte nell'esprimersi a parole... Con un senso di frustrazione fece scattar fuori la cassetta e la gettò nel vano portaoggetti assieme a un mucchio di altre C90. Lo chiamava «Il libro»: una sorta di «audio-cronaca» di cui suo figlio avrebbe avuto bisogno per sopravvivere. Quella mattina Sarah aveva registrato la storia dell'arrivo del Terminator, avvenuto centoventisei giorni prima. Di come quello era stato ucciso tre giorni dopo. E dell'infinità di cambiamenti che avevano rappresentato per lei quei tre giorni...

La Sarah Connor che frequentava la scuola superiore e sognava di sposare un bell'uomo e di trascorrere un'esistenza semplice e serena in qualche verde sobborgo alberato era stata distrutta dal lampeggiare della morte personificata dal Terminator. Uccidendo coloro che lei amava, questi le aveva insegnato a odiare assai più di quanto lei si sarebbe creduta capace. Sarah si era vendicata fracassando il cyborg sotto una pressa idraulica, ma quel pensiero non le dava nessun piacere. Poiché quando aveva premuto il bottone per far calare la pressa che l'aveva distrutto come il ferreo pugno di Dio, anche Sarah era morta, per rinascere in un inferno di angoscia, in un mondo in cui tutti erano destinati a un futuro di distruzione in massa e di sofferenza universale. Lei sapeva ciò che nessun altro conosceva: un giorno il computer progettato per il controllo automatico della forza militare nucleare degli USA avrebbe acquisito vita propria, e la prima decisione cosciente di Skynet sarebbe stata che il genere umano era ormai sorpassato. Avrebbe lanciato un primo attacco, sostenendo la tempesta di fuoco di rappresaglia bene al sicuro in un complesso sotterraneo fortificato sui monti Cheyenne, mentre alla superficie uomini, donne e bambini si sarebbero dibattuti negli spasimi della morte. La civiltà si sarebbe polverizzata fino ad arrestarsi all'arrivo dell'inverno nucleare. Ben presto le macchine di Skynet, costruite per essere i suoi occhi, le sue orecchie e le sue armi, si sarebbero sparse per tutta la terra esigendo il loro bottino. Skynet voleva un mondo popolato soltanto da un'infinità di copie di se stesso, il supremo egoista, con connessioni a controllo diretto con fabbriche automatiche che realizzassero il suo progetto. Ecco quale era il futuro di cui le aveva parlato Kyle Reese. E l'arrivo del Terminator l'aveva convinta di quella realtà.

Allungò la mano a grattare Pugsly dietro le orecchie. Lo slanciato e muscoloso pastore tedesco accucciato sul sedile volse su di lei per un attimo i vigili occhi bruni prima di riportarli, da fedele guardiano, sulla stretta strada per scrutare l'orizzonte. Se qualcun altro avesse cercato di toccare l'animale questi lo avrebbe con ogni probabilità fatto a pezzi, a meno che Sarah ordinasse diversamente. Pugsly non era un cane; era stato addestrato da esperti per essere un'arma. E non era a buon mercato. Sarah aveva azzerato il suo modesto conto in banca e aveva incassato l'assicurazione sulla vita di sua madre per acquistare il cane da guardia, la jeep e la pistola. Dirigendosi verso sud, e disposta a percorrere se necessario tutto il continente, perseguiva il proposito di trovare un rifugio dal crescente infuriare del destino. Avrebbe allevato suo figlio al sicuro, lo avrebbe protetto dai mille possibili incidenti che potevano privare il mondo del suo salvatore. Questo era ormai il senso della sua vita, e l'unica speranza per il resto dell'umanità.

Aveva acqua e viveri sufficienti per cinque giorni, il serbatoio di benzina pieno e un dizionario spagnolo-inglese. Sarebbe andata il più lontano possibile finché le provviste non fossero finite, poi in qualche modo avrebbe trovato un mezzo per mantenere se stessa e il suo bambino. Non aveva paura. In quei tre giorni terribili Sarah aveva scoperto di avere risorse nascoste che non si sarebbe mai sognata di possedere, una grande riserva occulta di coraggio che aveva reso possibile quella sua reazione estrema e quasi inattuabile. Le perdite erano state enormi, ma lei aveva vinto la battaglia. Anche se fossero stati inviati altri Terminator per portare a termine quel che non era riuscito a fare il primo, lei era pronta a combatterli. Nessuna macchina avrebbe fatto del male a suo figlio. L'appassionato amore che sentiva per lui le faceva superare l'orribile consapevolezza che non avrebbe mai più potuto fidarsi di nessuno. Poiché *chiunque* sarebbe potuto essere un Terminator, programmato da Skynet e sguinzagliato attraverso il tempo per annientarla.

Kyle Reese le aveva insegnato a credere in quell'apparente assurdità, che lui aveva imparato rovistando per anni nelle rovine del dopoguerra alla caccia di cyborg assassini e di rinnegati umani. Kyle era stato soldato la maggior parte della sua vita. Nel futuro, diceva, sarebbe stato quello l'unico modo per poter sopravvivere. Diceva che quello era il destino del mondo: enormi macchine da guerra si sarebbero aggirate tra i cadaveri di milioni di morti, uccisi dalle ustioni o dalle radiazioni. Ma John Connor aveva riunito i miseri sopravvissuti in una cenciosa forza di resistenza, e a poco a poco l'umanità aveva cominciato a riconquistare territorio a quei dominatori metallici. Finché un giorno le sorti della guerra si erano invertite e Skynet, in un disperato diabolico lampo di genio, aveva concepito la *guerra cronologica*, la prima arma tattica fuori del tempo. Aveva perciò inviato un emissario micidiale attraverso il tempo per cercare Sarah ed eliminarla, in modo che John Connor non potesse mai nascere.

Ma le forze di John riuscirono ad assicurarsi il controllo della guerra cronologica, e inviarono Kyle a far fronte al Terminator. In realtà si trattava di una missione suicida, e tuttavia Kyle si era offerto volontario. Era un semplice soldato disposto a precipitare nelle fauci spalancate della storia perché era innamorato di Sarah.

Al principio, Sarah non riusciva a capire come avesse potuto ispirare un amore così potente. Lei era una ragazza di aspetto piuttosto comune, con capelli e occhi bruni e lineamenti abbastanza piacenti, ma niente di straordinario; eppure Kyle la idolatrava. Ma no, questo non era esatto. Lui adorava quello che lei era destinata a diventare: la madre di John Connor, la tigre che sarebbe riuscita a salvarlo da quel cataclisma. Così Kyle si gettò nello spaventevole vortice del tempo in un mondo inconcepibile, completo, ricco e pullulante di vita, un mondo che aveva potuto solo in parte immaginare dalle favole che i vecchi gli raccontavano quando era bambino. La strappò dalle grinfie del Terminator e fece all'amore con lei con una specie di delicata adorazione. In quell'attimo ardente in cui erano l'uno nelle braccia dell'altra Sarah aveva sentito di diventare anima e corpo, una cosa sola con Kyle; soltanto allora si era resa conto che l'amore di lui era reale. Lo avevano reso reale con l'inconsapevole concepimento di John Connor, che sarebbe cresciuto per poi un giorno inviare indietro nel tempo suo padre affinché Sarah potesse sopravvivere al

Terminator, e rimanere incinta di John Connor, il quale... e si ripeteva il circolo vizioso del serpente che si morde la coda.

Mentre la jeep superava una curva, qualcosa cadde dal cruscotto in grembo a Sarah. Era una sua foto polaroid. Nello sperduto distributore di benzina pochi chilometri indietro, un ragazzo messicano le era corso incontro e aveva scattato la fotografia, chiedendone cinque dollari. Intenerita dal ragazzino male in arnese lei gliene aveva dati quattro, e con noncuranza aveva gettato la foto sul cruscotto. Ma ora prese a osservarla, sorpresa di constatare che dall'istantanea la guardava una donna più vecchia di lei. Il suo viso era ancora quello liscio e vellutato della gioventù, reso addirittura più florido dalla gravidanza, ma i suoi occhi erano vecchi quanto quelli del rugoso addetto al distributore di benzina. Erano vecchi perché lei aveva guardato indietro nell'angoscioso passato, e avanti nello spaventoso futuro. Ma quello che l'invecchiava ancor di più era la tristezza che si avvertiva sotto il sorriso di Monna Lisa. Nell'istante in cui il ragazzo aveva scattato la foto lei stava pensando a Kyle. Ora si rese conto con un sussulto che quella poteva essere *la fotografia*, proprio quella che Kyle le aveva detto di aver ricevuto molto tempo prima da John Connor, quando stavano acquattati insieme in un sudicio fosso, mentre il cielo notturno risuonava del rimbombo dell'armata aerea di Skynet. Un giorno lei avrebbe dato quella foto a John, e questi, a sua volta, l'avrebbe poi passata a Kyle. Lui si sarebbe innamorato di quel suo viso enigmatico e pensieroso, chiedendosi sempre a che cosa stesse pensando Sarah in quell'istante, ma senza poter mai capire che l'immagine esprimeva l'amore e il lutto per lui. Era questo, forse, l'inizio del circolo vizioso. Ma naturalmente i circoli non hanno né principio né fine. Oppure li hanno? Lei non lo sapeva. Ora non poteva certo pensarci; doveva pensare alla strada che aveva davanti, e a trovare un porto sicuro dalla tempesta e dalla notte che sarebbero venute.

Cominciò a piovere; un caldo acquazzone pungente che le riempì gli occhi d'acqua. Si accostò a un lato della strada e montò in fretta la capote. Ma quando risalì in macchina i suoi occhi erano pieni di lacrime. Se li asciugò risentita e lanciò la jeep a tutta velocità verso le montagne.

Avanti nel tempo

Los Angeles

11 luglio, 2029

Mercoledì, ore 9.01

LA luna era già alta nel cielo, ma era ancora buio come durante la notte. Densi strati di nuvole lievemente radioattive, color grigio ferro, impedivano che giungesse un po' di calore. Le automobili erano ferme l'una dietro l'altra in lunghe file rugginose, un'immagine pietrificata che si sarebbe potuta intitolare «L'ultima ora di punta». Gli edifici che un tempo torreggiavano sulle autostrade erano stati disintegrati da una forza inimmaginabile, come castelli di sabbia abbattuti a calci. Il vento soffiava in quella desolazione come il lamento funebre di dieci milioni di anime morte. La neve si addensava a mucchi, di un bianco stridente contro le macerie annerite dal fuoco. Qua e là si vedevano dei cadaveri umani ammucchiati e bruciacchiati, e più oltre una vasta distesa di teschi in un mare di calcestruzzo in frantumi.

In un vicino campo giochi l'intenso calore aveva quasi fuso il complesso della palestra, lo spostamento d'aria aveva rovesciato sul fianco l'edificio e la giostra era stata contorta dalla tempesta di fuoco. Si vedevano ancora le linee del gioco della campana, marcate sull'asfalto, e vicino a quelle le scure sagome di piccoli cadaveri, inceneriti mentre giocavano. Vicino a un triciclo bruciato e arrugginito il piccolo teschio del suo proprietario pareva guardare quelle rovine con aria di accusa.

Tre miliardi di vite umane erano state troncate il 29 agosto 1997. I tenaci sopravvissuti al fuoco nucleare chiamavano quella guerra «il giorno del giudizio». Il debole, chi si lasciava prendere dal panico, l'inesperto, venivano giudicati incapaci e soccombevano. Quelli più resistenti erano sopravvissuti all'inimmaginabile fuoco d'inferno e successivamente al freddo polare, solo per far fronte a un nuovo incubo...

Un piede metallico schiacciò il cranio del bambino come un coccio, quando uno scheletro cromato si fermò per un attimo nella raffica d'aria gelida, sostenendo un pesante fucile da guerra. La città in rovina si rispecchiava nell'endoscheletro a propulsione idraulica del cyborg, che costituiva l'ossatura da combattimento dei Terminator serie 800, priva del consueto rivestimento di pelle sintetica. Questa era la principale arma antiuomo controllata da Skynet, progettata per poter penetrare nei labirinti e nascondigli della città ove si accalcava la preda umana. I risplendenti occhi rossi dell'endoscheletro perlustrarono spietatamente quel terreno di morte, con tutta la sua intelligenza concentrata nei sensori visuale e termico. A un tratto si fissarono su un bersaglio.

Il Terminator vide la sagoma lontana correre su una mappa geometrica digitalizzata dai suoi sensori. Simboli e grafici comparivano rapidamente sul visualizzatore centrale mentre il complesso cervello a circuito di silicio della

macchina elaborava diverse traiettorie possibili per il bersaglio. Fu evidenziata la via più conveniente. Subito l'endoscheletro sollevò il suo fucile, una pulsocarabina Westinghouse M-25 a plasma da quaranta watt. Dalla canna partì un getto compatto.

La vittima, un ragazzo con gli abiti a brandelli, fu centrata in pieno. Il suo torace si squarciò spruzzando nell'aria gelida una pioggia di cristalli sanguigni. Il corpo si abbatté in un mucchio fumante nel fango nerastro.

Un soldato della Resistenza, che brandiva un vecchio lanciamissili RPG, sorse improvvisamente dietro l'endoscheletro. «Ehi, maledetto figlio di puttana!»

Mentre il cyborg si volgeva di scatto verso di lui, il soldato sparò il missile che, sibilandolo, raggiunse l'uomo-macchina e con una tremenda raffica di energia ne fece volar via la metà superiore. L'endoscheletro mosse ancora qualche passo, poi si abbatté al suolo e agitò spasmodicamente le gambe nella neve. Il soldato gli fu sopra e sputò su quel che ora non era più che un costoso rottame metallico, poi si mosse verso qualcuno che stava accoccolato nell'ombra. Era una trepidante bambina di dieci anni, quasi congelata nel suo sbrindellato pullover. La piccola si avvicinò titubante al padre guardando impaurita lo scheletro nella neve. Lui per rassicurarla le pose una mano sulla spalla: «Te l'avevo detto: non sarà finita finché non è finita». Lei assentì gravemente. Era un detto che John Connor aveva usato come slogan per il suo esercito. Dava alla gente la speranza e la forza necessarie per continuare a combattere.

Per Skynet l'ostinazione umana non aveva senso. Loro continuavano a combattere mentre la logica diceva all'intelligenza sintetica che erano ormai sconfitti. Saltavano fuori implacabilmente dalle macerie come una piaga batterica, e il metodo dei loro contrattacchi era intelligente e difficile da prevedere. Gli umani si riproducevano, inoltre, con una velocità allarmante; evidentemente i loro appetiti sessuali erano attizzati dalla minaccia dell'annientamento totale. Anche se ci volevano almeno otto anni prima che i bambini potessero essere addestrati per la guerra, gli uomini stavano cominciando a superare la capacità di produzione di Skynet. Avevano inoltre imparato rapidamente a trovare i punti deboli di quell'esercito di metallo, decimando l'armata di macchine assassine di Skynet. Ben presto i soldati umani sarebbero stati assai più numerosi di quelli non umani. Il supercomputer aveva commesso un grave errore su qualcosa che stava ancora furiosamente analizzando: la volontà umana. In quel momento non era ancora arrivato a una conclusione. E la guerra infieriva già da ben trentun anni...

Un crescente frastuono di turbini rombanti indusse l'uomo ad afferrare sua figlia e a lanciarsi in quel terreno ineguale per cercarvi rifugio. I fasci di luce dei riflettori illuminarono il campo mentre una formazione di aerei da caccia di pattuglia sfrecciava sopra le loro teste dirigendosi verso il frastagliato orizzonte, dove si accendevano bagliori intermittenti e si udiva il lontano fragore di una battaglia campale.

All'intersezione di quelle che erano state le vie Pico e Robertson infuriava un combattimento disperato. L'eterogeneo esercito della Resistenza era costituito da giovani uomini e donne che dimostravano un accanimento simile a quello dei dobermann. Provenivano dai Paesi dell'emisfero meridionale, prevalentemente dall'Africa, dal Sudamerica e qualcuno dall'Australia. La maggior parte dei

sopravvissuti alla guerra fra le superpotenze dell'emisfero settentrionale viveva ora a sud dell'equatore. Al comando di John Connor quell'esercito era giunto alle città in rovina per riconquistarle alla legione d'acciaio di Skynet.

Lampi di energia si incrociavano sul campo di battaglia rivelando le file di macchine che avanzavano in improvvise visioni da incubo. Le forze del computer erano costituite da piattaforme armate, robot mobili simili a carri armati, chiamati «Cacciatori omicidi», gruppi di bocche da fuoco semoventi a quattro zampe chiamati «Centurioni», aerei da caccia, bombe simili ai centopiedi dette «Pesciolini d'argento» che si introducevano serpeggiando ove c'erano degli uomini per poi esplodere, e diverse specie di «Terminator» di aspetto umano.

Radiazioni laser partivano come fulmini concentrati e incendiavano gli edifici, la terra, il metallo e la carne con tremende esplosioni. Un vecchio autocarro scoperto, protetto da una blindatura improvvisata, uscì all'aperto e l'artigliere si alzò per prendere di mira un aereo da caccia con un missile Stinger a lancio manuale. La mitragliatrice dell'aereo da caccia crepitava rabbiosamente quando l'uomo fece fuoco. Il missile attraversò il cielo notturno come un siluro e distrusse uno dei propulsori dell'aereo. Il cielo si illuminò di una spaventosa fiammata mentre le due metà dell'enorme macchina volante precipitavano sul campo di battaglia. Una di queste si abbatté sui ruderi di un edificio incendiato, l'altra seppellì nel terreno una piccola squadra di Centurioni.

L'artigliere diede un grido di trionfo, ma si voltò quando dietro di lui udì un fragore che faceva tremare il suolo. Un possente carro armato HK improvvisamente si aprì un varco attraverso un mucchio di macerie e fece irruzione verso di lui come un muro d'acciaio. Ebbe appena il tempo di emettere un grido quando il carro armato investì l'autocarro schiacciandolo come una lattina di birra.

Pochi isolati più lontano, nell'oscuro labirinto di macerie dove un tempo si apriva la sfilata dei negozi del Westside Pavilion, infuriava un accanito combattimento con gli endoscheletri Terminator.

Anche i soldati umani erano come la maggior parte dell'esercito di John Connor: sanguinanti, congelati, con gli abiti a brandelli... era come a Valley Forge¹, benché le armi fossero migliori.

Cowan, un soldato di diciassette anni, balzò fuori dal suo riparo e fece fuoco con il lancia-granate a mano contro tre Terminator che si avvicinavano, fracassandone i piedi. Quelli caddero riversi sbattendo le teste al suolo e si udirono stridere i cortocircuiti dei loro cervelli elettronici. Il ragazzo armeggiò rapidamente per ricaricare l'arma.

Un uomo uscì dall'ombra. «Lascia che ti aiuti», disse calmo, e allungò la mano verso il lancia-granate. Cowan avvertì istintivamente che qualcosa non andava. L'estraneo portava correttamente il bracciale della Resistenza che però era del colore della *settimana* prima. Inoltre stava prendendo il lancia-granate per la canna, cosa che un soldato esperto non avrebbe mai fatto. Cowan inserì nella camera di scoppio

¹ Nome di un villaggio teatro di un famoso episodio eroico: lì George Washington riorganizzò il suo esercito, in condizioni disperate, e riuscì a condurre a termine la guerra d'Indipendenza. (N.d.T.)

l'enorme proiettile e premette il grilletto, poi con un balzo si riparò dietro un enorme blocco di cemento tra le macerie.

La parte posteriore della testa del ragazzo fu bruciata dal calore dell'onda d'urto. Si rialzò stordito, cercando di frenare un rivolo di sangue che gli usciva dall'orecchio sinistro. Con crescente orrore si rese conto che non avrebbe mai più udito nulla da quell'orecchio. Ma sorrise di compiacimento vedendo quel che la granata aveva fatto di quell'uomo. Era stramazza al suolo quasi tagliato in due con le carni squarciate, sotto le quali si vedevano apparire pezzi di metallo cromato. La colonna vertebrale del cyborg era stata spezzata, e fra le carni contorte ne spuntava un pezzo rilucente. Il Terminator si contorceva spasmodicamente come una marionetta impigliata nei suoi fili. Dopo qualche istante i servomotori delle articolazioni si arrestarono e gli occhi brillanti si spensero. Cowan non perse tempo a esultare per la vittoria; era troppo occupato a ricaricare l'arma.

Un Pesciolino d'argento sbucò da sotto un mucchio di macerie e venne a fermarsi fra le sue gambe. Il ragazzo lo vide e gettò un grido. Si voltò e scattò via con un salto. Il Pesciolino d'argento scoppiò, lanciando all'intorno una miriade di schegge roventi e taglienti come rasoi. Cowan cadde al suolo ma subito si rialzò e si mise in guardia, riuscendo a inserire nell'arma un'altra granata.

Il luogo era pieno di fumo e di polvere. Il ragazzo si alzò e, attraversando un nuovo mucchio di macerie, entrò barcollando in un corridoio, con gli occhi che gli bruciavano per il fumo acre. Ora gli sembrava di non udire più nulla. Una scheggia gli aveva portato via dall'avambraccio un pezzo di carne e di pelle. In un altro momento sarebbe stato accasciato dal dolore; ora invece si considerò fortunato. Ma quanto fosse fortunato lo avrebbe ben presto scoperto.

Mentre si avvicinava a un angolo una sagoma indistinta balzò fuori improvvisamente da una cavità del terreno. Era un endoscheletro Terminator. Il suo pugno d'acciaio lo colpì sulle costole e il giovane venne proiettato indietro contro il muro. Il lancio-granate gli scivolò di mano e cadde nel corridoio, fuori della sua portata. Il ragazzo faticava a respirare, e per il dolore che ogni sforzo gli costava si rese conto che doveva aver riportato la frattura di almeno una costola. Il cyborg stava ritto davanti a lui e puntava la canna del suo fucile sulla sua testa.

Questa volta non c'era scampo. La nera canna dell'arma del Terminator rappresentava la distruzione. Ecco dunque la morte, pensò il ragazzo. Entro un secondo lo sparo gli avrebbe fatto saltare le cervella, e allora... ma stranamente il tempo pareva essersi fermato. Cowan scrutò il «volto» del Terminator. La sua bocca priva di labbra lasciava scorgere i denti di titanio in una specie di perpetuo sorriso. Quel teschio lucente sembrava ridere di lui. Un mietitore ad alta tecnologia che era venuto a prendere la sua anima. Gli splendenti occhi rossi di quel demonio lo fissavano. Non avrebbe potuto fallire il colpo. Eppure *non faceva fuoco*. Il ragazzo trasse un sospiro, sorpreso di esserne ancora capace. Ora gli sembrava che fossero trascorsi diversi secondi... Allora si accorse che il Terminator *non si muoveva*, che i suoi occhi si *erano spenti*.

Penosamente il ragazzo si puntellò al muro per rialzarsi sulle gambe vacillanti. Il cyborg era ancora rivolto verso il punto in cui lui era stato rannicchiato. Un po'

esitante, fece un passo verso lo scheletro cromato e diede una spinta al suo torace. Il Terminator barcollò, poi capitolò all'indietro con un rumore sordo.

Un altro soldato comparve all'estremità del corridoio.

Cowan si voltò e riconobbe Bryn, assieme alla quale aveva spesso combattuto. Ma non riusciva a pronunciar parola ed era rimasto a bocca aperta, coi sensi che gli martellavano per lo choc e il dolore lancinante che gli producevano le ferite. La ragazza si avvicinò cautamente guardando l'endoscheletro inerte.

Lui riuscì finalmente a balbettare qualche parola: «Lui si è solo... fermato».

«Quelli non si fermano mai», ribatté Bryn. Poi mise il braccio di lui attorno al proprio collo e cautamente lo riportò verso quello che era rimasto della loro compagnia. Pochi minuti dopo avrebbero entrambi scoperto la ragione per cui nel corridoio l'endoscheletro si era infatti fermato.

In un'improvvisata postazione d'artiglieria sul limitare del campo di battaglia un uomo osservava il lontano combattimento con un binocolo da campo, fermo come una statua in mezzo all'animato movimento di ufficiali e tecnici. Portava l'uniforme di generale della Resistenza e un basco nero. Amareggiato, abbassò il binocolo e il suo volto rivelò i lineamenti di un quarantacinquenne irrigiditi dalla costante tensione. Il lato sinistro del viso era segnato da profonde cicatrici e l'occhio era coperto da una benda. Una fisionomia che colpiva, forgiata da un'intera vita di guerra. Ricamato sull'orlo del basco si leggeva il nome CONNOR.

Dietro di sé poteva udire la voce gracchiante della radio, frasi eccitate dalle scariche d'adrenalina provocate dal combattimento che trasmettevano i rapporti di posizione. Provenivano da altri campi di battaglia, da altre città e altri stati: San Francisco, Seattle, Albuquerque, Chicago (New York era stata annientata dalle macchine qualche anno prima). Sulle onde corte si udivano trasmissioni in lingue straniere: in spagnolo, in swahili, in giapponese e in inglese. Era la prima, vera armata internazionale.

I volantini erano arrivati dagli ultimi Paesi distrutti dalla guerra che si erano uniti per sopravvivere.

Quel giorno in tutto il mondo erano in corso battaglie contro le forze di Skynet, ma le due più importanti si erano svolte sulla montagna Cheyenne, in Colorado, dove era situata un'unità di elaborazione di Skynet.

L'altra si svolgeva lì, nel lato occidentale di Los Angeles, dove c'era la sede di uno dei maggiori complessi sotterranei di Skynet. La vasta conca era circondata da un concentramento mortifero di macchine difensive. Negli ultimi due giorni le perdite di vite umane erano state elevatissime. John era sicuro che alla fine avrebbero vinto: ora avevano una notevole potenza di fuoco, e soprattutto una volontà inflessibile. Ma quella perdita di vite umane lo tormentava. Tanti giovani ragazzi e ragazze, di cui si aveva un bisogno disperato per poter riprendere la vita quando si fosse asciugato il sangue della guerra. La visione dei soldati che per anni avevano combattuto accanto a lui e che, ora che si era così vicini alla fine della guerra, venivano massacrati da quei figli di puttana metallici lo rendeva furioso. Quest'universo non era certo giusto né buono. Se era vero che c'era un Dio il suo amore valeva ben poco. Sembrava che al controllo del cosmo non vi fosse stato nessuno a scegliere una volta per tutte il giusto

e l'ingiusto. Ognuno aveva pensato per sé. Finché Skynet, acquisita vita propria, aveva preso il comando al posto di Dio. Aveva una visione assai precisa. Doveva essere l'estremo sogno dell'uomo realizzato da uno dei più umili strumenti dell'uomo: si trattava di eliminare gli uomini cattivi. Ma in tutti gli uomini c'è un pizzico di malvagità, e Skynet trovava difficoltà a individuare quelli peggiori. Così l'intera umanità, con tutta la sua confusione biologica, venne scartata: quel dio meccanico non era proprio disposto all'indulgenza. Pensava solo a una fredda retribuzione per i peccati del passato.

John moriva dalla voglia di finire questa guerra e cominciare a ricostruire, a correggere gli errori della storia. Voleva creare un governo onesto in cui le manovre subdole fossero illegali, in cui i governanti fossero direttamente accessibili e controllabili da parte dei cittadini, in cui sia gli amici sia i nemici venissero trattati con fermezza e con lealtà, e in cui le rivendicazioni territoriali fossero analizzate e regolate. Ma anche se ciò fosse stato possibile, John era consapevole che non sarebbe mai stato capace di vivere una vita normale e che nessun altro ci sarebbe riuscito. Non dopo lo strepito e la furia degli ultimi vent'anni. Le cicatrici che quel periodo aveva lasciato sia nella terra sia nell'uomo erano troppo profonde. Ci sarebbero volute parecchie generazioni prima che i fantasmi di tutte quelle anime torturate si placassero e la gente potesse realmente realizzare l'antico sogno di pace sulla terra, che appariva così lontano, un orizzonte sempre irraggiungibile per quanto si continuasse ad avanzare.

Qualcosa stava succedendo all'incrocio di Pico Street e Robertson Street. John alzò nuovamente il cannocchiale e lo puntò su un aereo da caccia nemico che improvvisamente perse il controllo e si avvitò come un frisbee, precipitando al suolo ove si incendiò producendo un'enorme fiammata che illuminò il terreno sconvolto circostante. Qualcuno doveva avere appena colto nel segno. Ma a un tratto altri due aerei da caccia si inclinarono in modo bizzarro e precipitarono al suolo, senza esser stati colpiti. Al grande bagliore degli apparecchi incendiati John vide una strana scena: una squadra di endoscheletri che si trovavano nelle vicinanze curiosamente irrigiditi sul posto come soldatini di piombo, con le superfici metalliche bruniti dalla fiamma. Il crepitare delle armi laser rallentò, poi, come per miracolo, cessò del tutto.

I soldati di John stavano uscendo cautamente dai loro ripari e si avvicinavano alle macchine irrigidite. Un altro aereo nemico, circa due chilometri oltre il campo di battaglia, precipitò con fragore fracassandosi al suolo. John osservava sbalordito il cielo improvvisamente privo di macchine da guerra. Scrutò attentamente il campo di battaglia. *Nessuna delle macchine di Skynet si muoveva!*

Allora accadde una cosa realmente terrificante.

Si diffuse un grande silenzio.

John non udiva altro che il fischiare del vento. Niente spari. Niente esplosioni. Niente brontolii di turbine né rombi di motori. Anche la radio dietro di lui restava silenziosa, finché parlò una voce che rivelava, sotto i disturbi elettrostatici, una timorosa commozione: «Qui la divisione New Orleans. Quelli non si muovono! Quelli... hanno finito!» Poi si udì un'altra voce, più eccitata: «Qui Chicago. Gli aerei nemici stanno cadendo... come una pioggia di metallo... mio Dio, sono tutti precipitati!» Un'altra voce si sovrappose: «Rapporto da San Francisco. Non capisco,

qui i Terminator si sono fermati». E un'altra ancora: «...nessuno è venuto fuori per fermarci. Ora ci troviamo nella fabbrica e...» Poi tutte le radioemittenti da tutti i campi di battaglia cominciarono a trasmettere confusamente le notizie.

Il tenente Fuentes si avvicinò e si fermò accanto a John, osservando la scena. Parlava così sommessamente che John lo udiva appena: «Ne ho appena ricevuto conferma da Jackson della divisione Colorado... Skynet è stato invaso e completamente distrutto».

I due uomini si guardarono l'un l'altro, coi volti pallidi per lo choc, e la consapevolezza di quanto possa sembrare assurdo un evento grandioso quando si produce inaspettatamente alle spalle di chi lo vive, come in quell'occasione. «La guerra è finita, John. Abbiamo vinto.»

Fuentes trasse un sospiro, che gli parve il primo in un secolo. Con l'ossigeno sopraggiunse la commozione. Cominciò come uno stillicidio, poi aumentò di pressione finché superò i limiti imposti dal servizio e proruppe dai suoi polmoni in un grido di trionfo. Era un grido che in pochi istanti doveva trasformarsi in una fragorosa acclamazione generale, ancor più rumorosa del frastuono della stessa guerra; si sarebbe ripetuta a lungo per tutto quel giorno e la notte seguente, quando i vincitori levavano lo sguardo al cielo ormai privo di macchine mortifere, consapevoli che la lunga guerra era ormai davvero finita.

Ma per ora tutto quel che John Connor poté fare fu cadere lentamente in ginocchio. Spossato, depose al suolo il fucile. Non avrebbe mai voluto riprenderlo. Ma sapeva che lo avrebbe fatto. C'era ancora dell'altro lavoro da fare... un sacco di lavoro, prima che lui potesse veramente tirare il fiato... sarebbe cominciato nel ventre della Bestia. John afferrò un microfono e cominciò a impartire ordini. Gli ordini che lui era destinato a impartire...

Lo strumento del destino

Non rientrano facilmente. Anche se l'elaboratore centrale in Colorado era stato distrutto, c'erano centinaia di Terminator, non collegati direttamente con il comando, ancora liberi di scovare bersagli umani e di eliminarli. Le loro cellule di potenza interne li avrebbero resi letali per più di un secolo. John si rese conto che le vittime sarebbero continuate ad aumentare anche dopo la fine della guerra, finché non fossero stati eliminati tutti i Terminator. Tre ore dopo John Connor e i suoi più fidi ufficiali discendevano in un enorme montacarichi nelle viscere della terra. Sembravano minuscole figure sulla piattaforma scoperta che avanzava con un'inclinazione di quarantacinque gradi in quella galleria rivestita di cemento, riducendosi rapidamente a un puntino in quel paesaggio industriale a scala gigantesca.

Dopo qualche minuto l'ascensore si fermò con un rumore metallico e gli uomini penetrarono in un mondo fantastico, disegnato da macchine, perle macchine. L'architettura era aliena, priva di estetica, priva perfino di elementi umani fondamentali come i pomelli delle porte e le luci. Eppure, pensava John con il cuore che gli batteva più in fretta, sono già stato qui molte volte nei miei sogni. Per tutta la vita ho cercato di immaginare che aspetto avrebbe avuto questo. E ora mi trovo davvero qui...

John condusse i suoi uomini inquieti oltre gli endoscheletri irrigiditi dei Terminator, disattivati come quelli che avevano veduto all'esterno. Lungo la strada oltrepassarono dei tecnici che si aggiravano sgomenti per quei corridoi senza fine, appostati come parassiti nelle viscere di Skynet, ormai senza vita. Quando passava il gruppo di John tutti lo salutavano con un largo sorriso. Tutti lo conoscevano. Era uno dei pochi comandanti, in tutte le guerre che si fossero mai combattute, che si fosse veramente meritato il rispetto delle sue truppe come uomo. Quando la maggior parte dei sopravvissuti si erano acquattati all'ombra di quel colosso chiamato Skynet, John era uscito allo scoperto con una granata a pinza e aveva fatto saltare i cingoli di un carro armato in movimento. Poi, invece di balzare indietro al riparo, era rimasto in piedi accanto a quel rottame in fiamme per estrarne il carburante con cui rifornire il suo proprio carro armato. Non c'era nulla di quanto John chiedeva ai suoi uomini che lui non avesse già fatto e, cosa assai più importante, sapeva con prodigiosa esattezza *quel che si doveva fare*. Questo gli procurava una lealtà e una fiducia che nessuna macchina avrebbe mai potuto ispirare.

Ma, anche così, John era un uomo difficile da avvicinare. Fuentes, che negli ultimi cinque anni aveva combattuto a fianco del suo comandante, sentiva la distanza che c'era fra loro. Erano due camerati che potevano affidare l'uno all'altro anche la propria vita, ma non erano esattamente amici. John era stato più carismatico e accessibile qualche anno prima, quando aveva cominciato a formare il suo esercito, stabilendo un rapporto fra lui e una crescente legione di estranei. Si aveva

l'impressione che la sua affabilità facesse parte della tecnica di reclutamento; che fosse sincera, ma provocata più dalla necessità che da un suo desiderio.

Ma quando aveva circa venticinque anni, in seguito a una tragedia personale, John si era rinchiuso ancora di più in quella grigia prigione di responsabilità che lo aveva sempre caratterizzato.

Fuentes gli aveva portato la notizia. John, accovacciato all'ingresso di un cratere, stava dando le ultime istruzioni a una squadra di soldati molto giovani. Erano allegri, entusiasti, e sacrificabili. Più tardi sarebbero tutti morti in battaglie che avrebbero portato alla vittoria finale. Quando li vide strisciare fra le rovine illuminate dalla luna, Fuentes si voltò verso John, sforzandosi di restare calmo mentre gli faceva il rapporto delle manovre notturne. Il convoglio di rifornimenti proveniente dal Messico era caduto in un agguato teso da una squadra di HK. Non c'erano superstiti.

John aveva ascoltato e aveva semplicemente annuito. Dopotutto era solo una sconfitta in più. I rifornimenti erano importanti ma c'erano anche altre risorse. E John con il passare degli anni si era abituato alle sconfitte. I morti erano sempre di più in quella guerra. Come la squadra di giovanissimi che aveva appena mandato allo sbaraglio. Anche l'orrore della morte poteva diventare routine se si presentava troppo spesso.

Tutto questo Fuentes lo sapeva, e in circostanze normali si sarebbe sorpreso della reazione di John. Quando non c'era bisogno di lui, il Generale se ne andava spesso da solo a meditare, soprattutto dopo aver inviato centinaia di uomini in una battaglia senza speranza, fatta solo per guadagnare tempo e costruire intanto l'esercito. Ma in fondo poi si convinceva della vittoria finale. Ma anche Fuentes era a conoscenza di quello che John sapeva.

Sarah Connor era alla guida di quel convoglio. Le era stato ordinato di tenersi fuori dai combattimenti, ma Sarah andava per la sua strada, e poche persone avevano l'autorità o il coraggio di fermarla. Perfino John era in soggezione di fronte a lei. Sarah non era solo una superba combattente, ma anche un'abile tattica; tuttavia presto o tardi perfino il migliore soldato poteva essere sopraffatto da un nemico superiore. Come in questo caso.

Così, Fuentes trovò strano che John si fosse limitato ad annuire alla notizia della morte della madre. Quando la notizia si diffuse, persino le persone che la conoscevano e la rispettavano solo per la sua reputazione piansero. Sarah Connor era quasi leggendaria quanto il figlio.

Ma John si limitò a ringraziare Fuentes per l'informazione e se ne andò.

Quando, più tardi, Fuentes si recò da John, lo trovò curvo sulla sua cuccetta, singhiozzante. Silenziosamente si ritirò, non voleva intromettersi. Era la prima volta che lo vedeva piangere. Fino a quel momento, John non aveva mai parlato di sua madre. Sembrava che la sua anima fosse stata assorbita dall'uniforme.

Fuentes voleva bene a John Connor, ma non si trovava a suo agio con lui e soprattutto non avrebbe voluto essere nei suoi panni.

Ma anche ora, se lo guardava attentamente, vedeva nei suoi occhi un'ombra di tristezza, come se il prezzo di quella vittoria fosse stato troppo alto, e le ferite riportate troppo profonde per guarire facilmente. Infatti, quanto più si addentravano

in quel luogo, tanto più depresso appariva John, come se laggiù vi fosse qualcosa di terribile.

Giunsero a un'enorme porta aperta a volta, che dava accesso a un ampio locale in cui ferveva un'intensa attività. Era grande come la palestra di una scuola superiore, e completamente occupato dalle superfici di macchine incomprensibili. Dei tecnici stavano inginocchiati come preti in preghiera di fronte all'altare del dio delle macchine, e inserivano sonde nei terminali a circuiti di silicio accatastati come grattacieli di pensiero lungo tutte le pareti del locale. Erano tutti intenti ad analizzare archivi di sistemi, a scambiarsi informazioni sui dati che avevano già decodificato, a sottoporre a doppio controllo le informazioni che avevano già ricevuto da John, e che sorprendentemente lui conosceva già.

John e il suo gruppo si avvicinarono a uno sciame di tecnici indaffarati che avevano sollevato parecchi pannelli del pavimento e armeggiavano direttamente nel cablaggio della macchina, servendosi di terminali portatili che vi avevano inserito. In questa guerra contro le macchine molti combattenti erano tecnici specializzati; bambini prodigio che avevano completato la loro formazione scientifica in biblioteche bombardate e sul campo di battaglia. Gente che doveva esser dotata di una straordinaria agilità mentale. John aveva raccolto il meglio di loro per decifrare il codice di Skynet, leggere i suoi pensieri e i suoi piani e analizzare i suoi dati. Per rendergli pan per focaccia, pensava John mentre osservava con orgoglio i movimenti rapidi e sicuri dei suoi tecnici. Quella era una delle principali ragioni che avevano determinato la loro vittoria.

Lo specialista Winn si volse verso di lui. Era un uomo piuttosto mingherlino, che aveva dimostrato straordinaria energia e intelligenza come supervisore del chrono team. Salutò nervosamente John e lo informò che erano quasi pronti.

«Lui è qui?» chiese John con voce esitante. Winn annuì e gli indicò un gruppo di tecnici all'estremità della sala. In mezzo a loro si trovava un giovane soldato, che veniva assistito come se avesse avuto privilegi reali. John chiuse gli occhi e cercò di contenere la sua emozione. Quel soldato era Kyle Reese.

John si diresse verso di lui provando una netta sensazione di *déjà vu*. Gli pareva che il suo corpo fosse diventato inconsistente e si librasse su uno stagno di grave melanconia. Aveva ardentemente desiderato questa giornata di dolce vittoria, e al tempo stesso l'aveva temuta per il pungente tormento di quello che stava per fare, che *doveva fare*.

Kyle stava finendo di togliersi l'uniforme da combattimento. I tecnici cominciarono a spalmargli il corpo di una gelatina dall'odore acido.

Fuentes arricciò il naso e chiese: «Che roba è?» Winn si girò verso di lui e rispose: «Gelatina di conduttanza, perché il campo del tempo possa seguire la sua sagoma».

Fuentes non sapeva che cosa diavolo ciò potesse significare, ma non aveva neppure idea di quel che volesse dire tutta quella faccenda dell'angolo di viaggio nel tempo. John aveva cercato di spiegarglielo, ma a lui faceva l'impressione di esser solo una confusa ciarla tecnica. Fuentes odiava il fatto di trovarsi lì, circondato dalla macchina che lui aveva tanto combattuto per distruggere. Si sentiva infelice come Giona nel ventre della balena. Odiava tutte le macchine, fuorché il semplice arnese che portava a tracolla. Le armi erano le uniche macchine utili. Era consapevole che il

suo odio era irrazionale. John gli aveva pazientemente spiegato che le macchine non erano né buone né cattive; lo erano le persone. Tuttavia Fuentes avrebbe voluto poter uscire di lì. Fuori, la sua compagnia stava celebrando la vittoria con birra fatta in casa e con le nuove provviste di cibi in scatola che avevano riconquistato pochi giorni prima. Probabilmente con loro c'era anche sua moglie, che lo aspettava. John aveva detto che c'era altro lavoro da fare, e Fuentes era d'accordo. Ma non qui sotto; si doveva agire sopra, attorno ai grandi falò della vittoria. Ma Fuentes più di chiunque altro aveva potuto già prima constatare la saggezza di John, e si sforzò di sopportare la crescente claustrofobia.

John osservava il volto di Kyle. Era così strano guardare i morbidi lineamenti di un giovane sapendo che quello era il proprio padre. Kyle aveva il respiro lento e profondo e dimostrava un assoluto controllo di sé, preparandosi per qualcosa per cui non si potrebbe mai esser pronti: un viaggio nel tempo. Solo John poté avvertire dietro l'espressione risoluta di Kyle un immenso terrore, mentre un medico specialista gli sollevava il braccio e gli riempiva le vene di adrenalina sintetica, facendogli gonfiare i muscoli per prepararli al combattimento.

I tecnici si fecero da parte e improvvisamente John si trovò accanto a Kyle. I due uomini si squadrarono. Non erano amici. Se ci fosse stato più tempo forse lo sarebbero diventati. Ma prima di quel giorno John aveva veduto Kyle Reese solo cinque volte, e soltanto la seconda volta che si erano incontrati aveva udito il suo nome e, sconvolto, aveva capito chi fosse realmente. Allora non aveva detto nulla. Benché la madre di John gli avesse raccontato di suo padre e di quello che era destinato a essere, lui in realtà non avrebbe voluto accettarlo. Infatti, per qualche tempo John si era ribellato a tutta quell'idea del «suo destino». Finché venne la guerra e le macchine insorsero, e tutto quello che Sarah Connor gli aveva preannunciato cominciò a verificarsi in modo straziante, ciascuno di quegli orribili eventi, come il tic tac di un orologio cosmico che con cieca crudeltà battesse la storia. Ora l'orologio stava scandendo quella che per lui era l'ora più crudele di tutte. C'erano tante cose che avrebbe voluto esprimere, ma se diceva una sola parola avrebbe dovuto dire anche tutto il resto, e non ce n'era il tempo. Era inutile. Avrebbe solo turbato Kyle quando il soldato aveva bisogno della massima concentrazione. Fu Kyle che finalmente parlò, intimidito dalla presenza di John Connor.

«Sapevi che sarei stato io a offrirmi volontario?»

Sorprendentemente John annuì, con un forzato sorriso d'incoraggiamento. «L'ho sempre saputo. Sarah me l'aveva detto.»

Gli occhi del giovane soldato si spalancarono per lo stupore. Cominciò a rendersi conto del perché il suo nome fosse stato scelto dalla lista fra quelli di altri volontari con più esperienza di lui; e perché quando aveva detto il suo nome John avesse reagito in modo così strano. Kyle era in qualche modo il protagonista di una storia che non era ancora accaduta, ma che John aveva sempre conosciuto. Forse era per questo che lui era stato trasferito nella compagnia di John.

Per questo lo tenevano così vicino... e tuttavia così lontano.

Una volta Kyle, durante un'imboscata, si era trovato accanto al suo comandante. Impulsivamente, a quanto sembrava, John aveva tratto dalla tasca della sua giubba da campo macchiata di sangue la sbiadita e sgualcita fotografia di sua madre e

gliel'aveva consegnata. Poi, senza una parola, si era affrettato a riunire le sue truppe, Kyle ricordava di esser rimasto sgomento davanti a quella piccola istantanea macchiata che ritraeva Sarah Connor. Benché molti compagni portassero in battaglia come talismano immagini di lei, quelle erano solo delle copie a buon mercato. Invece *questa era l'originale*. Era un vero onore essere scelto per possederla, e un gesto ben strano da parte del suo comandante, che sembrava non scegliere mai nessuno, a meno che non fosse per decorarlo. A partire da quella volta, John non gli aveva mai rivolto la parola, tranne che per dargli ordini. Pareva quasi che lo stesse evitando, pur cercando di tenerlo vicino. Perché mai? Forse per questo? Così doveva essere. Kyle si sentì invadere da grande orgoglio ed eccitazione.

John chiese: «Ti hanno dato le istruzioni?»

«Signorsì. So quello che devo fare, ma non so bene il perché.»

John disse: «Sai quel che devi sapere per compiere la missione».

Kyle si irrigidì: «Signorsì».

Allora John fece un gesto che sorprese Fuentes per la sua familiarità. Tese le braccia e strinse le spalle di Kyle in un forte abbraccio cameratesco. Kyle ne fu quasi sconvolto.

John proseguì: «E ci riuscirai». Lo disse con una sicurezza che suonò tremenda. Poi parve riprendere la padronanza di sé e continuò in tono ancor più deciso: «Purché tu non cessi di stare in guardia neanche per un attimo».

«Non lo farò, signore.»

«Hai fissato nella memoria quel che ti ho detto di dirle?»

Da un lieve mutamento nella voce del suo comandante, Kyle si rese conto che quella era una questione molto personale, e di estrema importanza. Trasse un sospiro e rispose: «Ogni parola, signore».

John chiuse gli occhi e gli volse le spalle. Kyle aveva avvertito un'ombra di profonda tristezza nel sorriso del suo comandante. Era qualcosa che lui non avrebbe dovuto scorgere. Ne rimase turbato, ma in quel momento si avvicinava Winn che gli chiese: «Sei pronto, sergente?»

Kyle annuì e venne condotto, oltre parecchie barriere blindate improvvisate che erano state portate sul posto, ai due enormi anelli cromati del generatore dello spostamento nel tempo, disposti l'uno dentro l'altro e sospesi su un'apertura circolare al centro del pavimento, che si libravano liberamente su ronzanti campi magnetici. Un po' esitante, Kyle fece un passo sul primo anello che sotto il suo peso cedette lievemente. Poi, cautamente, scivolò sull'anello interno e guardò nell'apertura ai suoi piedi. Si sentì mancare il respiro: sotto di lui si apriva un gran buco nero rimbombante. Si volse a guardare John. Il suo messia aspettava che lui entrasse in quel pozzo senza fondo.

John lo rincuorò: «Qualche volta devi avere fiducia nelle macchine».

Kyle aveva fiducia in una cosa sola: il suo comandante. Il soldato diciannovenne ispirò profondamente, poi fece un passo nel vuoto. Tutti erano in grande tensione.

Sbalordito, Kyle guardò in giù. Stava sospeso nell'aria, sostenuto da un campo di forza invisibile in mezzo agli anelli. Winn si volse verso i tecnici e ordinò che cominciassero con la sequenza dello spostamento nel tempo. Alcuni di loro inserivano delle coordinate nei loro terminali portatili.

Lentamente, gli anelli cominciarono a ruotare l'uno intorno all'altro su assi diversi come in un complesso giroscopio. Il ronzio dei campi di forza crebbe di intensità e i loro toni cominciarono a sovrapporsi creando bizzarre armonie.

Tutti si trassero indietro quando il pavimento si aprì come gli spicchi di una torta che cominciassero ad allontanarsi dal centro. Gli anelli giravano più velocemente, sospesi nello spazio in mezzo agli spicchi di pavimento che si ritiravano. Poi cominciarono a discendere, portando con loro Kyle. I suoi occhi incontrarono di nuovo quelli di John, e continuarono a fissarli mentre lui discendeva in uno spazio circolare incredibilmente vasto... il generatore del campo del tempo. John si avvicinò all'orlo e lo guardò allontanarsi, finché Kyle non fu più che una figura minuscola. Gli anelli ora giravano così rapidamente che erano quasi scomparsi, divenuti una sfera di turbinante acciaio. Le ronzanti armonie salirono di parecchi toni, producendo involontarie melodie che facevano accapponare la pelle. Dalle pareti del generatore sprizzavano piccole scintille elettriche. John si era chinato su quel baratro, come ipnotizzato. Improvvisamente allarmato, Fuentes riuscì ad afferrarlo prima che perdesse l'equilibrio e precipitasse nella macchina del tempo.

Dal generatore proruppe un lampo che attraversò come un razzo il locale sulle teste dei tecnici. Winn si chinò di colpo sentendo l'acuto odore di ozono. Si stava accumulando un'enorme carica di energia. Tutti si rifugiarono dietro le barriere improvvisate e si misero occhiali di protezione come quelli che usavano per le prove delle bombe atomiche. La cosa stava assumendo proporzioni giganti, e Kyle Reese ci stava proprio in mezzo.

La cavità inferiore era diventata un inferno di energia al cui centro si trovava il giovane soldato. Il ronzio e il crepitio del generatore diventavano un fragore martellante. Il cuore di John batteva velocemente quasi come gli anelli. Si udì un urlo lacerante come se stessero sventrando un dio. Il locale si riempì di un'ardente luce bianca come se il sole splendente fosse apparso improvvisamente attraverso il soffitto di calcestruzzo. Se non avessero avuto gli occhiali sarebbero rimasti accecati.

Quando il bagliore si attenuò, gli anelli sospesi erano vuoti. Rallentarono il loro moto fino ad arrestarsi del tutto, roventi e fumanti. In quello sconfinato istante di spostamento nel tempo Kyle Reese era svanito. Stranamente, al suo posto c'era una sfera di detriti turbinanti: lattine di birra schiacciate, giornali ingialliti e sbiaditi, datati 1984, e altra immondizia.

Fuentes si tolse lentamente gli occhiali. «*Madre de Dios!*» Winn si avvicinò cautamente all'orlo della cavità e guardò giù. Crepitarono scintille che poi si spensero. Laggiù si era fatto di nuovo buio. I detriti si stabilizzarono. «Funziona!» disse Winn eccitato, «quello è lo spazio a partire dal 1984; è stato sostituito con lo spazio a partire da ora.»

John si rialzò togliendosi gli occhiali, con gli occhi che stavano ancora adattandosi alla mancanza di luce.

Fuentes gli chiese: «Che cosa accadrà ora al sergente Reese? Voglio dire... che cosa gli è accaduto?»

Lo sguardo di John pareva assai lontano da quel tempo e da quel luogo. «Compie la sua missione e... muore.»

Fuentes assentì: «È un bravo soldato».

John aggiunse solennemente: «È anche mio padre».

Fuentes lo guardò sbalordito. Ora sapeva la ragione della disperazione che John aveva provato. E dall'espressione cupa e sofferente dei suoi occhi comprese perché John non era stato capace di apprezzare pienamente la loro vittoria. Il prezzo era troppo alto.

John uscì dal fumoso locale incurvato e invecchiato dai lineamenti estenuati. Appoggiò una mano sulla spalla di Fuentes per sostenersi.

Il tenente si rese conto che per la prima volta vedeva il comandante perdere la sua energia. In altre occasioni gli era apparso stanco, triste e tormentato, ma mai a quel modo. Impartì un ordine in spagnolo al gruppo di zappatori che lo seguiva: «Collocate le vostre cariche. Fate saltare questo maledetto posto».

John si sforzava di riprendersi, scuotendo la testa. «Non ancora. C'è ancora una cosa che dobbiamo fare.» Si girò verso Winn. «Qual è la tua lettura?»

Winn gettò un'occhiata al misuratore di potenza che pendeva dalla sua cintura. Alzò lo sguardo su John con espressione perplessa. «Esattamente come hai previsto tu.»

John tirò un profondo respiro, sentendo che l'ora X stava per scoccare. Poi, facendo appello a tutto il suo coraggio, bruscamente uscì a grandi passi dalla stanza. Winn cominciò a seguirlo. Fuentes, con espressione confusa, si affrettò dietro a loro, afferrando il tecnico per un braccio. «Che lettura? Di che cosa state parlando?»

Winn indicò il misuratore. «Questo è il segnale di energia emesso dallo spostamento del tempo. Ho registrato due impulsi identici, come se qui ci stessimo aprendo un varco con la forza.»

«Due?»

Winn impaziente, continuava a camminare, mentre Fuentes gli stava dietro. «Di che cosa stai parlando?»

«Il primo deve essere stato il Terminator che andava verso il 1984.»

Fuentes era ancora confuso. «Sì?»

Winn attraversò velocemente il corridoio e affrettò il passo per raggiungere il suo comandante. Fuentes lo seguì. «Che cos'era il secondo?»

«Un altro Terminator probabilmente.»

I passi di John risonarono sul duro pavimento mentre percorreva rapidamente la galleria a volta, seguito da Fuentes e da Winn. Passarono per parecchi ambienti pieni di macchine ingombranti, ora fredde e immobili, e per una vasta biblioteca di tecnologia strategica che Skynet aveva progettato e costruito. Anche i tanto vantati tecnici di John avrebbero avuto bisogno di anni per studiare tutto quel materiale. Una volta decifrate le funzioni delle macchine, John avrebbe dovuto decidere se distruggerle oppure sperare che la nuova società, risorta da quelle macerie, sarebbe stata capace di usarle in modo responsabile. Non disponeva di informazioni che lo guidassero in quella scelta, né di ricordi del passato che si ripercuotessero nel suo futuro. Non aveva nessuna idea di quel che sarebbe accaduto dopo quel giorno. Ma, mentre camminava verso una massiccia porta d'acciaio, i ricordi del passato affluirono nel presente. John seppe che stava guardando la porta del destino e che dietro di essa avrebbe trovato quello che cercava: la risposta definitiva alla domanda che lo aveva ossessionato per tutta la vita. Tutto ciò era vero? Anche fino alla morte?

Winn si avvicinò alla porta e armeggiò con una piccola sonda in una piastra di controllo. Compose la sequenza codificata che aveva ricavato dal terminale interno di un aereo da caccia danneggiato, poi si ritrasse in fretta. I chiavistelli di chiusura scattarono elettronicamente e la porta si aprì di colpo, accompagnata dal sibilo di un vuoto che si riempie d'aria.

John si portò sulla soglia, diresse la sua torcia elettrica verso il lato opposto della stanza e rimase sbalordito. Fuentes e Winn avanzarono dietro di lui, aggiungendo la luce delle loro torce alla sua.

Videro un'enorme macchina stampatrice che riempiva tutto il locale dal pavimento al soffitto. Tubi di alimentazione ancora caldi partivano dalle pareti e raggiungevano la stampatrice formando una specie di ragnatela. Passando sotto quei tubi si avvicinarono al punto in cui due piastre da cinquanta tonnellate si fronteggiavano e illuminarono con le lampade l'intercapedine fra le piastre, stretta, appena sufficiente perché vi passasse un uomo. Vi si vedeva una rientranza, esattamente eguale su entrambe le piastre, a forma di uomo. John vide risplendere qualcosa sull'orlo di una piccola cavità situata dove avrebbe dovuto esserci il collo. La raccolse con la punta della canna del fucile. Una goccia risplendente simile a mercurio scivolò lieve sul metallo della canna e sembrò penetrarvi, scomparendo. John ritirò il fucile affinché gli altri potessero illuminarlo con le loro lampade.

Fuentes aggrottò le sopracciglia: «Dove sarà andata a finire?»

Winn studiava la canna del fucile di John come un uomo che fosse sul punto di vedere Dio. Poté distinguere un'impercettibile protuberanza, alta forse due millimetri più della superficie originaria della canna, che percorreva tutta la circonferenza della canna.

«È proprio qui», indicò Winn.

«Ma dove?»

«Sembra che abbia aderito al metallo della canna e che si sia mimetizzata quasi perfettamente. È sorprendente...»

L'ultimo resto di incertezza svanì nella mente di John. Era tempo di fare l'ultima mossa nella partita a scacchi che, contro voglia, stava giocando con Skynet da quindici anni. Sapeva molto di ciò che sarebbe accaduto, ma, oltre un certo punto nella sua memoria, non era sicuro del risultato. Un coltello conficcato in uno scolorito tavolo da picnic con incise le parole: «NON È DESTINO» era la linea di separazione tra quello che lui sapeva essere accaduto e quello che sarebbe potuto accadere. La sua vera esistenza poteva essere cancellata. O forse ogni cosa sarebbe rimasta uguale. O... Che cosa? Per la prima volta da quando era un ragazzo, John non conosceva più le risposte. Con crescente apprensione passò il fucile a Winn, prese la sua sonda e bruscamente attraversò la stanza e si avvicinò a una pesante porta d'acciaio, ricoperta da un sottile strato di ghiaccio che si andava sciogliendo. John compose il codice e attese...

Il ghiaccio andò in frantumi come vetro quando la porta ruppe quel sigillo e si aprì verso l'interno. John stava per entrare quando Fuentes gli si mise davanti, con il fucile pronto a far fuoco, ed entrò prima di lui a ispezionare il luogo per respingere un eventuale attacco. Il suo respiro si condensava. Si trovavano in una cella frigorifera.

Fuentes restò senza fiato quando il fascio luminoso della lampada cadde su una fila di uomini nudi posti su rastrelliere metalliche appese al soffitto.

John fece ruotare il fascio di luce della sua torcia. C'erano centinaia di uomini, in file di dieci. In ogni fila i corpi erano *assolutamente identici*.

«Terminator», sussurrò Fuentes a disagio, con la mano sull'impugnatura del fucile.

John camminò rapidamente lungo quei corpi sintetici fino alla fine ed esitò. Ne osservò attentamente i volti. No, non era qui. Poi osservò l'altra fila. Tutti uguali. Lo trovò strano. Poi... si rivolse a un'altra fila e si fermò. Questa era piena di corpi dalle facce identiche, dai lineamenti ben noti. Quelle fattezze marcate, di una rude bellezza, furono riconosciute da John con un sussulto. Erano la perfetta riproduzione di lui stesso.

Da così lungo tempo prima e così lontano in futuro, e anche prima del «giorno del giudizio», e quando il mondo era quasi equilibrato e pieno di colore. Gli occhi di John ardevano di commozione. In certo qual modo questo era quasi peggio che con Kyle.

Fuentes si avvicinò, e con la sua voce stridula riportò indietro John alla realtà: «Sarò ben contento di far saltare questo maledetto posto». Poi avvertì l'espressione di John. «Che cosa ti succede?»

John stava di fronte al Terminator più vicino. I suoi occhi erano chiusi, ma non stava dormendo. Stava aspettando. Poi si volse verso Fuentes con una risposta enigmatica sussurrata con voce rauca, e con parole che venivano da un uomo esausto fino in fondo all'anima. «L'unico problema con il viaggio nel tempo è... che non è finito, anche quando è finito.»

John tornò indietro rapidamente verso Winn, che attendeva ansiosamente presso il vano della porta. Fuentes lo osservò mentre per qualche minuto conversava, assai agitato, di un sacco di astruse questioni tecniche. Tutto ciò non aveva alcun senso. Loro avevano vinto.

Non era forse vero?

Tempesta di luce

Acton, California

Adesso

Sabato, ore 3.14

Dana Shorte fantasticava sulla sorella minore di sua moglie. Questo era molto pericoloso, non solo per ciò che tali fantasie avrebbero potuto provocare, ma soprattutto perché stava guidando un grande semirimorchio Kenworth in una insidiosa discesa e in una nebbia che si era improvvisamente infittita. Si tormentava immaginando come dovessero essere le tette di Denise, quando nella crescente foschia gli apparvero a un tratto le luci rosse posteriori di un altro veicolo. Schiacciò con forza il pedale del freno, e udì lo stridore e il sibilo dei freni idraulici che bloccavano le ruote. Il pesante autocarro slittò sulla strada e i pneumatici scorticarono l'asfalto per la poderosa spinta della forza d'inerzia delle trentotto tonnellate di cibi congelati che costituivano il carico. Riuscì a ingranare una marcia inferiore mentre il poderoso automezzo sobbalzava per il peso del carico. L'improvvisa scarica di adrenalina gli procurò la netta visione del suo mastodonte che si contorceva come uno scorpione arrabbiato scaraventando violentemente la motrice oltre il parapetto e giù per il terrapieno dell'autostrada 14, a fracassarsi nel sottostante villaggio di Vasquez Rocks.

Ma quella notte era fortunato. I pneumatici fecero un buon lavoro e finirono per bloccare il camion. Questo aveva sobbalzato e deviato, ma aveva tenuto la strada, arrestandosi all'ultimo momento dietro il lento veicolo che lo precedeva.

Dana riprendeva fiato aggrappato al volante. Decise che quello doveva essere un ammonimento divino. Doveva smetterla di progettare un adulterio con la sorellina diciottenne di sua moglie, altrimenti...

Trasse un sospiro quando vide delinearsi nella nebbia, come un augurio di benvenuto, la segnalazione dello svincolo per la Sierra Highway. Il suo piede toccò lievemente a varie riprese il freno per rallentare la marcia dell'articolato, poi imboccò lo svincolo che conduceva al parcheggio di The Corral.

Nello spiazzo antistante il locale aperto tutta la notte c'erano pochi spazi liberi. L'inconsueta nebbia estiva aveva indotto l'esercito notturno di camionisti a lasciare l'autostrada Antelope per fermarsi nel malridotto posto di ristoro.

Dana affiancò il semirimorchio a un altro simile al suo, poi ne saltò giù, con le ossa rotte e il sedere indolenzito. Richiuse con forza la portiera e si avviò lentamente, attraverso l'area di parcheggio, al ristorante illuminato sbottonandosi la camicia madida di sudore. Santo Dio, pensava guardando il banco di nebbia che ricopriva l'autostrada, si direbbe che questa roba dovrebbe rinfrescare, invece rende solo più difficile respirare. L'aria afosa sembrò farsi ancora più pesante quando raggiunse l'ingresso; era soffocante e insolitamente opprimente, come se stesse per piovere.

Mentre apriva la porta, infatti, gli parve di vedere il bagliore di un fulmine riflesso nel vetro. Alzò gli occhi al cielo ma non vide che la nebbia, che si tingeva di verde e di arancione per le luci dell'insegna al neon sopra la porta. Allora scrollò le spalle ed entrò nel ristorante.

Se fosse rimasto fuori ancora un attimo e avesse guardato verso il suo autocarro invece che in cielo, avrebbe veduto un altro bagliore improvviso, una specie di arco voltaico fra il suo camion e quello parcheggiato accanto. Avrebbe potuto pensare che fossero fuochi di sant'Elmo, ma avrebbe avuto torto.

La nebbia cominciava a rifluire verso gli autocarri, formando fra di essi un vortice di turbolenza. Nel corridoio d'acciaio costituito dai due semirimorchi si accendevano violente scariche di energia azzurro-chiare, con un crepitio di foglie secche schiacciate. Dall'asfalto si era levato un turbine di polvere che faceva volare per l'aria carte e mozziconi di sigaretta. Un lieve ronzio crebbe fino a diventare un rombo lacerante, come se un'invisibile radio a transistor ricevesse delle scariche mentre cercava di sintonizzare una stazione emittente. Finalmente la trovò.

E la trovò qui.

Lo strano lampeggiamento si contrasse in una tumultuosa sfera di energia gravida di elettricità. Gli specchi retrovisori di entrambi gli autocarri si piegarono e andarono in frantumi. Si produsse un bagliore come di mille flash. Poi la scarica finì bruscamente in un grande boato, come lo scoppio di una bomba. Il bagliore si attenuò rapidamente e la nuvola di vapore si dissolse rivelando una forma ritta dove un istante prima non c'era nulla.

Era un uomo nudo.

Il suo corpo massiccio era ricoperto di una cenere bianca che cadde come una spolveratura di farina quand'egli mosse il torace scultoreo. I suoi capelli corti del taglio militare mandavano fumo. Il suo volto era impassibile, totalmente privo di emozioni. I suoi occhi di cobalto, vivi ma spenti, registravano tutto senza esprimere nulla.

Le braccia erano studiate con perfetta simmetria, il volume dei possenti bicipiti si restringeva ai gomiti per ricrescere armoniosamente negli avambracci muscolosi, che terminavano in polsi snelli e quasi delicati.

L'uomo di promezzo ispirò gonfiando il suo prodigioso torace, saggiando l'atmosfera a titolo di prova. Registrò senza curiosità l'elevato tenore di umidità. Quello era, infatti, un dato privo di significato se non lo si aggiungeva a una dozzina di altri dati, che complessivamente gli avrebbero offerto una rapida visione del luogo e del tempo. Dietro di lui una sbarra ricurva era stata tolta dalla parte posteriore di un camion, i bordi toccati dalla sfera di spostamento del tempo erano ancora incandescenti dalla carica. L'arco continuava sull'asfalto, formando un cratere circolare sotto i suoi piedi. L'uomo stava in piedi al centro di quella che era stata una sfera di energia. Poi uscì dallo stretto spazio fra i camion e perlustrò con lo sguardo il parcheggio, soffermandosi a registrare tre lucenti motociclette Harley accanto all'ingresso illuminato al neon, precariamente inclinate sui loro appoggi cromati, con le forcelle simili alle zampe anteriori di un cane d'acciaio che scivoli sul ghiaccio. Nell'aria risonava la musica attenuata di un juke-box. L'uomo sbirciò attraverso le finestre. Dentro c'era gente che rideva e conversava, o ordinava a gran voce bibite e

cibi. L'uomo si girò e inforcò l'ingresso. Sapeva che vi avrebbe trovato il proprietario di una delle motociclette.

Dana si era appena sistemato nel locale. Quel luogo pareva un inferno ma almeno vi si mangiava bene. Vicino a lui due tarchiati camionisti erano curvi sulle loro porzioni di chili, coi berretti spinti all'indietro sul capo. Tre scapigliati motociclisti con giacche di jeans giocavano a biliardo in fondo, le bottiglie di birra vuote posate sull'orlo del tavolo. Lloyd, il padrone della bettola, era un maturo e grasso orso con un sudicio grembiale, e se ne stava accigliato dietro il banco del bar. Nel lato opposto del locale un rumoroso gruppo di camionisti era impegnato in una improvvisata partita a carte in attesa che la nebbia si diradasse.

Dana levò lo sguardo mentre passava la cameriera. Subito considerò con interesse i suoi lineamenti. Trucco un po' esagerato. Altezza fra uno e sessanta e uno e sessantacinque. Forse aveva otto o nove chili di troppo ma, distribuiti soprattutto davanti, li portava bene.

Era il tipo che piaceva a Dana. Gli piaceva un sacco. Era proprio un cioccolatino, con quell'espressione un po' stordita e mezzo incantata che tradiva la divoratrice di telenovele. Una preda facile.

Proprio il suo tipo di donna.

Se non ne avesse già avuta una. Lo invase il senso di colpa e cercò di reprimere la crescente lussuria col pensiero di sua moglie. Carla era una donna religiosa che considerava il sacramento del matrimonio una cosa molto seria. Specialmente per quel che riguardava la fedeltà. Se avesse scoperto che lui l'aveva tradita ne sarebbe morta. Ma lui aveva sposato Carla più di sei anni prima. Conosceva a memoria ogni angolo del suo corpo e, quel che è peggio, ogni gesto che faceva e ogni parola che diceva a letto. Fare l'amore con Carla era diventato come guardare per la ventesima volta lo stesso film erotico. Comodo ma noioso. Ultimamente l'idea di nuove conquiste l'ossessionava di continuo. Non era mai stato così voglioso dai tempi della scuola superiore. Era penosamente consapevole che la metà della razza umana era fatta di donne. Donne singolari. Deliziosamente singolari. Come quella cameriera...

Sul suo grembiule era scritto il nome CLAUDIA. La salutò con effusione quando gli porse il sudicio menù. Lei gli restituì il sorriso con una sfrontata strizzatina d'occhio e si diresse ancheggiando verso la cucina. Dana seguì con lo sguardo quelle natiche mentre lei si allontanava sculettando, facendo ondeggiare i lacci del grembiule come i nastri di una culla. Sospirò lasciando che la sua mente giocasse con quell'immagine, e quel lasciarsi trasportare dal flusso voluttuoso del suo pornofilm privato lo portò al limite della coscienza, che si sforzava di arginare le trame machiavelliche da lui disperatamente ordite per nascondere a Carla l'adulterio che stava premeditando. Era così assorbito in quell'intenso almanaccare che non si accorse neppure che la porta d'ingresso si apriva e che quel colosso nudo entrava nel locale.

Tutti gli altri, però, lo videro attraversare tranquillamente la stanza, passando in rivista gli avventori con sguardo impassibile e apparentemente con scarso interesse.

Quel che l'«uomo» vedeva era una visualizzazione digitalizzata da quarantamila bit della stanza, sulla quale si sovrapponevano letture e trasferimenti dalla memoria alfanumerica che cambiavano più velocemente di quanto l'occhio umano avrebbe potuto seguire. Le facce dei camionisti che guardavano a bocca aperta, il padrone

dagli occhi sbarrati e l'atterrita cameriera venivano elettronicamente disintegrati, e ogni loro settore era analizzato per interpretare le loro condizioni emotive e prevenire eventuali comportamenti ostili. Ma nessuno si mosse, eccetto uno dei motociclisti. Robert Pantelli, detto «il picchiatore», era di cattivo umore e aveva voglia di attaccar lite. In vita sua ben poche cose lo avevano colpito, ma quel che vedeva ora era una di quelle. Smise di tirar boccate dal suo puzzolente sigaro e si alzò lentamente con un ghigno minaccioso sulle labbra umide.

L'uomo nudo vide formarsi intorno al corpo di Robert un intermittente profilo elettronico mentre il suo cervello a circuiti di silicio «selezionava» il motociclista. Migliaia di valutazioni stimate si susseguivano fulmineamente sull'analizzatore visuale. Gli abiti del motociclista erano stati analizzati ed erano risultati adeguati...

Per Robert non erano trascorsi che un paio di secondi. Il suo ghigno ne rivelava i denti sporchi, e mostrava che gliene mancava qualcuno. Aveva la voce impastata dell'ubriaco.

«Ecco un tipo che sa come vincere il caldo.»

I suoi due compagni risero nervosamente.

Sul momento l'uomo non mostrò alcuna reazione visibile, poiché parlò in tono indifferente e neutro che non mostrava nessuna emozione: «Mi servono i tuoi vestiti, i tuoi stivali e la tua moto».

Robert strinse gli occhi e guardò i suoi amici. Quelli lo osservavano in aspettativa, e Robert decise di dare spettacolo. Aspirò una lunga boccata dal suo sigaro rendendone la punta incandescente, poi si rivolse all'estraneo: «Hai dimenticato di dire per favore».

Altre risate dei compari di Robert, questa volta più forti e più sciolte. Sentivano che quel tipo non si sarebbe battuto. Nonostante la sua imponente corporatura se ne stava lì come un allocco, con sguardo assente. Doveva trattarsi di uno squilibrato.

A Robert non piacevano gli squilibrati; gli ricordavano quel brutto muso di suo padre; inoltre voleva riprendere la partita. Così alzò il sigaro e ne premette la punta accesa nel petto dell'estraneo. Si udì un lieve sfrigolio simile a quello della pancetta che scoppietta sulla griglia. Poi si fece un cupo silenzio.

Questo scosse Dana dal suo fantasticare e lui guardò, restando senza fiato alla vista di quel colosso nudo. Nel petto dell'uomo c'era un foro bruciacchiato che mandava fumo. Eppure quello non mostrava il minimo segno di dolore. Quel che accadde poi fu così rapido che Dana non poté quasi credere che fosse successo. Invece era proprio accaduto.

L'uomo nudo tese tranquillamente la mano e strinse il carnoso avambraccio di Robert in una potente stretta idraulica. Il motociclista si sentì mordere la carne da quegli artigli d'acciaio e si mise a urlare a squarciagola.

Uno dei compagni di Robert afferrò per l'estremità più sottile la sua stecca da biliardo come se fosse una mazza da baseball. L'estremità più pesante ruotò nell'aria sibilando e si ruppe in due sul cranio dell'estraneo.

Incredibilmente sembrò che l'uomo nudo non se ne fosse neanche accorto. Infatti non mosse ciglio. Senza lasciare la stretta su Robert tese indietro l'altro braccio e afferrò l'aggressore per il bavero della giacca, poi improvvisamente lanciò il tarchiato

motociclista attraverso la finestra più vicina. Il vetro andò in frantumi e lo sbalordito motociclista volò fuori, precipitando sul cemento come un sacco di patate.

Poi l'estraneo sollevò senza sforzo apparente i cento chili di peso di Robert al di sopra del bancone e lo lanciò attraverso la finestra di servizio nella cucina, dove andò a finire sull'enorme graticola. Il metallo rovente gli bruciò la pelle che sfrigolò fumando. Robert urlò saltando e dimenandosi finché rotolò sul pavimento come un mucchio di stracci fumanti.

Il terzo motociclista tirò fuori un coltellaccio a serramanico con una lama di venticinque centimetri e cercò di colpire con forza il colosso. Ma quello afferrò al volo la lama con la mano nuda e, tenendo il coltello dalla parte tagliente come un rasoio, lo strappò dalla mano del motociclista. Lo gettò in aria e lo riprese al volo per il manico. Muovendosi con incredibile rapidità schiaffò il motociclista a faccia in giù sul bancone e con una terribile coltellata inchiodò la spalla del disgraziato al piano del bar con la sua stessa arma.

Dana aveva avuto appena il tempo di respirare tre volte che tutto era finito. Come gli altri avventori era così sbalordito che era rimasto fermo, seduto a osservare l'uomo nudo che attraversava il bar, spingeva da parte Lloyd ed entrava in cucina. Non era solo perché tutto si era svolto così fulmineamente. O per il fatto che il protagonista era evidentemente assai più cattivo degli altri tre, benché anche quelli fossero dei violenti. Questo certo sarebbe bastato per fermare tutti. Ma quello che inchiodava ciascuno al suo posto era l'atteggiamento dell'uomo. Non c'era nessuna causa ragionevole, nessuna spiegazione accettabile, nessun quadro di riferimento per la fredda violenza di quell'estraneo nudo. Il che significava che era sicuramente un pazzo. Con qualcuno così malvagio e così pazzo non era certo il caso di attaccar briga.

Il cuoco messicano la pensava proprio così mentre goffamente si metteva al sicuro da quell'energumeno che avanzava verso Robert, che si contorceva di dolore sul pavimento. Questi alzò gli occhi quando ne vide l'ombra. Gemendo come una bestia ferita cercò di estrarre la pistola militare automatica Colt 45 che portava infilata dentro la bruciacchiata giacca di pelle. Ma le sue dita ustionate non vi riuscirono. Quando la pistola gli scivolò di mano il braccio dell'estraneo scattò e l'afferrò al volo prima che toccasse il suolo, come quando si prende al volo una mosca.

Robert fu invaso dal terrore quando lo vide sollevare l'arma. Ma, invece di puntarla su di lui, l'uomo nudo esaminò attentamente la pistola.

Per un attimo elettronicamente contratto l'uomo ne analizzò il calibro e il funzionamento. L'idea di puntarla sul motociclista steso al suolo non gli era passata per la testa neanche come remota possibilità. Il bersaglio era temporaneamente disattivato. Ucciderlo sarebbe stata una violenza inutile. Tutto ciò che l'uomo voleva era quello che aveva chiesto all'inizio. Quindi rivolse a Robert il suo sguardo inespressivo.

L'uomo ebbe un brivido e tutte le sue cellule cerebrali si tesero nello sforzo di decidere quel che avrebbe dovuto fare per prima cosa. La continuazione della lotta sembrava da escludere, e in ogni caso non ne aveva più i mezzi. Il nudista folle gli aveva facilmente tolto la pistola, e lui ora non aveva scelta. Lentamente infilò la mano in tasca, trasalendo per il dolore lancinante delle dita ustionate che erano già

gonfie, ne estrasse le chiavi della motocicletta e le gettò sul pavimento ai piedi di quello squilibrato. Poi, gemendo per l'improvviso spasimo di dolore causatogli da una costola spezzata, Robert cominciò a sfilarsi la giacca.

Dana si stava dirigendo alla porta d'ingresso del ristorante quando l'estraneo uscì dalla cucina indossando la giacca nera di cuoio di Robert, i suoi attillati pantaloni di pelle e i grossi stivali rinforzati; poi avanzò deliberatamente verso il gruppo che si era raccolto intorno al gemente motociclista ancora inchiodato al banco del bar. Tutti si fecero da parte in fretta come il Mar Rosso davanti a Mosè. Senza rallentare il passo quello strappò via il coltello. L'uomo crollò al suolo sanguinando mentre l'estraneo proseguiva verso la porta. Nessuno osò intervenire. Al suo passaggio Dana, tremante di paura, mormorò: «Buona sera».

L'uomo volse – o per dir meglio ruotò – la testa verso di lui. I suoi occhi senza vita si fissarono su Dana per un fugace attimo che a quello parve durare un'eternità. Poi si girò verso la porta e uscì, lasciando che si richiudesse sbattendo dietro di lui.

Dana tremava e si terse col dorso della mano la fronte madida di sudore freddo. *Cristo! Questa sì che è stata pesante!*

Si avvicinò vacillando alla finestra e tutti gli altri silenziosamente lo raggiunsero e, in religioso silenzio, si misero a osservare l'estraneo che attraversava il parcheggio dirigendosi verso le motociclette. Tutti meno Lloyd, che guardò prima fuori, poi il motociclista ferito sul pavimento. Una gran macchia di sangue stava stendendosi sul tappeto. Lloyd si tolse il grembiale e corse dietro il banco del bar a prendere qualcosa da un angolino nascosto.

Fuori, lo straniero si infilò nella cintola la Colt 45 e saltò sulla potente motocicletta rosso fuoco dalla sella regolabile. Qualsiasi normale intenditore di motociclette avrebbe pagato una fortuna per una moto come quella. L'estraneo, poi, era estremamente bene informato: avrebbe infatti potuto ricordare in un attimo una rassegna tecnica completa di ogni componente della macchina. Ma... non era un uomo normale. Si era impadronito del veicolo per la sua potenziale affidabilità, flessibilità, buon rendimento, e infine per il semplice fatto che aveva il serbatoio di benzina pieno.

Infilò il pugnale in uno stivale e inserì la chiave di contatto. Premette una sola volta il pedale d'avviamento, e il motore partì immediatamente con un rombo sordo che fece vibrare l'intelaiatura metallica della moto. L'estraneo si guardò attorno scrutando la nebbia che si dissolveva rapidamente, poi ingranò la marcia.

Ma, prima che potesse mollare la frizione, Lloyd comparve sulla porta con un fucile Winchester calibro 10 a canna mozza. Sparò un colpo in aria, e l'esplosione soverchiò il rombo della Harley, poi rapidamente ricaricò l'arma e la puntò contro la schiena dell'estraneo.

«Non posso lasciarti portar via quella moto, ragazzo. Se non smonti immediatamente ti faccio secco!»

L'uomo si voltò e considerò freddamente Lloyd. Un attimo dopo mise il cambio in folle e sistemò la moto sul suo cavalletto, quindi smontò e si avviò tranquillamente verso il padrone del ristorante. Lloyd mantenne la sua posizione, benché combattuto fra la rabbia e la paura, mentre l'uomo veniva dritto verso di lui con lo sguardo fisso sulla bocca del fucile. Lloyd batté le palpebre per togliersi il sudore dagli occhi,

mentre cercava di decidere se dovesse uccidere un uomo a sangue freddo per una moto, che poi non era neanche sua. Ma naturalmente non poteva lasciare che quel tipo continuasse a terrorizzare i suoi clienti e a spogliarli delle loro proprietà. Quel posto era il suo, e lui esigeva onestà da chiunque passava per la sua porta, fosse uomo, donna o bambino. Se quel bellimbusto l'avesse fatta franca, lui avrebbe perduto la sua clientela. Ma d'altra parte...

La mano dell'estraneo scattò come un cobra che si avventa e improvvisamente impugnò il fucile. Un movimento rapido ed efficiente e la bocca del fucile si trovava ora a pochi centimetri dalla faccia di Lloyd, che rimase a bocca aperta, come intontito. Stava giusto cominciando a pensare a come ci si doveva sentire con la testa spaccata da una palla di fucile sparata a bruciapelo, quando l'uomo, tenendo fermamente il fucile con una mano, allungò l'altra distendendo le dita...

Oh, merda...

Ma l'estraneo si limitò a togliergli dalla tasca della camicia un grande paio di occhiali da sole, poi bruscamente gli voltò le spalle e ritornò alla motocicletta. Mise il fucile sul manubrio fra i cavi del freno e della frizione e filò via rombando e sollevando una pioggia di ghiaia.

Lloyd si appoggiò allo stipite della porta, ben contento di essere ancora in vita.

Dana seguì con lo sguardo la motocicletta che si dileguava nella nebbia, e rifletté che quella notte si era trovato per ben due volte vicino alla morte. Doveva essere una premonizione. Giurò sui due piedi che non si sarebbe mai più lasciato andare a fantasie di adulterio.

Carla non fu che la prima dei tanti innocenti le cui vite sarebbero involontariamente e irrevocabilmente mutate dall'arrivo del secondo Terminator.

Sulla rombante motocicletta il Terminator volava verso sud sull'autostrada 5, diretto a Los Angeles. La fredda luce verdastra dei lampioni si rispecchiava sulle parti cromate della moto e sugli enormi occhiali da sole del Terminator come le luci intermittenti di una pattuglia di ronda.

I due Austin

Los Angeles

Ore 4.58

Nella profonda oscurità sotto il Sixth Street Bridge, in mezzo a una fantasiosa congerie di graffiti, qualcuno aveva scritto a lettere precise e accurate: «La storia è morta». Era un eccezionale esempio di chiaroveggenza, considerando quel che era già cominciato a succedere nel tessuto della realtà. Quella scritta era già stata dipinta in qualche altro punto della città. Soprattutto nel settore orientale di Los Angeles, vicino allo stadio Dodger, e su un muro esterno dell'osservatorio Griffith, sulle colline di Hollywood.

Nessuno ci aveva fatto caso.

Los Angeles pullulava di profeti che annunciavano diverse visioni di distruzione in massa, sia di origine naturale sia provocate dall'uomo. Era parte dello scenario, come lo smog e le palme. Ma chiunque avesse scritto quelle tre parole sui muri della città sapeva. Forse non era consapevole di sapere, ma...

Sapeva.

L'agente di polizia Joe «Lucky» Austin, che faceva il suo giro d'ispezione sotto il ponte a venti chilometri all'ora pattugliando la strada vuota, certo non ci fece caso, o non lo sapeva o non gliene importava. La sua attenzione era concentrata sulle ombre sfuggenti provocate dal suo riflettore proiettato sulla rugginosa recinzione di catene davanti all'edificio ornato di graffiti. Odiava lavorare da solo in questo settore della città. Ma il suo compagno stava male per qualcosa che aveva mangiato poco prima, e non c'era stato tempo per cercar qualcuno che lo sostituisse. Recentemente c'era stata una ripresa di attività della banda di Olivos. Il mattino precedente, in un tafferuglio, erano rimasti feriti una ragazzina di tredici anni e il suo fratellino di quattro, e tutti erano in allarme per la presenza di parecchi individui sospetti. Quelli naturalmente erano meglio armati della polizia e non avevano certo voglia di finire in galera. Così quella notte Austin era piuttosto di cattivo umore.

Aveva una maledetta paura.

Ma non avrebbe mai immaginato quanto si sbagliava sulle cause di quella paura. Infatti si sarebbe trovato a dover affrontare non un drogato armato di una MAC-10, ma qualcuno che non era nato da donna. Qualcuno nato in un vortice di luce e proiettato nell'esistenza dalla collisione di due diversi momenti del tempo, che fondendosi per un attimo l'uno con l'altro avevano dato origine a un...

Fra gli edifici si accese a un tratto un improvviso bagliore azzurastro. Austin voltò attorno lo sguardo per cercarne la causa. In un vicolo laterale una madreperlacea sfera luminosa si librava a poco più di un metro dal suolo. Dalla sua superficie partivano dei raggi di luce che oscillavano su e giù sulle pareti degli edifici circostanti come un ubriaco che cercasse di riprendere stabilità. Si levò un turbine di cartacce e rifiuti che

saltavano come spettri bidimensionali dentro e fuori dagli intermittenti raggi di luce. Un scala di sicurezza e il suo pianerottolo risplendevano di un color rosso attenuato assorbendo l'improvviso calore emesso da quel turbine di luce. Si udì un rumore crepitante che aumentava rapidamente di intensità. Austin bestemmiò e premette con forza il pedale del freno appena al di fuori dello sconvolgimento elettromagnetico. Se avesse fermato la macchina pochi metri più in là, i fanali si sarebbero spenti e il motore si sarebbe fermato. Ma il poliziotto era ipnotizzato da strane luci che danzavano sui muri intorno a lui, che rapidamente svanirono.

Come uscì dall'auto tutto era tranquillo, eccetto per l'ululato lontano di un cane randagio.

Mentre scendeva dalla macchina udì un improvviso schianto, come se qualcosa di enorme fosse stato scardinato e poi fosse scattato indietro.

Aspirò l'aria e avvertì un odore caratteristico. Ozono.

Il cuore gli martellava in petto. Si sentiva come se avesse appena fatto una corsa di due chilometri. Non aveva nessuna voglia di cacciarsi da solo in quel dannato vicolo. Ma d'altra parte portava un'uniforme. Era un buon poliziotto, ed era armato di una Beretta automatica calibro 9 con nove proiettili nel caricatore. E se si fosse trattato solo di un corto circuito in un trasformatore? Avrebbe potuto causare un incendio. Austin sospirò e, brontolando una bestemmia, si avviò lentamente nell'oscurità fra i due edifici.

Lo sbirro si guardò intorno cercando di distinguere le forme in quell'oscurità con una sensazione di angustia. Lì non c'era più illuminazione stradale. Doveva esser stata spenta o messa in corto circuito da... qualunque cosa fosse stata. Le ampie arcate del Sixth Street Bridge incombevano sulla sua testa. Si trovava sotto, adesso, e si dirigeva verso un vicolo cieco sbarrato da una rete chiusa da una catena. Al di là c'erano solo tracce di binari ferroviari e, oltre quelle, gli argini di calcestruzzo del fiume.

C'era qualcosa di strano in quella rete. Il poliziotto corrugò le sopracciglia quando la torcia elettrica illuminò due fori perfettamente simmetrici nella rete. Si avvicinò e notò che i bordi stavano fumando, ancora incandescenti. Istintivamente, la mano libera di Austin andò ad appoggiarsi sull'impugnatura dell'arma nella fondina. Il poliziotto abbassò lo sguardo. C'era un foro circolare nella parte più distante del recinto. Sembrava che qualche cosa avesse semplicemente scavato una sezione di asfalto. Austin cercò disperatamente di combattere la voglia di scappar via: e fu un peccato che ci fosse riuscito, perché almeno se fosse scappato non avrebbe perso i sensi.

Una sagoma strisciò fuori dall'ombra alle spalle di Austin. Era come una strana macchia, lievemente fosforescente. Attrasse l'attenzione di Austin che cominciò a voltarsi sentendone la presenza. Vide un bagliore improvviso, come se nella sequenza della sua coscienza qualcuno avesse tagliato un quadro in bianco. Poi si sentì mancare e fu vagamente consapevole di esser finito faccia a terra. Un dolore sordo gli veniva a ondate dallo zigomo sinistro che si era fratturato sbattendo sul freddo asfalto.

Delle mani lo spogliavano della sua uniforme. Qualcosa di umido gli colava dal naso. Si sentiva male, orribilmente male. Il collo pareva scricchiolare come se

sfregasse su una pietra ruvida. Ebbe la sensazione di star per morire. Mentre la coscienza cominciava ad annerbiarglisi si chiese perché mai un membro della banda Olivos potesse volere la sua uniforme. Qualsiasi ne fosse la ragione, non era certo buona. Ma questo ormai riguardava qualcun altro. Lui aveva altro da fare...

Per esempio morire.

Un gatto entrò nel vicolo e guardò verso l'estremità opposta. Vide un uomo nudo, con la pelle ricoperta di una fine cenere bianca, inginocchiato vicino al corpo del poliziotto. L'uomo gli stava togliendo l'uniforme. La mente dell'animale non poteva comprendere che cosa stesse accadendo, tuttavia osservava. Il corpo dell'uomo nudo cominciò a cambiare, diventando azzurro scuro. Un distintivo d'argento comparve sul suo petto.

Il gatto osservò la scena poi, inquieto, guizzò via.

Pochi minuti dopo l'assalitore vestiva un'uniforme da poliziotto. Diede un'occhiata al distintivo che portava sopra il taschino leggendolo senza difficoltà alla rovescia. Mandando a memoria numero e nome, l'uomo scivolò dietro il volante dell'auto di pattuglia. Esaminò l'interno della vettura, gli strumenti e i comandi. Li conosceva tutti nel profondo della memoria, benché in realtà non li avesse mai veduti prima. Un terminale di computer collegato con la rete della polizia era montato sul cruscotto dal lato del passeggero, con lo schermo spento. Lo considerò per un attimo. Era la prima volta che posava gli occhi su qualcosa del genere, ma ricordava ogni minimo dettaglio dei suoi circuiti generali. Allungò la mano e premette un bottone: sullo schermo comparve il «menù» principale. Soddisfatto, l'uomo accese il motore, guardò nello specchietto retrovisore e si assestò il colletto. Aveva un bel viso, i capelli biondi tagliati corti e i baffi. I suoi occhi grigio-azzurri erano incupiti per la concentrazione, e fiduciosi.

L'agente Austin, con distintivo numero 473, mise in moto l'auto e si avviò nella notte. Era più che naturale che avesse assunto proprio quell'identità. Dopotutto, lui era lì per proteggere e per servire.

Il Generale

Reseda, California
Sabato, ore 10.58

I Wanna Be Sedated, dei Ramones, risonava da un mangiacassette in un garage aperto, in un quartiere suburbano un po' in decadenza. Stavano innaffiando le aiole di fronte alle case. Dei bambini facevano complicate scorribande in bicicletta procedendo a zig-zag fra gente che lavava l'automobile nei vialetti d'accesso saponosi. Il cielo era di un insolito azzurro, e la lieve brezza che proveniva dal passo spingeva lo smog giù fino a San Bernardino. Dentro il garage, seguendo a mezzo quella cacofonia che pretendeva di esser considerata musica, John Connor regolava il carburatore del suo motorino fuoristrada Honda 125. I lunghi capelli arruffati incorniciavano una bocca imbronciata e degli occhi che rivelavano un'intelligenza sorprendente per un bambino di dieci anni. Eppure da lontano, vestito com'era con una blusa di tuta sportiva e dei sudici jeans strappati ad arte, nessuno avrebbe potuto indovinare che quel decenne era così diverso da Tim, il suo amico altrettanto trasandato, che accanto a lui gettava in aria un cacciavite per riprenderlo al volo. Ma se ci si avvicinava e li si osservava con più attenzione si sarebbe potuto scorgere negli occhi di Tim un'espressione vuota e stordita. In John invece si avvertivano cognizioni e ricordi che sembravano troppo complessi e acuti per un ragazzino della sua età.

Una donna di trentatré anni apparve nel vano della porta del garage. Janelle Voight era stata una ragazza attraente. Aveva avuto un sacco di ammiratori nell'ultimo anno della scuola secondaria. Ma non era mai stata considerata particolarmente intelligente. Le mancava una comprensione pratica dell'incessante susseguirsi delle banali delusioni quotidiane e la sua naturale esuberanza era stata corrosa dalla sgradevole consapevolezza che la vita non sarebbe diventata migliore di quanto fosse sempre stata, nozione questa piuttosto scoraggiante. Non aveva idea del perché dovesse essere così, e questo la turbava. Con gli anni Janelle era diventata sempre più irritabile, finché ora aveva continuamente i nervi dolorosamente tesi. In questo processo la sua grazia si era dileguata, e la sua bocca aveva assunto una piega dura e crudele, i suoi occhi un'ottusità che qualche volta ricordava a John un vitello che pascolasse con aria assente sulla collina.

Una delle sue delusioni era stata la sua incapacità di procreare. Per questo si era iscritta nel programma di adozione, e le era stato affidato John. Ora stava lì con quel cipiglio sgraziato e i capelli in disordine. All'inizio John le era sembrato un bimbo timido e vulnerabile, disperatamente bisognoso di un po' d'affetto: questo poteva esser vero, ma si era dimostrato anche vivace, lunatico e indipendente fino a diventare insopportabile e, il più delle volte, un vero ragazzaccio.

Negli ultimi mesi la pazienza di Janelle si era esaurita. Il problema era che, per quanto intensamente lei desiderasse un bambino, era emotivamente impreparata ad

allevarne uno. Naturalmente poi non aveva la minima idea di chi fosse in realtà o, meglio, quello che sarebbe dovuto diventare, quel ragazzo che ora la faceva prematuramente invecchiare: il Generale di un grande esercito multinazionale, costituito da gente molto simile a lei. Ma questo era ancora molto lontano e di là da venire.

Dovette gridare per soverchiare la musica: «John! Rientra immediatamente e pulisci il porcile che hai fatto!»

Tim udì, ma John fece finta di non sentire.

«John?» urlò Janelle con quel particolare tono di voce aspro e autoritario, carico di ogni genere di minacce inesprese, che solo un adulto sa assumere.

Ma John rispose alzando il volume del mangiacassette. Tim nascose un sorriso con la mano.

«So che mi senti benissimo! Spegni quella musica e vieni in casa!»

John diede gas alla Honda, imballando il motore.

Janelle aveva colto l'espressione di Tim e si accigliò: «E tu di che cosa stai ridendo?»

Tim si avvicinò di più a John, curvandosi per nascondersi dietro il serbatoio di benzina del motorino.

Irritata, Janelle si arrese e rientrò in casa sbattendo la porta.

Tim aspettò finché fu sicuro che se ne fosse proprio andata, poi osservò: «Oggi è proprio fuori dei gangheri».

John non manifestò alcuna reazione, come se avesse riposto la sua preoccupazione, se ne aveva, in un adeguato magazzino del suo cervello, pronta per esser tirata fuori più tardi per un esame obiettivo.

«Dammi il cacciavite», disse per tutta risposta.

Tim istintivamente glielo tese. Benché avesse due anni più di John, ne era solo il seguace. John aveva un tono di voce, uno sguardo e una conoscenza delle cose che facevano di lui un capo naturale, anche se non ci teneva.

Janelle si precipitò nel tinello. Todd Voight, suo marito, se ne stava sdraiato sul divano guardando tranquillamente alla TV una partita di baseball. Il suo volto pallido e magro era gonfio di sonno e aveva i capelli arruffati. Pareva stanco del mondo e frustrato. Non era ancora mezzogiorno: avrebbe tanto desiderato avere un momento di tranquillità per digerire la colazione. Ma quella fragile speranza era svanita.

«Giuro che ne ho abbastanza di quel dannato ragazzo. Oramai non mi risponde neppure.»

Todd non poteva certo biasimare John. Dapprima neanche lui le rispose. Janelle aveva la cattiva abitudine di intromettersi negli affari degli altri per elencare le sue frustrazioni, come se uno facesse solo finta di aver qualcosa di interessante da fare mentre in realtà tutti aspettavano con il fiato sospeso di conoscere la sua ultima lagnanza. Dio mio, gemette dentro di sé con gli occhi ancora incollati allo schermo della TV. I Mets rimanevano staccati uno dopo l'altro e Howard "Hojo" Johnson stava arrivando al piatto con l'aria di uno che sta per farcela.

«Todd? Resterai lì col culo sul divano o ti deciderai a fare qualcosa?»

Todd si astenne dal rispondere finché gli fu possibile, poi, prima che lei diventasse ancora più litigiosa, sospirò: «Che cosa vuoi fargli fare?»

«Non fa pulizia nella sua stanza da un mese!»

«Va bene; questa sì che è un'emergenza!» brontolò, poi diede un'occhiata intorno nel tinello in disordine e aggiunse sottovoce: «Specialmente qui dentro». Per sua fortuna, Janelle non udì le ultime parole. Teneva le mani sui fianchi. Un tempo a lui piaceva baciarle i fianchi. Ma poi con il matrimonio il piacere era rapidamente declinato, pensava. Da quando John era arrivato nelle loro vite, pareva che il processo di disgregazione della loro unione si fosse accelerato. Depose il telecomando della TV e si diresse al garage.

John udì richiudersi la porta. Finì in fretta di stringere una vite e gettò il cacciavite nella cassetta degli attrezzi. Todd entrò proprio mentre John allontanava con un calcio la cassetta degli attrezzi (che era sua) sul pavimento di cemento macchiato.

«Guarda come hai sporcato tutto d'olio. Ti avevo detto di non lavorare qui a quell'arnese.»

«Prendi la mia sacca», ordinò John a Tim, e il ragazzo raccolse dietro di lui uno zaino di nylon. John fece imballare il motore. Alzando la voce per superare quel brontolio metallico Todd abbaiò: «John, vieni subito dentro e fai quello che dice tua madre!»

John ribatté seccamente con aria di sfida: «Quella non è mia madre, Todd!»

Poi mollò la frizione e sfrecciò via dal garage, facendo quasi cadere all'indietro Tim, in sella dietro di lui. Todd dovette scostarsi con un salto per non farsi investire.

«Stai lontano dall'autostrada con quell'arnese!» gli gridò dietro mentre quelli acceleravano facendo scappar via un paio di studenti che si trovavano sulla loro strada.

Todd sentiva di aver fatto una ben misera figura. Quel ragazzino ci prendeva gusto a umiliarlo davanti al suo amico. Ma in certo qual modo si sentiva sollevato. John ormai se n'era andato, e quindi ogni altro confronto fra loro era rinviato a quando sarebbe tornato a casa, a tarda notte; fino a quel momento lui avrebbe potuto godersi in pace la televisione, magari farsi anche un sonnellino. Purché, beninteso, Janelle tenesse chiuso il becco.

John era abilissimo con il suo motorino, lo inclinava con agilità nel prender le curve, rimaneva sempre in guardia per i bambini o le auto che potessero sbucar fuori, ma correva qualche rischio ben calcolato per puro divertimento. Percorse velocemente quelle strade tranquille ed entrando in un terreno abbandonato prese un viottolo che seguiva un canale di drenaggio recintato. Spinse il motorino attraverso un'apertura nella recinzione accelerando anziché rallentare. Istinivamente Tim strinse le ginocchia mentre sfrecciavano via sfiorando la rete. Solo John sapeva prendere le curve in quel modo. Tim era deciso a non lasciar scorgere le sue reazioni di paura, ma non poteva evitare di sbarrare gli occhi mentre John filava giù rombando per l'argine di cemento come in una corsa senza fine.

Procedevano a zig-zag lungo il canale di drenaggio, sterzando a pochi centimetri dal bordo di quelle pareti verticali alte quattro metri e sollevando grandi spruzzi d'acqua fangosa. Tim lo incitava, fingendo di non avere una maledetta paura. Diede a John una manata sulle spalle.

«Sei grande, John!»

Nell'attraversare una pozzanghera la Honda scivolò lateralmente rischiando di andare a finire in pieno nel canale, ma John con disinvoltura mise il piede a terra e la raddrizzò immediatamente. Tim restò senza fiato; poi cercò di fare una risata, che però suonò come un rantolo. Per dissimulare l'imbarazzo gli gridò nelle orecchie una domanda: «Ehi, dov'è allora la tua vera mamma?»

Poiché John, improvvisamente di malumore, non gli rispondeva, Tim incalzò un po' irritato: «Allora... è morta o qualcosa del genere?»

«Potrebbe anche esser morta», rispose John a voce così bassa che Tim lo udì appena. Qualche volta il ragazzo si chiudeva in se stesso come un istrice e non c'era verso di smuoverlo. Tim stava per dire qualcos'altro quando John bruscamente diede pieno gas e scattarono in avanti.

Tim allora tacque, e si rese più forte in sella.

La paziente numero ottantadue

A 5 chilometri da Chino, California

Ore 10.59

Dalla strada non si vedeva. Si sarebbe potuto percorrere tutto quel sobborgo di pendolari quasi isolato fra Ventura e la baia di Los Angeles, passando per il parco di divertimenti nel pittoresco scenario della Happy Camp Road, senza riuscire a scorgere l'edificio. Si doveva cercarla attentamente per riuscire a prendere la piccola strada asfaltata che girava intorno a una collina fatta a cupola e cosparsa di querce contorte. Dietro la collina finalmente si poteva scorgere un cartello con la scritta «MANICOMIO CRIMINALE DI STATO DI PESCADERO».

L'area era protetta da una recinzione munita di filo spinato, e una guardia armata sedeva in una garitta dietro il pesante cancello di ferro. Dietro di essa sorgeva un imponente edificio di mattoni di quattro piani. Tutte le finestre erano munite di sbarre. Un'auto della polizia privata pattugliava il terreno circostante. Il posto aveva un aspetto allettante quasi come il quartier generale del KGB.

Ma all'interno dell'edificio era ancora peggio. Era una prigione per malati di mente. I muri erano bianchissimi. Assistenti in uniformi bianche di lino spingevano le pazienti lungo opprimenti e squallidi corridoi: il loro esercizio fisico quotidiano. Era chiamato: Viale Sedia a Rotelle.

In fondo all'atrio a sinistra c'era un corridoio d'uscita più corto, munito a entrambe le estremità di porte a comando elettronico. La prima era simile a una porta della cella di una prigione. Quella in fondo era un solido battente d'acciaio a prova di fuoco; lì accanto sedevano due robusti guardiani che chiacchieravano oziosamente mentre osservavano una fila di schermi video posti su una mensola di fronte a loro. Così potevano vedere quel che accadeva oltre la porta.

L'ala di segregazione.

Qui venivano tenuti sempre chiusi sotto chiave i pazienti più imprevedibili e potenzialmente omicidi. Erano troppo furiosi perché si potesse loro permettere di stare in gruppo, perciò ogni paziente aveva la propria cella grigia. Era una segregazione rigorosa e deprimente quanto quella di qualsiasi altro penitenziario federale. Anche il cibo era altrettanto cattivo.

Il dottor Peter Silberman stava accompagnando un gruppo di deferenti giovani interni per il corridoio di accesso alle celle, seguito da tre robusti e silenziosi guardiani, ognuno dei quali sembrava un pugile che avesse appena abbandonato la sua attività sul ring. Silberman zoppicava lievemente. A ogni passo la benda che gli fasciava il ginocchio stringeva la pelle gonfia e infiammata. Cercò di vincere il dolore concentrandosi su quello che stava facendo. Non era difficile, giacché si sentiva a suo agio e nel suo elemento dissertando con eloquenza su un argomento che conosceva a fondo. Non gli era facile sottrarsi al desiderio di sfoggiare la sua superiorità

intellettuale davanti a quei giovanotti imberbi, ma il più delle volte ci riusciva. Oggi invece non seppe resistere alla tentazione.

«La prossima cella», spiegava con la voce grave e affettata che sarebbe convenuta a uno psicologo che parlasse per radio, «è occupata dalla paziente numero ottantadue, una donna ventinovenne affetta da schizofrenia di tipo schizoaffettivo. Ne presenta tutti i sintomi usuali... depressione, ansietà, passaggio all'atto violento, mania di persecuzione.»

La maggior parte degli interni pendeva letteralmente dalle sue labbra. I suoi saggi acuti e precisi su diversi tipi di crisi d'identità gli avevano guadagnato nel suo campo una certa reputazione. Non era certo un luminare, ma uno stimato specialista per i casi difficili, benché la percentuale di guarigioni non fosse troppo elevata. Qualcuno degli interni più intelligenti trovava che Silberman aveva un modo di fare troppo melenso. Ma non era uno stupido. Era stato per vari anni l'esperto della polizia centrale di Los Angeles, e aveva realizzato studi assai complessi su decine di casi dei criminali più violentemente psicotici, che comprendevano alcuni recenti pluriomicidi. Il suo più grave difetto era di essere un po' più intelligente di quanto gli sarebbe convenuto.

«Eccoci arrivati», disse arrestandosi davanti alla porta di una cella. Questa era acusticamente isolata, e la comunicazione avveniva mediante un altoparlante a due vie montato sotto la minuscola finestra in plexiglas. La porta pareva al tempo stesso medievale e ad alta tecnologia. Silberman guardò nella cella.

Dalla sudicia finestra penetrava la luce del sole che proiettava sulla nuda parete l'ombra delle sbarre. La stanza non aveva altri arredi che un lavello in acciaio inossidabile, la latrina e uno specchio metallico.

Quest'ultimo era stato ammaccato.

Il letto era stato privato del materasso e appoggiato verticalmente contro il muro con le gambe in fuori. La reclusa faceva lenti sollevamenti aggrappandosi con le mani sudate a una gamba del letto; mentre i muscoli delle braccia si tendevano e si rilassavano, lei soffiava via dagli scuri occhi a mandorla i lunghi capelli disordinati e madidi di sudore. La giovane donna indossava una maglietta scollata e i pantaloni dell'ospedale: il suo corpo flessuoso era rigido e dritto come un righello d'acciaio appeso alla gamba del letto. Teneva le ginocchia piegate perché i piedi non toccassero il pavimento. Si sollevava e si riabbassava, contraendo le braccia snelle ma muscolose, mantenendo sempre lo stesso ritmo.

Come una macchina.

Silberman si trasse da parte affinché tutti gli altri potessero vedere.

La donna non era rivolta verso la porta e fino a quel momento si era comportata come se non avesse saputo di essere osservata.

Ma lo sapeva.

Aveva scorto il movimento di facce alla piccola finestra dal riflesso sullo specchio ammaccato. Però non voleva mostrare di essere cosciente dell'affronto di venire osservata come una cavia da laboratorio. Continuò gli esercizi, con le braccia che tremavano poiché i muscoli cominciavano a dolere.

Quando gli interni ebbero finito di guardare, Silberman riprese il suo posto al finestrino e, affettando un poco convincente sorriso allegro, azionò il commutatore del citofono. «Buongiorno Sarah.»

Sarah Jeanette Connor si volse a guardare Silberman. Quegli anni di batoste l'avevano profondamente marcata. Aveva un'ardente espressione di sfida, ma al tempo stesso i suoi occhi erano sempre all'erta in cerca di una possibilità di fuga. Sembrava sempre sul punto di lottare o di fuggire. Le morbide curve delle sue guance erano ora diventate dure e spiccate. Un lato del suo volto aveva una lunga cicatrice che andava da poco sotto l'occhio al labbro superiore. Era ancora bella, di un'austera bellezza, ma anche ossessionata, rinchiusa, tormentata...

Dal suo aspetto si sarebbe detto che il posto in cui si trovava le si addicesse.

Parlò con voce monotona, bassa e deprimente, che ricordava a Silberman il sommesso ringhio di un animale: «Buongiorno, dottor Silberman. Come va il ginocchio?»

La compiaciuta compostezza di Silberman vacillò per un attimo. Inarcò le sopracciglia: «Bene, Sarah». Poi disinserì il citofono e si rivolse agli studenti: «Lei, ehm... poche settimane fa mi ha piantato un cacciavite nella rotula».

Vi fu qualche sorriso subito represso. Silberman proseguì cercando sollievo nelle classificazioni, in cui si sentiva a suo agio. Sarah era una curiosa e potente forza della natura che lui aveva rinchiuso, letteralmente, e ora anche figuratamente con il suo linguaggio tecnico.

«È interessante la sua architettura delirante. Lei crede che una macchina chiamata Terminator, naturalmente di aspetto umano, sia stata inviata indietro nel tempo per ucciderla. E anche che il padre del suo bambino sia stato un soldato venuto per proteggerla... anche lui veniva dal futuro...» Non poté trattenere un sorriso. «L'anno, se ben ricordo, era il 2029.»

Gli interni docilmente sorrisero come lui.

«Il delirio sembra sia cominciato nel suo partner, poi è stato adottato dalla paziente. È un appassionante caso di transfert ideativo, non così raro come potreste aspettarvi. Abbiamo constatato una quantità sempre crescente di pazienti affetti da questa nuova sindrome. Una specie di acuta reazione fobica alla sempre crescente complessità della tecnologia. Forse rappresenta un tentativo di difesa contro la disumanizzazione dei rapporti nella società moderna. Se la grande energia della paziente avesse potuto essere incanalata nella terapia, anziché mantenersi ostinatamente in quell'elaborato delirio, a quest'ora lei sarebbe già stata dimessa.»

Silberman fece una pausa, ricordando la prima volta che aveva incontrato Sarah, anni prima, nella sala interrogatori di una stazione di polizia. La donna aveva avuto un legame sentimentale con un paranoico violento con il quale era fuggita. Lui poi era stato ucciso. Sarah era scomparsa per alcuni anni e poi era stata nuovamente affidata alla sua custodia dopo aver tentato di far saltare in aria gli uffici di certe società di informatica. Da allora, Sarah era stata la sua paziente meno collaborativa. Adesso avrebbe dovuto stare meglio. Lo turbava il fatto di non essere riuscito a guarirla. Sforzandosi di riacquistare la padronanza di sé concluse bruscamente: «Ora andiamo, dobbiamo proseguire».

Gli interni si guardarono fra loro imbarazzati, poi si avviarono verso la cella successiva. Silberman rimase indietro e si rivolse alla guardia più anziana. Douglas era alto un metro e novanta, pesava centodieci chili e aveva il cuore tenero come quello di un serpente a sonagli. Silberman parlò in modo che gli studenti non potessero udirlo. «Non mi va che i pazienti mettano in disordine la loro stanza. Ultimamente l'ottantadue si è fatta molto agitata. Procura che prenda la sua torazina per favore, Douglas.»

Douglas fece cenno alle altre due guardie di restare con lui. Silberman era andato con gli studenti nell'altra ala dell'edificio.

Sarah sollevò lo sguardo quando la porta della cella si aprì. Douglas entrò lentamente e si mise a picchierellare pigramente sulla porta con lo sfollagente di legno, con un ritmo minaccioso. Le altre due guardie entrarono dietro di lui. Una delle due portava qualcosa che sembrava un pungolo per bestiame. Sarah sapeva per esperienza che era una verga i cui colpi erano assai dolorosi. L'altra portava un vassoio con dei bicchierini di un liquido rosso. Torazina.

«È ora di prendere la tua medicina, Connor», disse Douglas. Lei guardò oltre la porta. Quella spia di Silberman era nel corridoio ad aspettare e osservare in silenzio, come un monaco in procinto di assistere alle penitenze di un peccatore.

Sarah stava ritta davanti a lui e dardeggiava sguardi pieni di odio dall'uno all'altro. Sentiva crescere in lei un misto di rabbia e di paura.

«Prendila tu», rispose.

Douglas sorrise con indifferenza. Ma continuava a picchiettare sulla porta con il suo sfollagente...

«Ora bisogna fare la brava per stare bene alla visita pomeridiana...»

«Non la prendo. Non voglio star male...»

«Non starai affatto male!» Lo sfollagente ruotò in un sibilante rovescio che la colpì in pieno stomaco. Lei si piegò in due e cadde in ginocchio. Non riusciva a respirare. Alzò gli occhi e si costrinse a far entrare nei polmoni abbastanza fiato, poi farfugliò: «Dovete lasciarmi andare perché io possa proteggerlo! Se vengono a prenderlo ora lui è indifeso!»

Douglas diede un calcio al letto che precipitò al suolo con un colpo secco, a pochi centimetri dalla testa di lei. Lei rotolò via gemendo di dolore. «Se lo fai ancora ti uccido, figlio di puttana!»

Lui volse lo sguardo a Silberman, che fece un lieve cenno di assenso, poi prese il pungolo all'altra guardia e si avvicinò di più a Sarah.

Lei sapeva ciò che stava per accadere. «Si allontanano da me, fottuto figlio di... aaahi!»

Il pungolo la colpì fra le scapole mentre cercava di alzarsi. La ricacciò al suolo inchiodandovela come un insetto. Mentre si contorceva sotto il pungolo le pareva di sentir crepitare delle scariche elettriche. Douglas l'afferrò per i capelli e la costrinse a mettersi in ginocchio, poi le mise davanti alle labbra la tazza di torazina.

«Ultima chiamata, dolcezza», le gridò.

Ansimando, Sarah cercò di liberarsi dalla stretta, ma nonostante i suoi continui allenamenti Douglas era ancora troppo forte per lei. Non poteva permettersi di

rischiare ulteriori danni fisici. Se fosse riuscita a trovare il modo di sfuggire a questo inferno avrebbe avuto bisogno di tutte le sue forze.

Sussultando, mandò giù riluttante il sedativo.

Ben presto sarebbe stata come una sonnambula. Sentiva già la prima ondata di torpore invaderle il corpo. Poi avrebbero potuto lei di lei tutto quel che volevano.

E a suo figlio sarebbe potuta accadere qualsiasi cosa.

Suo figlio...

La foto polaroid

Reseda, California

Ore 12.04

John si era messo furtivamente davanti a uno sportello automatico sul retro della banca locale mentre Tim nervosamente faceva da palo. John fece scivolare nella fessura della macchina la carta di credito rubata, sul cui rovescio aveva saldato un cavo a nastro che finiva in un piccolo apparecchio radio. Alla radio era a sua volta collegata una minuscola tastiera da computer.

«Sbrigati!» lo incalzò Tim.

Ma John non si affrettava. Aveva imparato a rimanere calmo quando era in tensione. Affrettarsi portava a fare errori, la cui correzione avrebbe richiesto tempo. Lui voleva far le cose una volta sola. Così compose tranquillamente sulla tastiera alcuni comandi e sul minuscolo video apparve il numero di codice della carta di credito. Compose quel numero sulla tastiera dello sportello automatico e fece la richiesta di trecento dollari. La macchina sembrava esitare. John sapeva che, fra le altre operazioni che la macchina effettuava, una videocamera celata nel pannello superiore scattava un'istantanea di colui che si trovava di fronte alla tastiera. Ma John ne aveva già offuscato l'obiettivo spruzzandolo con una bomboletta di deodorante spray che, appena asciutto annebbiava le lenti, e la foto non sarebbe riuscita.

Tim scorre una giardinetta che entrava nel parcheggio adiacente, e ne vide scendere una donna grassoccia che si mise a frugare nella borsetta. «Viene qualcuno!»

John lo agguantò per la camicia. «Rimani dove sei!»

Tim esitava, osservando la donna che si dirigeva verso di loro col capo chino e gli occhi che esploravano ancora la borsetta. Dopo un attimo lo sportello automatico cominciò a emettere con un ronzio i biglietti da venti dollari. Tim sbirciò indietro al di sopra della spalla, sbalordito. «Gesù! Dove hai imparato tutta quella roba?»

John allungò il braccio e con la manica tolse via la polvere lasciata dal deodorante, poi cominciò a riporre nel portafoglio i biglietti di banca da venti dollari che la macchina sputava fuori. «Da mia madre. La mia madre vera, voglio dire. Andiamo, ragazzo...»

Tim lanciò un'occhiata alla donna che si avvicinava. Ora quella listava guardando, ma era ancora troppo lontana per vedere distintamente quel che facevano, o almeno così sperava Tim. «Andiamo via!»

Corsero dietro l'angolo in un vicolo in cui era parcheggiata la Honda e vi si appoggiarono mentre John contava la parte di Tim. Cinque biglietti da venti dollari. Tim lo guardava a bocca aperta. Era proprio incredibile. Ogni giorno John aveva qualche nuova sorpresa di riserva. Ma questo...

Mentre John apriva il portafoglio per riporvi il denaro, Tim scorse una foto in una custodia trasparente. «Quella è lei?» John guardò la sudicia e consunta foto polaroid di una giovane donna al volante di una jeep. Sul sedile accanto stava accucciato un pastore tedesco. Lei aveva un'espressione dolce e malinconica. John si chiese di che cosa avesse sorriso. Poteva vedere la linea del suo ventre che stava gonfiandosi a causa di...

Lui.

Quel pensiero lo scombussolava sempre.

«Allora è proprio morta, vero?» chiese Tim.

John si accigliò. Fu colto da un misto di confuse emozioni, come tutte le volte che guardava quella foto. Non avrebbe potuto spiegarlo a Tim, che era un amico fedele ma non troppo sveglio, così rispose semplicemente: «In realtà no, ma è completamente bazza. Per questo è a Pescadero. Aveva cercato di far saltare una fabbrica di computer, ma le spararono addosso e l'arrestarono».

Tim ebbe l'impressione che fossero un sacco di fandonie, ma non si sa mai... «Davvero?»

«Sì, è completamente andata.» John ripiegò il portafoglio, ora ben rigonfio, e se lo mise in tasca. «Vieni. Andiamo alla Galleria.»

John aveva cercato di affettare indifferenza e, a giudicare dall'espressione annoiata di Tim, gli sembrava di esserci riuscito. Diede all'amico una manata sulla spalla e saltarono sul motorino. John mise in moto e filarono giù per il vicolo.

Tim, che era seduto dietro, non poteva avvedersene, ma gli occhi di John erano pieni di lacrime. Era il vento, si disse John dentro di sé. C'era entrata sabbia. Ma sapeva bene che non era vero.

Era quella puttana pazza.

Sua madre.

Che andasse all'inferno.

Allora perché conservi ancora la foto che ti ha dato? gli domandò una vocina. Va' all'inferno anche tu, rispose John fra sé e sé, e lanciò il motorino giù per il viale.

I persecutori

Reseda, California

Ore 12.08

Sull'automobile il computer della polizia visualizzava una scheda della sezione minorenni. Soggetto: John Connor. Sotto la registrazione dei suoi arresti c'erano le generalità. Madre: Sarah Connor. Genitori adottivi: Todd e Janelle Voight. Sotto i loro nomi, un indirizzo: 523 S. Almond, Reseda, California. L'auto era parcheggiata di fronte alla casa. Era ferma da alcuni minuti, durante i quali l'agente Austin aveva registrato tutti i dettagli del quartiere. Non vedeva solo con gli occhi. Tutto il suo corpo registrava il circondario in diversi modi complicati, che venivano annotati e mandati in memoria per futuri riferimenti strategici.

Austin osservava attentamente la fatiscente casetta di tre stanze da letto in fondo al vialetto d'accesso. Prese nota delle porte e delle finestre. Poi decise di muoversi.

Mentre scendeva dalla macchina e risaliva il vialetto, continuava a ispezionare la strada completandone i dettagli, e non vi ravvisò pericoli immediati. A meno che...

Udì il baccano intermittente dei latrati di un cane, che provenivano dal cortile. Giudicò che dovesse trattarsi di una razza di media grandezza, aggiunse questo dato a quelli già registrati e continuò verso la porta.

Sentendo bussare energicamente, Todd Voight sobbalzò sul divano, e un po' intontito guardò il televisore. La partita era già al terzo tempo. Doveva essersi assopito durante il secondo. Ma perché il cane abbaia a quel modo? Pareva che tutto un esercito di estranei stesse invadendo il suo territorio.

Udì altri tre colpi alla porta. C'era fuori qualcun altro. Todd brontolò qualche bestemmia. Perché la gente non voleva lasciarlo in pace il sabato? Finora aveva avuto una seccatura dopo l'altra. Ciabattò per l'atrio fino alla porta e con irritazione la spalancò su...

... la faccia seria di un agente di polizia in uniforme ritto sulla soglia, la cui espressione assente aveva qualcosa di deprimente.

Todd inghiottì la sua rabbia e chiese a voce bassa e rauca di sonno: «Dica?»

«Lei è il padre adottivo di John Connor?»

Con un vago presentimento Todd sospirò: «È così, agente. Che cosa ha fatto ancora?»

Austin tacque per un momento, mentre con aria indifferente i suoi occhi perlustravano il tinello dietro a Todd. Vide il cane infuriato dietro una porta vetrata scorrevole. Era rinchiuso entro un settore cintato del cortile e correva avanti e indietro in quello spazio limitato latrando incessantemente.

Janelle uscì dal bagno con in mano una rivista e venne a fermarsi dietro Todd con aria interrogativa. L'agente la osservò per un attimo e poi chiese: «Posso parlare con lui, per favore?»

Todd si strinse nelle spalle: «Potreste farlo se lui fosse qui. Ma stamane è uscito con il suo motorino. Potrebbe essere da qualsiasi parte».

«Non avreste per caso una sua fotografia?»

«Prendi l'album, Janelle.»

Janelle esitava, con le sopracciglia aggrottate, poi disse: «Un momento». Mentre andava verso la mensola del camino Todd si rivolse all'agente: «Non mi può dire di che cosa si tratta?»

«Voglio soltanto rivolgergli qualche domanda.»

Janelle ritornò con un album di fotografie. Ne tolse una delle poche che aveva di John, una foto scolastica standard, raffigurante un ragazzino accigliato che sembrava altrettanto contento di essere fotografato quanto lo sarebbe stato di esser costretto a mangiare spinaci.

L'agente prese l'istantanea e le diede un'occhiata indifferente. Ci fu un attimo in cui i suoi occhi si fissarono sui lineamenti di John, ma Todd e Janelle non se ne accorsero. «Bel ragazzo», commentò l'agente. «Vi spiace se prendo con me questa foto?»

Janelle annuì con aria assente, cercando di ricordare qualcosa. «Stamane è stato qui anche un altro tipo a chiedere di lui.»

Todd brontolò irritato, ricordando bene quel tipo perché gli aveva fatto perdere un colpo da maestro di Abdul. «Sì, era un tipo grande e grosso che sembrava l'uomo di Neandertal. Era in motocicletta. Questo ha qualche rapporto con quel che lei cerca?»

Todd avvertì nell'agente un attimo di esitazione, in cui pareva che la vita lo avesse abbandonato. Ma si riprese rapidamente e sorrise in modo rassicurante. «Non c'è da preoccuparsi per lui.»

Il Terminator aveva effettuato con la moto un percorso incrociato, registrando e mandando in memoria le strade del sobborgo, mentre l'uomo-macchina perlustrava lentamente la zona come uno squalo alla ricerca di John Connor. In quell'ultima mezz'ora aveva acquisito una totale familiarità con la città per un raggio di sette chilometri. Guidava con un'abilità da esperto abituandosi al flusso e riflusso del traffico. Il Terminator sapeva che quelle conoscenze potevano essere strategicamente utili. Sapeva anche dove abitava il ragazzo, e dove andava a divertirsi. Era solo una questione di tempo che le loro strade si incontrassero.

Lanciò la moto e prese per una strada che andava verso il canale di drenaggio, qualche isolato più in là.

Se il cyborg fosse rimasto su un lato della strada e avesse semplicemente atteso altri trenta secondi, avrebbe visto John e Tim che passavano con la Honda un isolato più avanti.

Ma qualche volta anche i Terminator possono essere vittime dei capricci del destino.

Ore di visita

Manicomio di Pescadero

Ore 15.06

I raggi del sole sferzavano il volto contuso di Sarah.

Era immobilizzata, con le mani e i piedi legati al letto. La guancia le dava fitte di dolore che le facevano contrarre le palpebre. Respirava ansimando, esausta, ma tuttavia cercava di rimanere cosciente lottando per tirarsi fuori dal coma in cui l'aveva gettata la torazina. Cominciava a liberarsene ritornando lentamente in sé da quel doloroso stato di oblio triste e solitario quando una mano le accarezzò delicatamente la guancia. Quelle dita le sfioravano lievemente la pelle e il suo letargo parve infrangersi come una lastra di vetro. «Sarah, svegliati», sussurrò una voce familiare.

Sarah aprì gli occhi e guardò l'uomo che sedeva sull'orlo del suo letto. Aveva i capelli biondi un po' trascurati e vestiva un lungo impermeabile sudicio. I suoi occhi erano dolci, giovani e adoranti benché il suo volto fosse segnato di cicatrici e indurito da un'infanzia violenta. Sentì un fremito alla nuca e le si mozzò il fiato.

Era Kyle Reese.

Le sgorgarono lacrime ardenti, che fecero vacillare l'immagine di lui. Avrebbe voluto vederlo nitidamente ma aveva timore che, se avesse abbassato le palpebre per scacciare le lacrime, lui sarebbe scomparso.

«Kyle?» sussurrò. Lui al principio non rispose, ma non era uno spettro. Lei sentiva il calore della sua mano contro la guancia. E nella sua espressione c'era tanto amore...

Amore per lei...

Quell'amore che lo aveva indotto a dare la sua vita per lei. La sua vita...

L'impossibilità di quell'apparizione le colpì la tempia come una martellata. «Tu non puoi essere qui. Sei morto», sospirò.

Lui annuì, e con una voce che le ricordò quanto in realtà fosse giovane quel veterano sfregiato in battaglia le rispose: «Lo so. Questo è un sogno, Sarah».

«Già, lo temevo. È la torazina. Me la fanno prendere...»

Si guardarono a lungo negli occhi, e per un momento tutto il dolore e le pene e la morte che Sarah aveva portato con sé da quando lui era morto svanirono come per incanto, e lei poté sentire l'amore per lui profondo, puro e intenso come nel momento in cui avevano fatto l'amore. Avrebbe voluto tender le braccia e toccarlo, ma se le sentiva pesanti come piombo. «Abbracciarmi», gli sussurrò.

Kyle l'abbracciò e la cullò dolcemente. Ora le lacrime le rotolarono giù per le guance sulla pelle morbida e calda del torace di lui.

Lui riprese a parlarle teneramente. «Io ti amo, e ti amerò sempre.»

«Mio Dio... Kyle. Ho tanto bisogno di te.»

Lui le sollevò il mento e la baciò sulla bocca, prima sfiorando leggermente le labbra di lei, poi con più forza al crescere della passione. Oh Dio, pensò lei, posso sentire il suo sapore. Il violento dolore che sentiva allo stomaco si dileguò convertendosi in un'eccitazione interna mentre la sensazione del contatto con lui sembrava riportarla alla vita.

Premette il viso sulla sua spalla piangendo incontinentemente, perdendo quella durezza che si era con tanta cura costruita negli ultimi dieci anni e che sentiva dissolversi per l'intenso amore che provava per quell'uomo morto.

Ma ora lui le parlò con un'insolita freddezza nella voce: «Dov'è John, Sarah?»

Improvvisamente, dove prima si trovava lui vi fu uno spazio vuoto. Lei aprì gli occhi ansimando.

Kyle ora era in mezzo alla stanza e la fissava con uno sguardo accusatore. Prima di allora non aveva mai visto sul suo volto un'espressione simile. Si sentì invadere da un subitaneo senso di colpa.

«Me l'hanno portato via», rispose con un filo di voce.

«Ora il bersaglio è John, e tu devi proteggerlo. Lui è completamente indifeso.»

«Lo so!» gemette lei, e disperata cercò di rialzarsi e andare verso di lui, ma il suo corpo non le rispondeva.

«Non arrenderti, Sarah. Tuo figlio ha bisogno di te.»

Lei cercò di frenare le lacrime, ma era come voler arrestare un'ondata di marea. E davanti a Kyle non riusciva a smettere. «So bene che ha bisogno di me, ma non sono così forte come credevo. Non ci riesco. *Sto mandando a monte la nostra missione!*»

«In piedi, soldato», disse lui, sollevandola dal letto. «Ricorda il messaggio, Sarah... il futuro non è predeterminato. Non c'è altro destino che quello che ci creiamo noi stessi.» Le stava ricordando il messaggio che il John Connor adulto aveva detto a Kyle di comunicarle appena fosse arrivato. Messaggio che aveva suscitato in lei il senso del suo destino, e che mirava proprio a quello. Per anni aveva spesso ripensato a quella frase, ma in quegli ultimi mesi l'aveva dimenticata. L'irrefrenabile impulso animalesco di fuggire da quel luogo le aveva fatto dimenticare un sacco di cose. Troppe cose.

Kyle si voltò verso la porta.

Il cuore le martellava nel petto. «Kyle, non te ne andare.»

Lui le rispose lentamente, in tono di rimprovero: «Al momento non resta più molto tempo, Sarah».

Poi aprì la porta e uscì. Sarah si sforzò di muovere le gambe, ma le parvero strumenti senza vita. Guardava freneticamente la porta aperta. Con un'improvvisa scarica di adrenalina si spinse giù dal letto e attraversò barcollando la stanza. Aprì la porta con uno strattone e scivolò nel corridoio. Guardò da una parte. Era vuoto.

«Kyle!» gridò presa dal panico.

«Sono qui, Sarah.»

Si volse dall'altra parte. Non era possibile, lui era già lontano un centinaio di passi e, percorrendo velocemente l'oscuro corridoio, scomparve dietro un angolo.

Sarah gli corse dietro, con i piedi nudi sul freddo pavimento di linoleum e la camicia da notte dell'ospedale che le ondeggiava dietro. Ebbe l'impressione che il corridoio stesse ruotando come una gigantesca ruota di mulino. L'angolo sembrava

allontanarsi indefinitamente da lei. Con un impeto di energia raggiunse finalmente l'angolo e lo girò.

Reese era appena avanti a lei, e stava svoltando un altro angolo.

Lei lo seguì, esitando agli incroci. Kyle si fermò in fondo a una sala, davanti a una doppia porta. La aprì e la oltrepassò, uscendo in una splendida giornata luminosa. Sarah corse lungo il corridoio e si trovò su un prato verde. Si guardò intorno.

Era un parco giochi pieno di bambini che ridevano, scivolavano sui toboga, si arrampicavano sugli attrezzi, volavano alti in altalena.

Sarah si accorse che il sogno stava prendendo una direzione che lei conosceva. Uno schiacciante senso di terrore la investì come una sibilante colata di lava. Stava per vedere la cosa più orrenda del mondo.

Aprì la bocca in un grido di protesta ma non ne uscì alcun suono. Era troppo tardi. Non poteva far altro che osservare il sole che sorgeva una seconda volta all'orizzonte. Il cielo perse a un tratto ogni colore. Poi si udì un'enorme esplosione, seguita da un'ardente onda d'urto di un intenso calore. Sarah la vide rotolare attraverso l'orizzonte annerendo tutto quello che toccava, bruciando alberi, case e strade e riducendoli in scorie fumanti. Poi raggiunse il campo giochi...

In quel tremendo bagliore, più ardente che mille soli, i bambini si incendiarono come fiammiferi. Anche Sarah bruciava mentre cercava ancora di gridare vedendo la sua carne arsa spaccarsi rivelando le lucide ossa bianche. Non si udiva alcun suono, e non c'era scampo da quelle immagini indescrivibilmente ripugnanti.

C'era troppa luce. Più luce di quanta mai ce ne fosse stata, e illuminava spietatamente le mortali agonie di quei bambini che si contorcevano come vermi bruciacchiati sul terreno aggrinzito dal calore. Lei allungò la mano, afferrando una sbarra fumante, le sue mani ardevano. L'onda d'urto spazzava il devastato orizzonte come una parete quasi solida di aria compressa, seguita dalla spaventevole violenza del vento che soffiava a quattrocento chilometri all'ora.

I bambini, convertiti in statue di carbone irrigidite negli atteggiamenti del gioco, erano frantumati in nere foglie di cenere che turbinavano via velocemente.

L'onda la investì con violenza lacerando la carne carbonizzata della sua cassa toracica. Accanto a lei, strappò via al Terminator la sua carne sintetica bruciata, convertendolo in un fumante scheletro d'acciaio. Lui la stava ancora sostenendo quando vennero risucchiati nella furiosa burrasca, nelle vorticosi fauci del fungo radioattivo, nelle viscere di quella bestia nucleare, ove la materia fusa riluceva come l'inferno, spalancandosi per ricevere la sua anima...

Sarah girò il capo per sottrarsi alla violenta luce del sole che irrompeva dalla finestra, e ansimando batté le palpebre per liberarle dalle lacrime. Tutto il suo corpo sussultava, i muscoli erano indolenziti. La camicia da notte dell'ospedale era intrisa di sudore.

Aprì gli occhi e guardò in giù. Era stesa sul pavimento accanto al letto rovesciato.

La torazina aveva nuovamente scatenato quell'incubo infernale, un incubo che ben presto sarebbe diventato realtà. Sarah sapeva fin troppo bene che la guerra si stava avvicinando. Si poteva pensare che l'incubo sarebbe diventato ogni volta più evanescente e inefficace, come normalmente avviene coi sogni ripetuti. Ma questa era

la visione di qualcosa che doveva realmente accadere e ogni volta era peggiore, come se le forze del destino che l'avevano fatta sorgere la portassero sempre più vicina, a ogni battito del suo cuore.

Ma Kyle non le era mai apparso in quei sogni. Che cosa significava? Proprio nulla? Oppure lei si stava infine schiantando e impazziva, cercando una disperata fuga dalla realtà nelle braccia di un cadavere? Ma no, lui le aveva detto qualcosa di importante. Il suo cervello sconvolto si sforzava di ricordare le parole del sogno...

Riguardavano John. Era lui ora il bersaglio... e al mondo non rimaneva più molto tempo. Questa era stata la sua preoccupazione, nel subcosciente, ma non era mai stata espressa da Kyle Reese. Sarah si sentì rizzare i capelli sulla nuca mentre lentamente la invadeva una nuova crescente ondata di terrore.

Qualcosa stava per accadere.

Ma lei si sentiva completamente incapace di fermarla da lì.

Si pettinò all'indietro i capelli arruffati e si alzò in piedi. In un modo o nell'altro doveva andarsene da lì.

Quella notte.

Playback

Manicomio di Pescadero

Ore 15.58

Sarah sedeva su una sedia in una piccola stanza nuda, in realtà appena un cubicolo. La sua voce suonava sottile e distante. Si volse verso lo schermo del videoregistratore che stava su un tavolino a rotelle di fronte a lei e vide la propria immagine, in camicia di forza, che parlava sommessamente rivolta verso l'obiettivo, con gli occhi che si sforzavano di concentrarsi contro l'influsso sedativo del narcotico che le avevano appena somministrato.

Quel nastro era stato registrato poco dopo che lei era stata internata. Sarah era sorpresa di vedere quanto allora avesse lottato nonostante la camicia di forza e i narcotici. La sua immagine di allora stava dicendo: «È... come una gigantesca luce di flash, che mi brucia gli occhi... ma in qualche modo riesco ancora a vedere. Guardi, sa che il sogno è ogni notte lo stesso, perché io devo...»

Ora parlava la voce condiscendente di Silberman. Lui non si vedeva perché stava di fianco a lei, fuori dalla portata dell'obiettivo. «Continui, per favore...»

Il vero Silberman stava seduto lì accanto osservando Sarah che osservava se stessa. Benché Sarah non fosse legata c'erano però in piedi accanto alla porta due guardiani, che guardavano oziosamente la scena con scarso interesse.

Sullo schermo Sarah proseguì esitante, guardando torvamente, con risentimento, l'invisibile Silberman: «I bambini sembrano di carta bruciata... sono neri e immobili. Poi vengono investiti dall'onda d'urto e volano letteralmente in briciole...»

La Sarah dello schermo non poté continuare. Scuoteva il capo piangendo. E la Sarah reale studiava la donna sullo schermo con espressione fredda, con gli occhi cerchiati di rosso ma asciutti.

Ora dal videoregistratore parlava Silberman, in un tono confortante che esasperava: «I sogni di cataclismi, o sulla fine del inondo, sono molto comuni, Sarah...»

«Ma non è solo un sogno. È la realtà, imbecille! E so anche il giorno esatto in cui avverrà!»

«Sono sicuro che a lei sembra tutto assai reale...»

«Il 29 agosto 1997 sembrerà reale anche a lei, e maledettamente reale! Tutti quelli che non indosseranno uno speciale scafandro se la vedranno realmente brutta, capito?»

«Si rilassi ora, Sarah...»

Ma, naturalmente, la Sarah dello schermo non poteva rilassarsi. Si agitava convulsamente. Avvampava di sdegno e la sua voce assumeva il tono sicuro di una veggente infuriata.

«Lei crede di essere vivo e al sicuro, ma è già morto. *Tutti... viete tutti fottutamente morti!*»

Lei stava per alzarsi dalla sedia. Sullo schermo apparve un guardiano che si precipitava a farle un'iniezione ipodermica. Questa non ebbe altro effetto immediato che di far aumentare di volume le grida di Sarah. «È lei che vive in un sogno, Silberman, non io! Perché io so che cosa succede. *Succede!*»

Il vero Silberman alzò il telecomando e arrestò il videoregistratore, che restò fermo sul viso follemente contorto di Sarah.

La paziente numero ottantadue ritrasse lo sguardo dallo schermo, con il volto inespressivo. Sapeva che Silberman voleva (la lei una risposta. Raccolse tutto l'equilibrio mentale che le era rimasto e lo presentò a quell'arrogante bastardo, affettando un sorriso; lo sforzo per apparire serena la faceva quasi vomitare. Alla fine riuscì a balbettare: «Ero spaventata... e confusa. Ora mi sento molto meglio. Vedo più chiaro».

Silberman annuì, rimuginando la cosa con un dolce e affabile sorriso, poi commentò: «Infatti, ultimamente il suo atteggiamento in generale è migliorato, tranne questa mattina». Sarah notò, con poca soddisfazione che Silberman infilava distrattamente la penna nella giacca.

Quel che ella fece ora fu forse la cosa più difficile della sua vita. Essere gentile con Silberman. «Mi aiuta ad avere una meta, qualcosa in cui sperare.»

«E di che cosa si tratta?» chiese Silberman nuovamente sorpreso.

Sarah esitò. Lanciò un'occhiata verso quello che sospettava fosse un falso specchio.

Sentiva che al di là c'era un'altra stanza di osservazione in cui gli interni dei primi corsi e un paio di psicologi prendevano appunti fumando tranquillamente.

Se solo avesse potuto afferrare una sedia e scagliarla attraverso il vetro su quelle facce arroganti...

Ma si contenne. Questo era il giorno più importante di tutto il resto della sua vita. Doveva fare qualsiasi cosa pur di uscire di lì. Avrebbe strisciato sul ventre davanti a quegli stupidi. Sarebbe stata al loro stupido gioco. Quelli giudicavano ogni sua mossa, registravano ogni espressione del suo volto, valutando la sua sanità mentale dal loro osservatorio nascosto. Se solo fosse riuscita a pronunciare le parole giuste avrebbero potuto lasciarla andare come per magia.

Si girò verso Silberman e si costrinse a rivolgergli un sorriso calmo e sereno. «Lei aveva detto che se in sei mesi avessi dimostrato un miglioramento sarei stata trasferita nell'ala di minima sicurezza e avrei potuto ricevere visite. Ebbene, i sei mesi sono passati e io non vedo l'ora di poter incontrare mio figlio.»

Silberman ruotò indietro la sedia dondolandovisi per un istante, riflettendo, poi disse: «Capisco. Ma ritorniamo a quello che lei diceva a proposito di quelle macchine Terminator. Ora pensa che non esistano?»

Il sorriso di Sarah cominciò a vacillare, ma lei si diede da fare per ricomporlo. «Non esistono. Ora me ne rendo conto», rispose nel modo più convincente possibile.

Silberman annuì nuovamente e scarabocchiò qualcosa su una scheda, poi guardò di nuovo Sarah, con gli occhi fissi in quelli di lei. «Ma in diverse occasioni lei mi ha raccontato di averne schiacciato uno sotto una pressa idraulica.»

«Se lo avessi fatto ne sarebbe rimasta qualche prova. Nella fabbrica si sarebbe trovato qualcosa.»

Vedo. Così lei non crede più che la società abbia messo tutto a tacere?»

Era il momento cruciale.

La penna di Silberman picchiava lievemente sul foglio, battendo i secondi in attesa della risposta.

«No, perché avrebbero dovuto?»

La stele di Rosetta

Irvine, California

Ore 16.01

Miles Dyson stava alla finestra, all'ultimo piano del Monolito, un nero edificio di basalto a sei piani che torreggiava sull'estesa sede centrale della Cyberdyne Systems, e osservava la luce del sole riflessa dall'elegante castello cubista in vetro nero che sorgeva dirimpetto. Lassù c'erano i suoi uffici e laboratori, e aveva una gran voglia di ritornarvi e riprendere il lavoro che lo aspettava. Il Monolito era l'edificio dell'amministrazione, in cui lavoravano i dirigenti del marketing e della società. Dyson sapeva ben poco del loro lavoro, e gliene importava ancora meno. Era un uomo pratico e realista, intento ad analizzare il suo piccolo angolino di universo con la sua intelligenza e con la sua assegnazione trimestrale di fondi per la ricerca. In quel momento questa veniva sottoposta all'approvazione del consiglio direttivo della Cyberdyne e aveva appena provocato una grave tensione. Dyson non era mai stato troppo gentile con la gente estranea al suo campo di attività, ma ultimamente aveva dovuto lasciare spesso il suo studio di ricerca pura per trattare questioni burocratiche. Un'intrusione che gli riusciva assai sgradita, ma che era necessaria.

Miles Dyson era forse l'uomo più importante del pianeta, e fors'anche di tutta la storia, benché nessuno, e neppure lui, lo avesse mai sospettato. Alla Cyberdyne era coordinatore della divisione Progetti Speciali, ed era un brillante microchimico e fisico. Ma in origine tutto quel che avrebbe voluto fare nella vita era giocare a pallacanestro.

Questo scarno ragazzo di un metro e ottantotto si era laureato in una università del centro di Detroit sperando di vincere una borsa di studio sportiva per una università sulla costa occidentale degli USA. Ma non era abbastanza bravo come giocatore di basket. Incerto sulla carriera da seguire, aveva consultato una psicologa specialista in orientamento professionale, che aveva rilevato in lui dei talenti occulti. Questa lo aveva convinto a riprendere gli studi scientifici.

Si era talmente distinto in matematica che aveva vinto una borsa di studio federale per proseguire gli studi al Politecnico di Pasadena, in California. Era un periodo in cui gli Stati Uniti erano affamati di brillanti matematici per poter competere con i giapponesi, e facevano di tutto per trovare chiunque mostrasse del talento per la matematica e dotarlo di un'educazione superiore.

In principio Dyson era assai esitante. Certo con l'algebra si trovava a suo agio, ma non lo entusiasmava come una buona partita di pallacanestro. Tuttavia, dopo il primo anno di studi al Politecnico della California, provava una grande attrazione per le equazioni e le formule. Inizialmente i professori lo vedevano con un certo scetticismo. Lo strato sociale da cui proveniva, i voti mediocri in inglese e in biologia riportati all'università, e il suo colorito modo di esprimersi colloquiale gli avevano

creato una lama di eccentrico e presuntuoso. Forse in questo c'era anche un'ombra di razzismo. Dyson camminava, parlava e si comportava da quel giovane negro di Detroit che era.

Ma col tempo, mentre le capacità di Dyson aumentavano insieme con il suo entusiasmo per la scienza, venne accolto nella cerchia interna dei giovani «geni» del campus. Dalla scuola di perfezionamento era poi stato chiamato dai reclutatori della Cyberdyne e messo a lavorare come modesto tecnico di laboratorio, ma a un progetto importante e segretissimo. Appena due anni dopo aveva superato tutti gli altri pretendenti ed era stato promosso coordinatore del progetto. Ora la Cyberdyne si era trasformata, da piccola e aggressiva fabbrica di microcircuiti integrati, in una società anonima con un capitale di molti milioni di dollari, al vertice delle ricerche sull'intelligenza artificiale.

In quel momento Dyson pensava soltanto a ritornare al più presto al suo lavoro.

Il proprietario e presidente della Cyberdyne misurava a grandi passi il suo ampio ufficio in vetro e acciaio. Greg Simmons non aveva certo avuto una vita tranquilla da quando, dieci anni prima, aveva fondato la società. Il battere la concorrenza e gli sforzi per conservare il controllo sugli altri soci, che erano solo azionisti finanziatori, gli sarebbero costati qualche anno di vita. Aveva solo cinquantun anni, e ne dimostrava almeno dieci di più. La folta massa di capelli neri di un tempo era diventata rada e grigia. La sua pelle pallida era cosparsa di lentiggini senili, e lui zoppicava lievemente per un disturbo artritico all'anca. Era destinato a vivere ancora a lungo e a diventare molto più ricco prima di morire, ma vedendolo non lo si sarebbe indovinato. I malati di cancro avevano un aspetto più florido del suo.

La peggiore avversità per la tranquillità spirituale di Simmons si era verificata cinque anni prima quando era morto in seguito a tumore cerebrale il suo giovane socio, il volubile ma brillante Jack Kroll.

Kroll era stato la vera forza motrice che aveva portato al successo iniziale della società, e stava per realizzare il progetto di un nuovo tipo di microcircuito chiamato circuito al silicio, che avrebbe rivoluzionato l'industria dei computer e fatto di Simmons un miliardario. Ma il povero ragazzo era morto prima di avere ultimato le sue ricerche. C'erano voluti degli anni per trovargli un sostituto, e ora Simmons pensava di averlo finalmente individuato nell'uomo che stava presso la finestra. Dyson sembrava assai più giovane dei suoi trentatré anni. Nonostante il suo aspetto di modesto impiegato, Dyson aveva finalmente decifrato gli ultimi complicati appunti di Kroll, e ora portava avanti le ricerche in nuovi campi con le sue proprie risorse intellettuali. Invece di studiare il funzionamento dei singoli microcircuiti studiava e sviluppava la comprensione dell'intero sistema.

L'unico problema era che quell'uomo era un divoratore di denaro. Aveva bisogno di una quantità sempre maggiore di collaboratori, e la Cyberdyne doveva sborsare un sacco di dollari per portarli via alle altre principali società del ramo. Inoltre, quanta più gente si aveva nel gruppo di ricerca, tanto più difficile era garantirne la segretezza. Dyson era ben noto per essere piuttosto indifferente al riguardo. Più volte Simmons aveva dovuto richiamarlo per infrazioni contro la segretezza del suo lavoro. Ma era come rimproverare un bambino.

Un bambino che aveva in tasca le chiavi del successo.

Dyson ormai sapeva che Simmons era più industriale e finanziere che scienziato. Benché potesse capire l'impiego finale dei prodotti che la sua società progettava, aveva scarsa conoscenza di come in realtà fossero fatti. Non era un uomo di scienza; e non era neppure particolarmente intelligente. Anche se aveva fatto il progettista e il disegnatore tecnico per diverse piccole aziende di elettronica, il suo successo era dovuto a una sola cosa... un particolare favore del destino.

Dieci anni prima, Simmons lavorava alla Kleinhaus Electronics, alle porte di Los Angeles, come addetto all'analisi preliminare dei progetti su computer. Un mattino, arrivando al lavoro, aveva dovuto aspettare fuori dell'edificio mentre la polizia si occupava di un cadavere trovato al pianterreno della fabbrica. Evidentemente, la notte precedente c'era stata un'esplosione. Due individui, un uomo e una donna, per ignoti motivi erano penetrati nell'edificio e avevano fatto scoppiare qualcosa. L'uomo era rimasto ucciso, e la donna, a quanto si diceva, aveva perduto la ragione.

Quando li lasciarono entrare, Jack, che allora era il suo assistente, gli aveva portato uno strano pezzo di microcircuito. La sua curiosità lo aveva spinto a sgusciare attraverso i poliziotti e ad appropriarsi di alcuni dei pezzi più interessanti rinvenuti fra le macerie dell'esplosione.

Erano completamente diversi da qualsiasi cosa avessero visto fino ad allora Simmons e Kroll. Invece di consegnarli alla Kleinhaus, i due lasciarono il loro lavoro, si indebitarono fino agli occhi e fondarono la loro propria società. La chiamarono Cyberdyne.

I primi due anni furono sul punto di morire di fame, mentre cercavano di capire quello che avevano trovato. Alla fine Jack Kroll aveva cominciato a decifrare il funzionamento di un minuscolo raccordo di microcircuiti che, come una stele di Rosetta dell'elettronica, apriva la via verso le scoperte minori ma sfruttabili. La società lanciò con successo sul mercato un nuovo microcircuito. Il terzo e il quarto anno ebbero elevati profitti. Poi in Kroll si sviluppò il tumore. Si mise a lavorare febbrilmente nell'intontimento che gli causavano i calmanti, ma morì prima di poter raggiungere la prossima conquista.

Ora era sul punto di arrivarci Dyson.

Ma divorando i profitti della società come se fossero noccioline.

Simmons si schiarì la voce davanti a Dyson che aspettava un po' inquieto.

«Mi spiace che sia durato così a lungo», si giustificò Simmons, «ma gli altri membri del consiglio direttivo avevano qualche dubbio su alcuni punti del suo consuntivo.»

Prima che Dyson potesse controbattere, Simmons alzò la mano. «Non si preoccupi, ho appianato un po' di quelle perplessità.»

Una vanteria oziosa, pensava Dyson. Sapeva che il vecchio non aveva la minima idea di quel che realmente stesse facendo il suo dipartimento di Ricerche. Ma Simmons aveva buon fiuto, e Dyson attese pazientemente che venisse al sodo.

Simmons gli offrì un whisky, ma Dyson declinò cortesemente l'offerta.

Dovette attendere che Simmons sorvegliasse il suo. Finalmente l'uomo più anziano sorrise. «Dunque, avrà i suoi fondi per il prossimo trimestre. Ho avuto un bel daffare per giustificarli agli altri. Quelli vogliono risultati che si possano commercializzare alla fine dell'anno. Ho assicurato loro che si sarebbe mostrato

degno della fiducia che ho riposto in lei. Così mi faccia il favore di non spendere tutto in un colpo solo.»

La loro risata fu un po' forzata. Non erano amici. L'amicizia si fonda su una profonda comprensione reciproca, e quei due uomini erano molto diversi in quasi tutti i sensi. Tranne per quel che riguardava la divisione Progetti Speciali. Anche in quella però ognuno di loro aveva un obiettivo diverso. Dyson non era certo indifferente al suo elevato stipendio, ma non lavorava per quello. Voleva soprattutto *conoscere*. Se poi con il suo lavoro di approfondimento delle conoscenze poteva rendere la vita un po' migliore per i suoi figli, tanto meglio.

Simmons invece, voleva solo avere di più di quel che già possedeva.

Ma, in certo qual modo erano entrambi ossessionati.

Dyson si sentì l'uomo più felice del mondo.

Strinse la mano a Simmons e gli promise che lo avrebbe personalmente tenuto al corrente dei progressi della divisione.

Appena gli fu possibile, uscì e corse all'ascensore. Solo nella cabina, trasse un sospiro di trionfo. Era stato sicuro che la maggior parte delle sue richieste sarebbero state respinte. Evidentemente aveva sottovalutato l'entusiasmo di Simmons per la divisione Speciale e per il progetto in corso. Così gli avevano accordato tutto quello che gli ci voleva per completare il lavoro. Non mancava più molto per superare gli ultimi ostacoli e arrivare a scoprire tutto quel che c'era da sapere sull'«Oggetto Due».

La porta si aprì con un fruscio su un ampio atrio. Dyson attraversò quel locale color crema e marrone dirigendosi verso una porta blindata sormontata da un cartello cromato: DIVISIONE PROGETTI SPECIALI: INGRESSO RISERVATO AL PERSONALE AUTORIZZATO. Inserì nell'apposita fenditura la sua tessera elettronica e la porta si aprì con uno scatto metallico.

Entrò nel laboratorio di IA (Intelligenza artificiale). Il locale era pieno di una quantità di elaboratori, congegni a dischi, apparecchi di controllo, prototipi di aree di assemblaggio; dappertutto grossi cavi serpeggiavano sul pavimento. Un profano che si fosse aggirato in quel pulito ma ingombro laboratorio avrebbe creduto di trovarsi nel centro di commutazione di una società telefonica un po' in disordine.

Dyson raggiunse a grandi passi il centro della stanza e si rivolse a molte facce ansiose: «Allegri ragazzi! Avrete i vostri aumenti!»

I suoi colleghi lo salutarono e lo acclamarono. Tutta la compagnia era in blue jeans e scarpe da tennis. Tutti giovani e svegli come Dyson. Sedevano ai loro tavoli di lavoro bevendo Coca-Cola e rifocillandosi con qualche panino, mentre rivoluzionavano la tecnologia. Ora assestavano grandi manate sulla spalla al loro direttore e si congratulavano con lui. Dyson li calmò e disse loro che potevano andare a casa. Vi fu un mormorio generale di disapprovazione. Nessuno se ne andava mai a quell'ora. Fra i tecnici e gli assistenti c'era una competizione feroce. Chi lasciava per primo il lavoro era considerato un paria. Gran parte del gruppo di ricerca non solo lavorava sei giorni alla settimana, ma spesso il sabato si tratteneva fino a tardi. Non avevano l'aria di gente che volesse riposarsi o portare la famiglia al cinema. Erano mossi dallo stesso desiderio di Dyson: trovare risposta ai problemi che li affascinarono, e poter cambiare il mondo.

Bryant, uno dei più esuberanti assistenti di laboratorio, si accostò rapidamente a Dyson: «Mr. Dyson? Il gruppo di analisi dei materiali vorrebbe fare un'altra prova sull'«Oggetto Due» prima di concludere».

«Va bene. Andiamo. Vado a prenderlo.»

Bryant dovette affrettarsi per tenergli dietro mentre Dyson attraversava velocemente il laboratorio. «Ascolti, Mr. Dyson, so che non è molto tempo che lavoro qui, ma mi chiedevo se lei potrebbe dirmi... voglio dire se lei sa...»

«Se so che cosa?»

«Ebbene... da dove viene.»

«Una volta anch'io ho fatto la stessa domanda. E sa che cosa mi hanno risposto? “Non faccia domande”.»

Dyson fece un cenno di saluto al guardiano che sorvegliava la porta della camera blindata. Questi seguì Dyson e Bryant nel piccolo vano e si fermò con loro davanti a quel che sembrava la camera di sicurezza ad alta tecnologia di una banca. Erano necessarie due chiavi per aprire. Il guardiano e Dyson inserirono le rispettive chiavi e le girarono simultaneamente. Poi Dyson compose un numero di codice su un quadro di controllo montato sulla parete. Un istante dopo la serratura, con una serie di scatti secchi, si mosse da sola. La porta si aprì e Dyson entrò nella camera blindata.

Bryant rimase fuori vicino al guardiano, che prese nota del nome di Dyson e dell'ora su un taccuino.

Dyson si diresse da solo a un armadietto in acciaio inossidabile e lo aprì. Dentro c'era un piccolo oggetto in un contenitore sigillato che racchiudeva gas raro. Sopra aveva la dicitura «OGGETTO DUE», e dentro c'era un rettangolo di ceramica delle dimensioni di un pezzo di domino e di color rosso scuro. Era stato frantumato, poi scrupolosamente ricostruito e montato su un'intelaiatura metallica. In quel campione di tecnologia c'era un mistero che aveva già fruttato alla Cyberdyne milioni di dollari. C'era anche di più. Il disegno dei circuiti e i materiali impiegati erano completamente diversi da qualsiasi altro che Dyson avesse conosciuto.

Ecco, di nuovo, sorgere la domanda, sollevata ora da Bryant e in passato da lui stesso.

Da dove era mai venuta quella roba?

Chi aveva costruito quel microcircuito?

I russi? Improbabile. Quei disegni erano troppo sofisticati.

I giapponesi? Era una possibilità, ma perché mai non era comparsa nessuna tecnologia simile proveniente da oltremare in quegli ultimi anni?

No, si trattava di tutt'altra cosa. Dyson non poteva credere che venisse dalla mente di Simmons; Jack Kroll, morendo, si era portato con sé il segreto. Nei suoi appunti non c'era alcun riferimento al luogo di provenienza di quello strano microcircuito. Ma Dyson doveva affrontare altre questioni, alle quali si poteva trovar risposta. Questo era ora lo scopo della sua vita.

Allungò la mano, prelevò il microcircuito dal suo flacone di gas raro e lo mise su un carrello appositamente disegnato, trattandolo come se fosse la santa Sindone. Nel chiudere l'armadietto gli caddero gli occhi su quello adiacente, che recava la scritta «OGGETTO UNO».

Se Bryant e gli altri avessero anche solo immaginato quello che c'era dietro quella porta! Solo tre persone ne erano al corrente. Una di esse era morta. L'altra era il presidente della società. Il terzo era Dyson. Impulsivamente aprì l'armadietto e guardò il grande oggetto che conteneva... una mano e un avambraccio meccanici assai complessi.

All'altezza del gomito il metallo era contorto e schiacciato, ma l'avambraccio e la mano erano intatti, benché la superficie cromata fosse lievemente bruciata e scolorita. Stava ritto in una campana sotto vuoto, come se stesse salutando. Dyson lo osservava, perduto nei suoi pensieri.

Chi diavolo lo aveva costruito?

Niente domande.

Una volta che avesse scoperto il segreto dell'«Oggetto Due» pensò che lo avrebbe saputo. Ma fino a quel momento...

Infine richiuse l'armadietto a chiave, con riluttanza.

La sentenza

Manicomio di Pescadero

Ore 16.13

Nella stanza del colloquio c'era un silenzio assoluto. Sarah poteva udire la propria respirazione e il lontano ronzio degli insetti, così monotono da ipnotizzare. I guardiani sulla porta guardavano Sarah come se lei fosse stata una di loro.

Dietro lo specchio i medici e Silberman confrontavano i loro appunti su di lei. Sarah sentiva ancora su di sé il loro sguardo. Sapeva che stavano decidendo il suo destino. Era stata così inetta strategicamente. Aveva detto troppo: la verità non le aveva procurato la libertà.

Ma aveva portato con sé quel segreto così a lungo. E appena era stata arrestata loro erano così maledettamente comprensivi. Si era fidata di loro. Aveva creduto che conoscessero il loro mestiere e che avrebbero potuto dire che lei non era pazza.

Aveva avuto torto.

Loro erano medici, e la loro visione del mondo era filtrata attraverso gli occhi dello psicologo. La loro unica «visione» della realtà veniva dallo studio astratto del comportamento umano. Non riuscivano ad accettare che lei fosse perfettamente sana in un mondo malato.

Anche se si trovava in un ospedale psichiatrico, Sarah conosceva la sottile linea divisoria fra realtà e fantasia, fra sogno e profezia, fra esperienza e immaginazione. Mentre era al Pescadero aveva attraversato varie volte questo confine. Silberman non avrebbe mai potuto capirlo. Egli vedeva le cose da un solo punto di vista, il suo, e aveva dalla sua parte la scienza e la filosofia. E questo era il suo territorio. L'ospedale era pieno di donne con complessi messianici. Si rese conto che lei si adattava perfettamente a quel modello. Dopotutto, il nome di suo figlio era John Connor. J.C. Jesus Christ. E suo padre era un fantasma che veniva dal futuro. La sua nascita era molto simile a una «immacolata concezione», e il suo sacrificio avrebbe salvato il mondo. Oh sì, lei aveva violato la legge, distrutto una proprietà privata. Era chiaro che lei, dal punto di vista di Silberman, era pazza.

Chi non lo sarebbe, sapendo quel che sapeva lei. Sapendo che la civiltà era sul punto di precipitare nell'abisso. Che milioni di innocenti dovevano morire di una morte orribile. Anche se fosse potuta uscire e avesse potuto proteggere John perché lui si levasse dalle macerie con il suo esercito ribelle, ci sarebbero pur sempre stati un massacro e una distruzione che neppure il più spietato guerriero avrebbe potuto immaginare.

Che la guerra si vincesse o si perdesse, i bambini sarebbero comunque morti.

Ma se lei fosse rimasta rinchiusa fra quelle pareti e John fosse stato ucciso, sarebbe stata la fine dell'umanità.

Naturalmente lei era pazza.

Ma lei sapeva quel che faceva.

Silberman ritornò nella stanza col suo sorriso da rettile e si sedette al tavolo di fronte a lei. Si grattò il naso, poi passò la mano con aria assente sulla copertina della sua cartella clinica. Finalmente disse: «Vede Sarah... è qui il problema. So quanto lei sia astuta, e credo che mi abbia detto solo quello che io avrei voluto sentire. Non credo che lei pensi realmente quello che mi ha detto oggi».

Sarah sapeva di essere sempre stata una pessima bugiarda. Cercare d'ingannarlo non era servito a nulla. Non le restava altra via che supplicare. Si chinò in avanti e concentrò tutta la sua frustrazione e il suo dolore in una sola frase commovente: «Mi lasci vedere il mio bambino».

Silberman si ritrasse. Sarah lo seguì con gli occhi. Stava considerando la sua richiesta? Ma vide che non era così, stava solo reprimendo uno sbadiglio. Fece un altro tentativo: «Silberman, la prego. Per me è molto importante. Lui è in pericolo. Lasci almeno che gli parli per telefono!»

«Temo che non sia possibile, almeno per il momento. Non vedo altra alternativa che quella di raccomandare alla direzione di trattenerla qui altri sei mesi.»

Aveva cercato di ragionare con lui, aveva cercato di ingannarlo, aveva collaborato in tutti i modi, aveva lottato con lui, giocato con lui, gli aveva detto tutto quel che le aveva chiesto su ogni più intimo particolare della sua vita, mettendo a nudo la propria anima, e nulla di tutto questo era servito. La decisione di Silberman era già stata presa da molto tempo.

Lui era irremovibile come il cieco destino.

Allora Sarah si rese conto di aver perso la partita.

L'ostilità che aveva represso a fatica scoppiò in una furia selvaggia. Si lanciò di scatto attraverso il tavolo e afferrò Silberman per la gola gridando: «Figlio di puttana!»

Silberman cadde all'indietro cercando invano di respingerla, e la stretta ferrea delle dita di lei cominciò a bloccargli la trachea. Ma un attimo dopo i due guardiani la strapparono via sbattendola contro la parete. Cadde al suolo intontita, ma poi rotolando riuscì a sfuggire al loro attacco.

Si scagliò nuovamente contro Silberman e sarebbe riuscita a riagguantarlo se il più robusto dei guardiani non fosse stato da studente un campione di rugby. Riuscì a placcarla ed entrambi caddero al suolo, lui sopra, schiacciandole la cassa toracica con tutto il suo peso. Sarah si sentì bloccare la respirazione ma continuò a contorcersi e a dibattersi come una belva.

Silberman frugò nella tasca della giacca e ne trasse una siringa. Con circospezione, schivando i colpi delle braccia di Sarah, le fece un'iniezione.

«Maledizione! Mi lasci andare, Silberman! Lei non sa quel che fa! Maledetto! Lei è morto! Mi ascolti!»

Silberman non avrebbe potuto fare a meno di sentirla. Quelle grida spiritate gli rompevano i timpani. Fece un rapido cenno e i guardiani facilmente l'immobilizzarono. Uscirono sbattendosi dietro la porta e allora improvvisamente si fece il silenzio.

Rosso in viso, Silberman si tolse i capelli dagli occhi. Ansimava. Poi si riprese, ricordandosi che gli altri lo stavano ancora osservando attraverso il falso specchio.

Ripescò il suo sorriso e li affrontò stringendosi nelle spalle, personificazione del bravo medico e del cittadino modello.

Sarah venne trascinata nella sua cella. Continuava a dibattersi, ma non riusciva a liberarsi. I guardiani la spinsero nella cella. Lei stava con la schiena al muro quando sulla soglia comparve Douglas. Le sorrise e le mostrò due bicchierini di plastica.

«Questa volta c'è veramente bisogno delle medicine.» E le si avvicinò.

Sarah fece un ultimo tentativo disperato. «Aspetta Douglas. Ascolta. Farò qualsiasi cosa per uscire di qui. Capisci? Qualsiasi rosa!»

Douglas si fermò a qualche passo da lei. Pareva che ci pensasse su. Poi proseguì: «Allora, vogliamo prendere la pillola?»

Gli altri due guardiani fecero un passo avanti. Uno di loro aveva in mano un pungolo elettrico. Douglas soggiunse: «Io sono un uomo sposato. Per chi mi hai preso?»

Poi le porse i due bicchierini.

Intontita, lei li prese. Con occhi spenti inghiottì meccanicamente la pillola da uno di essi e l'acqua dall'altro, poi li restituì. Douglas fece un cenno d'assenso e li passò a uno degli aiutanti.

«Aprire la bocca», ordinò a Sarah.

Lei obbedì, e lui ispezionò con il dito l'interno della bocca per vedere se c'era ancora la pillola. Sarah si trattenne a fatica dal morderlo con tutta la sua forza.

Douglas si trasse indietro salutandola con la mano.

«Ecco, scommetto che va già meglio.» Poi se ne andò con gli altri. Sarah attese finché le loro facce scomparvero dietro il finestrino della porta, poi corse al lavello. Si ficcò un dito in gola e riuscì a vomitare la pillola. Poi, in fretta, la fece scorrer via con l'acqua.

Trasse un profondo sospiro cercando di concentrare tutte le sue energie e si avvicinò al letto. Lo alzò verticalmente contro la parete e, afferrandosi alle gambe superiori, cominciò a fare sollevamenti sulle braccia. Uno, due, tre, quattro... Istitivi movimenti meccanici. Un modo per combattere la frustrazione e la rabbia. Tonificando i muscoli. Rendendo se stessa più forte. Finché sarebbe stata abbastanza forte da potersi difendere.

Non era disposta ad arrendersi.

Non ancora.

Bersaglio raggiunto

Reseda, California

Ore 16.26

Di fronte all'autogrill le due bimbe di dieci anni studiavano la fotografia che il poliziotto aveva in mano. Lui sporgeva il capo dal finestrino dell'automobile con un largo sorriso che sarebbe riuscito affabile se non fosse stato così forzato. Una delle bambine aveva distolto lo sguardo dalla sua strana espressione, sentendosi istintivamente a disagio. L'altra che non se n'era accorta disse: «Sì, era qui circa un quarto d'ora fa. Credo abbia detto che andava alla Galleria».

«Dove?», chiese l'agente Austin.

La bimba tese la mano verso un grande edificio che sovrastava le altre case qualche isolato più in là.

Austin si volse e guardò attentamente. Poi bruscamente ripose la fotografia, scese dall'auto e si avviò a grandi passi attraverso il parcheggio in direzione della Galleria, facendo trasalire le bambine.

Parecchi isolati più lontano il Terminator incrociava lentamente sulla Harley, perlustrando con gli occhi il suo campo visuale con la cieca perseveranza di una macchina da presa automatica.

Era questione di tempo.

E il Terminator aveva tutto il tempo che voleva. Nelle batterie che si trovavano all'interno del suo scheletro di acciaio c'era energia sufficiente a farlo muovere senza fermarsi per almeno cinquant'anni. Con un'adeguata manutenzione la loro durata Avrebbe potuto prolungarsi indefinitamente. Nell'uomo-macchina la pazienza non era una virtù, ma soltanto un vantaggio strategico.

Primo o poi il cyborg avrebbe raggiunto il suo bersaglio.

Imboccò rombando un cavalcavia che passava sopra un canale di drenaggio. Il Terminator non perlustrava soltanto con gli occhi, che naturalmente percepivano un'ampia gamma di frequenze visibili, ma anche con le orecchie. Una di queste registrava indiscriminatamente l'intera sinfonia dei suoni esterni, mentre l'altra eliminava automaticamente tutti i rumori del vento e del traffico selezionando la lunghezza d'onda di un solo rumore: quello di un motorino fuoristrada Honda 125 modello 1990. Il comando di ascoltare e seguire quel particolare veicolo era fissato nella memoria prioritaria come l'obiettivo da raggiungere.

Prima o poi.

Nelle ultime tre ore aveva localizzato due motorini del genere. Sii uno di questi c'era una ragazzina e sull'altro un uomo di mezza età. Nessuno dei due coincideva con l'obiettivo.

Ora vi fu una nuova segnalazione.

La testa del Terminator si girò di scatto. Aveva di nuovo udito il segnale. I suoi occhi ruotarono localizzando con precisione la sorgente del rumore.

Due bambini su una 125 lungo il canale sottostante.

Dietro gli occhi artificiali scattò il dispositivo di zoom ingrandendo l'immagine di quindici volte, poi si fissò sul volto del ragazzino che guidava. Sull'indistinta immagine di John Connor apparvero le parole IDENT POS.

Il Terminator diresse la sua Harley per una strada che correva parallela al canale. L'obiettivo filava lungo il terrapieno di cemento, e il Terminator dovette accelerare per non perderlo di vista. Aveva un occhio rivolto dritto davanti a sé e creava artificialmente la percezione profonda mediante un'immagine fantasma controllata dal computer.

L'altro occhio era rivolto al bersaglio, effettuava controlli di riferimento sul passeggero, che appariva in bianco (non c'erano dati in memoria, forse per errore) e realizzava istantanei studi cinetici delle traiettorie, concludendo che il bersaglio era troppo lontano e si muoveva troppo velocemente perché fosse possibile tentare un contatto.

Avrebbe dovuto fermarlo.

Il Terminator si piegò sul manubrio e aumentò la velocità. Le gomme della Harley slittavano sul sentiero di ghiaia che correva lungo il canale.

Poi arrivò a un'altra strada e dovette rallentare e riportare l'altro occhio alla sua posizione normale per lo stato di emergenza, ricorrendo al suo soprannaturale senso del movimento e dell'inerzia per schivare una giardinetta che gli attraversava la strada ed evitando per un pelo la collisione. Quando cercò di ristabilire il contatto visuale col bersaglio, quello era scomparso.

Ripercorse rapidamente con lo sguardo il canale sottostante, ma senza risultato.

Poté però udire ancora l'acuto ronzio del motorino fuoristrada, e immediatamente volse gli occhi a esplorare l'area da cui proveniva.

Il motorino aveva risalito la rampa che dal canale conduceva a una strada un mezzo isolato più avanti e si dirigeva al parcheggio coperto della Galleria, un edificio a quattro piani di grandi magazzini.

Il Terminator parcheggiò agevolmente la moto fra parecchie altre più lente della sua.

Corsa d'attacco

Reseda, Galleria

Ore 17.06

John si aprì un varco nell'affollato salone dei videogiochi. C'era un frastuono di effetti sonori elettronici e una quantità di schermi sfavillanti che raffiguravano distruzioni in massa in miniatura. Tim si diresse verso il gioco «Alieni», dove aveva riconosciuto due suoi amici. Salutò con un cenno alcune facce note di compagni di scuola, poi si fermò dietro un ragazzo che non conosceva, e i cui F-14 nella «Guerra del deserto» venivano tutti distrutti da missili. John studiò le modalità dell'attacco.

Lui a quel gioco ci sapeva fare.

Quando l'ultimo aereo esplose in una pioggia di schegge scintillanti e sullo schermo fiammeggiò la scritta GAME OVER, John prese il posto del ragazzo sconfitto e introdusse un gettone. Tirò indietro la leva e il gioco cominciò. John aggrottò la fronte e si concentrò tutto sullo schermo. Il primo missile lo colse di sorpresa, ma reagì istantaneamente schivandolo con una picchiata. Poi ne apparve un altro. John sparò con il cannone dell'ala e lo distrusse.

Era un gioco facile.

Nel parcheggio la Harley del Terminator rombava con il motore in folle, fermandosi vicino a una fila di motociclette accanto alle scale mobili. La piccola Honda di John stava parcheggiata con orgoglio in mezzo alle moto più potenti. Il Terminator parcheggiò la sua e spense il motore.

L'agente Austin camminava in quella fiumana di gente. Il luogo era affollato dai compratori del sabato, di tutte le età. L'agente scrutava le facce di tutti i ragazzini cercando ansiosamente quella che conosceva. Poi si avvicinò a un gruppetto di bambini vicino alla pizzeria *Perry's*, al secondo piano, e mostrò loro la fotografia. Ma quelli si strinsero nelle spalle. Diede un'occhiata al guardiano interno che lo osservava con curiosità. Austin soppesò tutte le possibilità e un istante dopo lo raggiunse e gli mostrò la fotografia, chiedendogli di cercare quel ragazzo.

Nella sala dei videogiochi, John si trovava in quel momento assorto in un'intensa battaglia, cercando di ottenere un altro punteggio alto nel gioco «Missile Command». Quando gli ICBM nemici spiegavano i loro MIRV lui li schivava destramente... le testate esplosive arrivavano in sequenza... tre, quattro, no cinque per volta. John azionava le leve di controllo il più rapidamente possibile, ma quello era superiore alle sue forze. E il mondo scoppiò in un bianco fungo atomico ardente.

GAME OVER.

Apparve il suo punteggio. Era nella classifica dei migliori, ma aveva perso la guerra. Annoiato, si allontanò da quel gioco, cercandone un altro.

Dietro la parete di vetro passava l'agente Austin. Il suo sguardo si posò sul punto dove fino a un attimo prima si trovava John...

...proprio mentre lui si confondeva nella folla.

Il poliziotto proseguì giù per la sala, fuori dalla vista.

John si fermò vicino a un videogioco *Afterburner*. Controllò la tasca in cui teneva i gettoni. Ne aveva ancora un sacco. Allora scivolò nella cabina di guida simulata.

Il Terminator camminava a grandi passi aprendosi la strada fra i compratori e, incredibilmente, aveva in mano una scatola di rose a gambo lungo, come un giovane di belle speranze diretto a un appuntamento galante. Si muoveva con metodica determinazione, sapendo che l'obiettivo era ormai vicino. Scrutava rapidamente una faccia dopo l'altra. Ma non sentiva squillare dentro di sé nessun avviso.

Ma presto o tardi...

Austin aveva già perlustrato tutto l'edificio. Aveva dato una rapida occhiata ai locali su tutti i piani. Ma niente John Connor. Rifece tutto il giro guardando nei locali dalle vetrine: chiosco dei panini, calzoleria, negozio di regali, pizzeria, tabaccheria, videogiochi, ristorante di specialità di mare...

Austin si rivolse al salone dei videogiochi. Una decina di ragazzini si davano delle arie vicino all'ingresso cercando ciascuno di far colpo sugli altri. Altri entravano e uscivano continuamente. Decise di cominciare una esplorazione più minuziosa.

Si aprì un varco in quel groviglio di gioventù che ciarlava e si agitava.

Dall'altra parte del locale, John stava abbattendo dei Mig al Mach 2». Tim scivolò accanto a lui e gli batté una mano sulla spalla, cercando di mostrarsi freddo ma riuscendovi solo in parte. Nella sua voce si avvertiva il panico represso. «Attento! C'è uno sbirro che cerca dite.»

«Va bene», rispose John scrollandoselo di dosso.

«Ma dico sul serio, guarda!»

John sapeva che erano stupidaggini, ma in tutti i modi diede un'occhiata oltre l'angolo della cabina dell'*Afterburner*. Un alto e snello poliziotto in divisa stava mostrando una foto a un gruppo di ragazzi. Quelli la guardavano aggrottando le sopracciglia. Uno di loro indicò con la mano verso di lui.

Una scarica di adrenalina accelerò i battiti del cuore di John, che si chinò di colpo proprio mentre lo sbirro rivolgeva lo sguardo verso di lui. John balzò via dalla parte opposta e si diresse verso il retro, battendo istintivamente in ritirata.

Una delle prime lezioni che aveva ricevuto da sua madre era che gli sbirri portavano cattive notizie.

Austin si avvicinava alla cabina ed ebbe una fugace visione di John che filava via lungo una fila di videogiochi. Si lanciò all'inseguimento.

John si guardò indietro al di sopra della spalla e vide avverarsi i suoi peggiori timori quando lo sbirro cominciò a farsi strada fra tutta quella folla. Il ragazzo affrettò il passo, schivando un giovane piccolo e grasso.

L'agente lo seguiva, e sbatté al suolo il ragazzo grasso. Un turbine d'ingiurie cominciò a levarsi dietro di lui mentre cominciava a correre diritto verso John.

John non aveva bisogno d'altri incitamenti e si mise a correre a perdifiato.

L'agente fece altrettanto.

I bambini crollavano come birilli quando Austin li investiva. John percorse a tutta velocità il locale degli uffici e il magazzino scansando un impiegato, e per una porta d'emergenza sbucò nel corridoio di servizio, lungo e scarsamente illuminato, che

portava direttamente al parcheggio e alla possibilità di evasione. Purché ci fosse riuscito. Col cuore che gli martellava, John corse con tutte le sue forze verso la porta ancora lontana.

In un batter d'occhio, John riconobbe quel volto. Lo aveva visto molte volte nel ritaglio di giornale che sua madre gli aveva mostrato nel corso degli anni. Era quel tipo. Il pazzo che aveva sparato contro la stazione di polizia. Quello che sua madre pensava fosse un Terminator. Era lì adesso. John cercò disperatamente di frenare allo stop, ma finì addosso allo sconosciuto.

Il bersaglio era ormai raggiunto.

Dalla scatola aperta emerse il freddo acciaio scuro del fucile mentre le rose si spargevano al suolo. Il Terminator avanzando schiacciò le rose con lo stivale e alzò la canna del fucile.

John, paralizzato dal terrore, era intrappolato in quella stretta e nuda sala di tiro del corridoio, come la versione in carne e ossa di una figura di videogioco. Per un attimo il tempo sembrò arrestarsi, e nel suo stato di sbigottimento il ragazzo si rese conto che quell'estraneo si disponeva a ucciderlo. *Per aver violato uno sportello automatico di banca?* Ma lui era solo un ragazzo! John si sarebbe indignato se non fosse stato sul punto di mettersi a gridare.

Il Terminator, impassibile, sparò una scarica nel corridoio, avanzando lentamente e agilmente, come se lo avesse fatto un milione di volte. Nell'angusto locale il frastuono risonò strepitoso.

Il tempo cominciò a riprendere la sua normale velocità mentre John puntava i piedi per fermarsi e si girava di scatto per correre in direzione opposta.

Ma lo sbirro correva verso di lui a grandi passi e, mentre si avvicinava, estrasse la sua Beretta e la puntò proprio su John!

John si volse verso l'estraneo! Vide la nera bocca del fucile puntata contro la sua testa. In vita sua non si era mai sentito così disperato. La fredda e sanguinosa visione di violenza irrazionale che aveva per tanti anni turbato le sue notti diventava ora realtà, con lui al centro.

E John non poteva far nulla.

Tranne morire.

Poi accadde qualcosa di paradossale.

L'estraneo armato di fucile gli ordinò bruscamente con voce fredda e indifferente: «Buttati a terra».

A John quell'ordine piacque tanto che obbedì all'istante gettandosi al suolo.

Il colpo di fucile sopra la sua testa lo assordò.

John guardò indietro e vide che lo sbirro aveva ricevuto il proiettile in pieno petto proprio mentre faceva fuoco con la pistola. Il proiettile colpì il soffitto e rimbalzò senza far danno. Prima che potesse riprendere la mira l'estraneo gli sparò un altro colpo di fucile.

Poi un altro ancora.

Avanzando di un passo ogni volta che faceva fuoco, scaricò tutto il caricatore nel corpo dello sbirro facendolo cadere riverso nel corridoio. Ogni nuovo colpo faceva sussultare il corpo dell'uomo. I rumori di tutte quelle esplosioni si fusero in un'aspra eco rimbombante.

Poi un cupo silenzio.

John si levò a sedere con gli occhi sbarrati e il fiato mozzo, guardando a bocca aperta l'uomo morto all'altra estremità del corridoio.

Lo sbirro era disteso immobile sulla schiena, simile a una massa di hamburger crudi gettati sul pavimento.

Un'ombra cadde su John che, levando gli occhi, vide l'estraneo curvo su di lui. Ma non lo guardava, aveva lo sguardo rivolto verso l'estremità del corridoio. John si girò di nuovo.

Lentamente il poliziotto si rizzava a sedere.

John rabbrivì, pensando che ricominciasse l'incubo. L'agente si levò in piedi come se avesse solo inciampato invece di essere stato abbattuto da dodici proiettili di fucile. A John tutto ciò pareva assurdo.

Lo stesso pensava il Terminator. Afferrò brutalmente John per la giacca e se lo strinse al petto, poi si girò dall'altra parte mentre lo sbirro apriva il fuoco con la Beretta. Questi scaricò a sangue freddo tutto il caricatore così rapidamente che sembrò una mitragliatrice. I proiettili da nove millimetri colpirono il Terminator nella schiena, riempiendo di buchi sanguinanti la sua giacca da motociclista.

Da un gabinetto sbucò un uomo allarmato che fece un passo e venne a trovarsi proprio sulla linea di fuoco. Fu immediatamente abbattuto da una scarica. Poi la Beretta fece cilecca, con il caricatore ormai vuoto.

John si riscosse e, esaminandosi, constatò con sollievo che non era stato colpito. Il corpo dell'estraneo si era preso tutti i proiettili. Ma lui pareva non accorgersene neppure. Nessuno avrebbe potuto sopravvivere a tante ferite, pensava John mentre l'estraneo lo trasportava con una sola mano e lo spingeva dietro un distributore di Coca-Cola. Poi quello posò il fucile e si incamminò a grandi passi verso l'agente.

Lo sbirro gettò il caricatore vuoto che rimbalzò al suolo con un rumore metallico. Subito ne inserì tranquillamente uno nuovo e con lo stesso movimento armò la pistola.

Al Terminator mancavano ancora sei o sette metri per raggiungerlo, ma non arrestò la sua marcia risoluta. Lo sbirro aprì il fuoco. I proiettili colpivano il petto del Terminator facendone sprizzare piccoli zampilli di sangue, ma quello non trasaliva neppure.

Ancora tre metri.

Né lo sbirro né il Terminator mostravano il minimo cambio di espressione mentre quelle scariche riducevano a brandelli la giacca del Terminator. La pistola aveva esaurito il secondo caricatore. Il Terminator si fermò a mezzo metro dal poliziotto. Si considerarono mutuamente per un istante. Il cyborg torreggiava sul suo snello avversario in uniforme. Sembrava che avrebbe potuto spezzarlo in due come un fiammifero.

Ma il Terminator ne fece un'analisi elettronica e si capì subito con chi aveva a che fare. Cominciò a vagliare le possibilità tattiche, una decina al secondo, e nessuna di esse risultava positiva. L'uomo-macchina non era mai stato così vicino a qualcosa che somigliasse alla paura.

Il cyborg concluse però rapidamente che la cosa migliore era stare all'offensiva. Allungò un braccio intenzionato ad afferrare lo sbirro con le sue mani poderose, ma questi si svincolò con un contrattacco sorprendentemente violento.

John sbirciava da dietro il distributore di Coca-Cola e osservavo sbalordito i due avversari che si sbattevano l'un l'altro contro le pareti ai due lati del corridoio. Il sottile intonaco cadeva a pezzi. L'uomo più piccolo sollevò in aria il Terminator come se fosse stato un giocattolo e lo fece volare contro il muro, poi gli si lanciò dietro.

John si accasciò al suolo, impietrito dallo choc. Non riusciva a farsi una chiara idea di quello che era appena accaduta. Poi fu scosso da un'altra scarica di adrenalina e balzò in piedi, ricordandosi che doveva fuggire. Si sentiva le gambe molli come gomma e stava per incresparsi, ma i colpi sordi dei due uomini che si battevano a pochi passi da lui gliele rafforzarono. Così si mise a correre a tutta velocità per il corridoio, aprì con violenza la porta e si trovò improvvisamente nel parcheggio.

Il guardiano interno dell'edificio si trovava al primo piano nella Galleria dei negozi, cercando ancora tra la folla qualcuno che somigliasse al ragazzo sospetto mostratogli dal poliziotto, quando udì molto più sopra un gran frastuono. Proveniva dal terzo piano. Veniva giù una pioggia di vetri in frantumi. La gente gridava. Il guardiano fece un balzo indietro quando tutte quelle schegge, cadendo su un grande vaso da fiori, ridussero a brandelli la pianta ornamentale che conteneva e, portando la mano alla pistola d'ordinanza, cercò a tentoni di aprire il fermo della fondina. Sollevando di nuovo lo sguardo, vide un uomo scagliato contro la balaustrata di vetro e metallo del terzo piano che precipitava in una goffa capriola all'indietro come se avessero fatto volare una bambola di pezza, e andava a cadere come un sacco di patate in mezzo alla folla che gridava.

L'agente Austin comparve sulla balaustrata sbattendo da un lato un manichino che gli si era impigliato fra le gambe, e guardò giù. Il guardiano interno abbassò la pistola, interdetto, e vide il poliziotto voltarsi bruscamente e allontanarsi perdendosi di vista.

Gli avventori sbalorditi si affannavano a lasciar via libera a quel poliziotto dall'aspetto deciso mentre quello tornava indietro attraverso la devastata vetrina di indumenti, procedendo con movimenti da animale da preda. Stava facendo il calcolo vettoriale delle possibili traiettorie di fuga dell'obiettivo, con quello che a una mente umana sarebbe sembrato una confusa corrente di codici digitali senza senso. Poiché naturalmente «Austin» era ben lontano dall'assomigliare a un essere umano.

In sei secondi era ritornato di gran carriera nel corridoio di servizio e lo percorreva correndo come una locomotiva di forma umana, lanciata in discesa verso lo sfascio. Mentre correva ricaricò la Beretta, come per un ripensamento.

Al primo piano il Terminator giaceva immobile in mezzo ai vetri in frantumi. Un turista giapponese fece cautamente qualche passo in avanti e impulsivamente scattò un'istantanea del cadavere. Pensava a come potevano diventare violenti gli americani anche mentre facevano un giro di compere, quando a un tratto gli occhi del morto si spalancarono.

Il turista batté le palpebre e saltò indietro mentre il Terminator si metteva seduto e si guardava attorno. I suoi sensori interni gli indicavano che aveva avuto per circa

trentadue secondi un'interruzione di coscienza, causata da violenti colpi simultanei a tutto il sistema elettronico. Ma l'immediata stima dei danni indicava che tutti i sistemi erano ritornati attivi. Si levò agevolmente in piedi. Tutti i servomotori funzionavano regolarmente. Il Terminator perlustrò rapidamente l'area circostante per vedere come muoversi. Vide un'uscita dall'altra parte della Galleria e vi si diresse, scostando brutalmente il turista.

Per non perdere tempo con la solita lunga attesa degli ascensori John aveva sceso di corsa le scale fino al livello del garage ove era parcheggiata la sua moto. Ma la sua mente continuava ad almanaccare sotto il peso di quell'incredibile realtà. Perché mai lo sbirro aveva cercato di ucciderlo? Stava realmente inseguendo dei ladri o era diventato pazzo? E chi diavolo poteva essere quell'altro tipo? Perché mai si era preso sei pallottole nella schiena per proteggere lui, un ragazzo sconosciuto? Ma la cosa più importante: come mai nessuno dei due era morto?

Mentre John correva ansimando verso la sua Honda, gli balenò in mente una congettura. Circa uomini che non sarebbero morti facilmente. Qualcosa che gli aveva detto sua madre. Ma no, questo era veramente assurdo.

O forse non lo era?

John spinse freneticamente l'avviamento. Non successe nulla. Il motore non voleva mettersi in moto. Le mani gli tremavano così forte che non riusciva a regolare l'acceleratore. Il rumore di passi affrettati lo indusse a guardare in su e vide...

... lo sbirro che correva giù per la scala verso di lui.

John era stremato, ma si sentì pervadere da una strana calma. Se non regolava correttamente l'acceleratore sarebbe morto. Costringendo le sue dita a smettere di tremare riuscì a regolarlo a dovere. Questa volta quando premette l'avviamento il motore si accese. Appena in tempo, poiché il poliziotto stava già alzando la pistola per far fuoco.

John innestò la marcia e spinse il motorino nella corsia principale del garage. Nello specchietto retrovisore vide l'uomo che lo seguiva muovendo le gambe a una velocità incredibile.

Girò la manopola dell'acceleratore e lanciò la moto a sessanta all'ora, il che voleva dire rischiare un disastro nello spazio ristretto in cui stava manovrando.

Incredibile, ma lo sbirro correva più di lui! John svoltò bruscamente rasentando la parte posteriore di un'auto parcheggiata e infilò la rampa di uscita, volando dritto sulla strada in mezzo all'intenso traffico.

John dovette sterzare bruscamente per evitare un mostro metallico che si profilò improvvisamente sulla sua strada. Il grande carro-gru Kenworth era stato progettato per trainare i semirimorchi fuori servizio, e le sue poderose ruote, dirette sul ragazzo in motorino, si bloccarono all'ultimo momento con una slittata.

Il guidatore bestemmiò e suonò il clacson. «Maledetto cretino», brontolava guardandolo serpeggiare pericolosamente davanti a lui in mezzo al lento traffico. «Quel ragazzo dovrebbe sbatter la testa un paio di volte sul selciato per imparare un po' di educazione stradale.»

Ma stava per capitargli qualcosa di ancor più incivile.

Udì il colpo sordo di qualcosa che sbatteva contro la sua portiera. Volse gli occhi e vide un agente di polizia aggrappato al finestrino aperto. Improvvisamente quello

spalancò la portiera e con un gesto violento afferrò per la gola lo sbalordito camionista e lo tirò fuori di peso dal camion ancora in movimento, gettandolo in mezzo alla strada come se fosse stato un bicchiere di carta. Quindi fu la testa del camionista quella che sbatté un paio di volte sul selciato, mentre lui rotolava sulla corsia opposta. Vi fu un grande stridio di freni e le auto si bloccarono intorno a lui. Si levò a sedere completamente stordito e vide il poliziotto saltare al volante e partire senza perdere un attimo.

Qualche dannata emergenza di polizia, pensò il camionista portando la mano alla testa che gli pulsava. Cercò di strisciare fuori dalla strada e la gente scese dalle automobili per aiutarlo. Alzò gli occhi e vide uno che correva verso di lui.

«Non è nulla», lo rassicurò, sperando che fosse vero. Poi tutti i curiosi che lo circondavano saltarono indietro e il camionista vide un uomo su una potente motocicletta che veniva correndo verso di lui. Quello non rallentava, anzi aumentava di velocità. Poi vide che quell'uomo sanguinava dappertutto, e in realtà era in condizioni molto peggiori delle sue. Fece uno sforzo per alzarsi in piedi ma le gambe non lo reggevano. La motocicletta stava già per investirlo quando scartò bruscamente e lo scansò per un pelo, mentre l'uomo insanguinato proseguiva a velocità folle serpeggiando nel traffico ora quasi fermo e filava via dietro il camion appena rubato.

Nello specchietto retrovisore John aveva visto il camionista gettato sulla strada dallo sbirro impazzito. Scansò una jeep che frenava e diede un'occhiata dietro.

Ora lo sbirro era al volante del grande carro attrezzi, e riduceva la distanza che li separava irrompendo attraverso il traffico come un dinosauro ubriaco, investendo un'auto che spinse sul marciapiede contro un albero e urtandone di fianco un'altra che andò a finire nella corsia del traffico che veniva in senso contrario. Il poliziotto ingranò una marcia superiore e proseguì rombando.

Il camion ora si trovava soltanto a due automobili di distanza dalla moto. John vide avvicinarsi un incrocio e bruscamente inclinò la moto girando davanti a una giardinetta e imboccando la via laterale.

Non ebbe bisogno di guardare indietro per accorgersi che lo sbirro lo seguiva. Udì distintamente lo stridere dei freni e il rumore di ferraglia degli attrezzi. Ma era una via d'uscita. Un posto in cui quell'incubo non avrebbe potuto continuare, specialmente con quel camion. Era la piccola strada privata di John.

Ingranò una marcia inferiore e spinse il motorino giù per la rampa di servizio che scendeva al canale, più velocemente di quanto avesse mai fatto prima di allora. Sentendo slittare le gomme sotto di lui allungò le gambe per prevenire una caduta. Poi si curvò sul manubrio e girò a fondo la manopola dell'acceleratore.

La piccola Honda lasciò velocemente la rampa per l'umido fondo del canale, e piegò in un canaletto tributario che scorreva fra pareti verticali. Nessuno avrebbe potuto scorgerlo dall'alto, inoltre si trovava su una strada che lo avrebbe portato direttamente a casa sua. Se l'agente non aveva preso il suo numero di targa forse si sarebbe salvato.

Trattenendo il fiato John rallentò e si azzardò a guardare indietro.

Nessun segno di inseguimento.

Eccetto...

No! Impossibile! A John parve di vedere una grande ombra che oscurava il sole. Il carro attrezzi, grande come una casa, tutto cromato col suo motore diesel, aveva rotto le pareti del cavalcavia scagliando in tutte le direzioni frammenti di calcestruzzo, e si era lanciato proprio nel centro del canale.

Per un attimo sembrò che stesse volando, poi prevalse la legge di gravità e il camion cadde fragorosamente al suolo in una nuvola di macerie. Urtò prima con il muso e rimbalzò, a una velocità di circa novanta all'ora. Per un istante le ruote lo fecero sbandare e andò a sbattere con un tremendo fragore metallico contro il muro di calcestruzzo. Ma rimbalzò indietro ruggendo come un dinosauro infuriato, e riprese ad avanzare acquistando velocità.

Dietro John.

Il ragazzo girò al massimo l'acceleratore spingendo all'estremo limite la velocità del suo motore da 125 centimetri cubici. Il Kenworth mostrava tutta la sua energia percorrendo a gran velocità il canale come un treno in una galleria. I suoi grossi pneumatici sollevavano enormi spruzzi di acqua fangosa, che scintillavano ai raggi del sole al tramonto. John lo sentiva rombare dietro di lui, e nello specchio retrovisore vedeva la sagoma del camion che bloccava tutto il canale. Gli sembrava che allungando la mano dietro avrebbe potuto toccare la griglia del radiatore del carro attrezzi. Ma lui aveva già accelerato al massimo. L'indicatore dei giri della Honda era già sulla linea rossa. La moto filava a cento all'ora, attraversando pozzanghere e facendo schizzar via mucchietti di detriti.

Ma anche il carro attrezzi guadagnava terreno.

John era troppo intento a cercar di mantenere il distacco per accorgersene, ma sopra di loro, sulla strada di servizio che costeggiava il canale, sopraggiungeva rombando, a non molta distanza, una motocicletta Harley.

Era il Terminator, che cercava di sorpassarli.

Quando il cyborg vide che John e quel carro attrezzi infernale erano circa sei metri dietro di lui e non potevano sfuggirgli trasse dalla giacca di pelle il fucile che aveva recuperato nel corridoio di servizio, mirò reggendolo con una mano sola e fece fuoco.

Il proiettile forò il tubo cromato di scappamento accanto alla cabina di guida. Il poliziotto non si voltò neppure, mantenendo lo sguardo fisso sul piccolo bersaglio che correva subito davanti a lui per il canale.

John entrò in una pozza d'acqua e dovette rallentare, perdendo velocità. Il grosso paraurti anteriore del camion urtò il suo parafrangente posteriore rischiando di rompergli la ruota di dietro. Avrebbe subito perduto spinta e velocità e finendo sotto il carro attrezzi sarebbe stato ridotto a un mucchietto di sangue, ossa e carne se non fosse riuscito all'ultimo momento a imballare il motore. Ma la fortuna lo aveva piantato in asso. Il motore diesel del camion gli rombava nelle orecchie, e il paraurti cominciò a riavvicinarsi alla sua ruota posteriore.

Il Terminator riprese la mira e fece fuoco di nuovo, ma l'irregolare fondo stradale di ghiaia e fango gli spostò l'arma di una frazione di millimetro, sufficiente a sviare il proiettile che staccò un pezzo di calcestruzzo dalla parete dietro il camion. Il cyborg concluse che in quelle condizioni non avrebbe potuto portare a termine la sua missione. Così modificò le condizioni.

Il Terminator lanciò bruscamente la moto di lato, lasciando la strada e finendo su un terrapieno. La moto fece un salto nell'aria volando al di sopra del muretto che bordava il canale. La grossa Harley era il veicolo meno aerodinamico possibile, ma il cyborg con rapidi movimenti della sua posizione rispetto ai vettori di gravità costrinse la moto a rimanere dritta mentre solcava lo spazio e precipitava i suoi trecentocinquanta chili nel canale cinque metri più sotto. Toccò il fondo con un urto violento che fece sprizzare sotto il telaio una nuvola di scintille. Solo i riflessi ultrarapidi di un computer poterono impedire che scivolasse via, ma il Terminator si sforzava di conservare il controllo.

E ci riuscì.

Il cyborg accelerò a fondo e la potente motocicletta si lanciò fra il carro attrezzi e la parete, a pochi centimetri da entrambi, passò oltre e si portò accanto alla piccola Honda di John.

Questi guardò di lato e vide la Harley moderare la velocità, mentre una mano si allungava verso di lui e lo sollevava di peso dalla sua moto. Per un secondo rimase appeso all'enorme mano dell'uomo. Ebbe la confusa visione della strada che scorreva via sotto di lui, mentre la Honda proseguiva ancora rimanendo dritta per qualche istante e il camion si avvicinava sempre più...

Il Terminator piazzò John sulla Harley davanti a sé. La Honda oscillò e cadde di lato, immediatamente schiacciata dalle rombanti ruote del Kenworth.

Il potente motore da 900 centimetri cubici della Harley accelerò al massimo raggiungendo in due secondi i centoventi all'ora. Il carro attrezzi cominciò a perdere terreno, incapace di raggiungere quella velocità.

Davanti a loro d'era un cavalcavia sostenuto da un pilastro che divideva in due il sottopassaggio. La Harley infilò rombando una delle aperture, che in realtà era come un breve tunnel.

L'agente Austin calcolò rapidamente che il camion non avrebbe potuto passarvi. D'altra parte, la sua velocità e la sua forza d'inerzia non consentivano di fermare in tempo per evitare la collisione. Ma il danno poteva comunque essere ridotto. Le ruote sibloccarono e slittarono sul cemento infangato e il carro attrezzi investì il pilastro di calcestruzzo a cento chilometri all'ora.

L'acciaio e il cemento si incontrarono e il loro appassionato abbraccio provocò un fragoroso orgasmo di macerie, come un terremoto. La cabina del camion si sfondò sul pilastro e un attimo dopo il resto della massa lo fece crollare come una scatola di cartone. La benzina fuoriuscì dal serbatoio distrutto. Un cavo staccato della batteria finì nella pozza creatasi e...

I due sulla Harley erano usciti dal tunnel e guardando dietro di loro videro un'enorme palla di fuoco provocata dall'esplosione dei serbatoi di nafta montati ai lati del camion, per la loro improvvisa compressione.

Il Terminator, con una slittata, fermò la moto. John sbirciò da dietro il suo corpo per vedere il disastro. Il tunnel pareva un altoforno. Tuttavia in esso qualcosa si muoveva. E veniva verso di loro.

L'estraneo mise la mano sotto la giacca e cominciò a estrarne il fucile. Poi esitò.

Una ruota in fiamme uscì oscillando dal tunnel e stramazza comicamente nel fango. John vide fiamme voraci che inghiottivano il camion spargendo all'intorno

una fumata nera. Non c'era nessuna possibilità che qualcuno potesse uscire da quell'inferno.

Il Terminator rimise in moto la Harley e i due sfrecciarono giù per il canale scomparendo dietro una curva.

La fiamma ribolliva dal tunnel come un essere vivente teso verso di loro. Poi divenne effettivamente «viva» quando una sagoma si mosse in quel bagliore.

Era solo un profilo, che camminava lentamente... tranquillamente.

Quella figura umanoide emerse dal tunnel con le sue superfici lisce cromate che riflettevano le fiamme ardenti dietro di lei. Sembrava mercurio liquido versato in uno stampo di forma umana. Non era internamente come il Terminator, un servo meccanismo coi suoi complicati azionatori idraulici e relativo cablaggio. La sua faccia era semplice, informe, priva di lineamenti.

Insensibile ai mille gradi di calore, usciva camminando dal tunnel. A ogni passo cominciavano a riapparire i dettagli. Dapprima emersero dalla liquida superficie cromata le forme e le linee degli indumenti, poi i particolari minori... bottoni, lineamenti del viso, orecchie... Ma tutto era ancora di metallo. Come mercurio. L'uomo di mercurio.

Con l'ultimo passo ogni cosa aveva ripreso il suo colore. Era di nuovo l'agente Austin. Bel volto giovane, capelli biondi, baffi, occhi freddi. Quegli occhi scrutarono il canale di drenaggio che avevano davanti. Dove era andato il bersaglio?

Per pensare non aveva un cervello a circuiti di silicio. Era un livello completamente nuovo di intelligenza artificiale. Il cervello molecolare agiva come il resto della struttura, un liquido. Ora stava formulando diverse possibilità.

Tutte mortali.

Il suono lontano di sirene che si avvicinavano raggiunse i suoi sensori auditivi, che avrebbero potuto assumere qualsiasi fattezze, ma ora avevano la forma di orecchie umane. Mentre sopraggiungevano diverse auto della polizia, si arrampicò fuori dal canale nascondendosi nel fumo soffocante. Dalle auto saltarono giù dei poliziotti che spinsero indietro la folla di curiosi che accorrevano sbalorditi, mantenendola strada aperta per la prima delle autopompe che si dirigevano sul luogo del disastro. Uno dei poliziotti che respingevano la folla aveva un bel volto giovane, capelli biondi, baffi e occhi freddi. Dove c'è stato un incidente o degli atti di violenza ci sono sempre dei poliziotti. La mimetizzazione protettiva scelta dall'uomo di mercurio era, naturalmente, perfetta. Poiché egli si trovava lì per proteggere e per servire.

Proteggere e servire Skynet.

Mentre un'autopompa si fermava stridendo e i pompieri balzavano giù trascinando i tubi flessibili, l'«agente Austin» camminava inosservato fra gli altri poliziotti e saliva su una delle auto della polizia.

Nessuno gli prestò attenzione.

Mise in marcia il motore e filò via per completare la sua missione.

Rivelazione

Studio City, California

Ore 18.45

Il Terminator, con John seduto davanti sulla Harley, percorreva una via suburbana deserta, poiché aveva imboccato una delle tortuose strade che aveva già perlustrato precedentemente. John stava ancora tremando per la terribile esperienza appena vissuta. In quel momento era proprio un bambino. Ma era anche qualcosa di più.

Era John Connor.

Possedeva la struttura genetica e gli stimoli sociali che infine gli consentirono di guardare quell'incubo in prospettiva, come nessun bambino avrebbe saputo fare. Il che non significa che gli fosse facile. Poiché voleva dire accettare qualcosa di così insensato da fargli accapponare la pelle. Ma John si atteneva ai fatti, e ora aveva a che fare con uno di essi. Un fatto altrettanto solido come qualunque altro.

John allungò il collo indietro per vedere la persona-cosa con cui stava viaggiando e disse: «Oh... stop. Ferma la moto!»

Il Terminator ubbidì immediatamente: inclinando la moto in una svolta, imboccò un vicolo attiguo e si fermò. John scivolò giù dal serbatoio di benzina con le gambe ancora intorpidite. Il Terminator lo guardava impassibile. John lo esaminò attentamente. Aveva in tutta la schiena i sanguinosi fori delle pallottole.

Era insensato. Ma doveva essere così.

«Ora, non avertene a male, ma sei un Terminator, vero?»

L'«uomo» rispose brevemente in tono neutro: «Sì. Sistema Cyberdyne, modello 101, serie 800».

«Incredibile», mormorò John, ma intimamente ne era convinto. Toccò la pelle del Terminator. Era calda, ma in qualche modo... diversa. A questo punto smise di almanaccare, con la mente stordita dalla realtà che lo aveva colpito.

«Porca vacca... sei veramente reale! Voglio dire... oh! Sei, ehm... internamente come una macchina, e va bene... ma all'esterno come un corpo vivente?»

Il cyborg rispose come se leggesse un manuale tecnico: «Sono un essere cibernetico. Tessuto vivente su un endoscheletro di metallo».

«Straordinario. Calma, John. Va bene, allora... non sei qui per uccidermi... Pensavo di sì. Ma allora che cosa sei venuto a fare?»

«La mia missione è di proteggerti.»

«Sul serio?» Realmente pazzesco. Ma John aveva una certa pratica con i paranoici. Se ne servì chiedendo: «Chi ti ha mandato?» Se rispondeva bene a quella domanda c'era da stare tranquilli.

«Sei stato tu. A trent'anni di distanza da questo momento mi hai riprogrammato per essere il tuo protettore qui, in questo periodo di tempo.»

John si sentì rinfrancato, ma esclamò: «È difficile da capire!»

Il Terminator si guardò intorno e decise che si erano già fermati anche troppo. Consigliò di rimettersi in marcia. John era così sfinito che non seppe far altro che saltar sulla moto, come istupidito.

Pochi minuti dopo avevano ripreso a serpeggiare per strade secondarie mescolandosi al traffico serale. Nella crescente oscurità le ferite del Terminator non erano facilmente visibili. John scrollò il capo.

«E quell'altro tipo? Anche lui è un Terminator come te, vero?»

«Non come me. E un T-1000. Un modello più avanzato. Una lega multipla mimetica.»

«Questo che cosa significa?»

«Metallo liquido.»

«Straordinario!» commentò John.

«Tu sei un obiettivo da annientare. Il T-1000 non si fermerà finché non avrà compiuto la sua missione. Mai.»

Questo suonava fantastico. Ma anche familiare. John però non poteva ancora permettersi di rifletterci sopra. Stavano piegando nel Venture Boulevard e il traffico si addensava perché era l'ora in cui le coppie andavano ai vari ristoranti allineati lungo quella strada. «Dove andiamo?»

«Dobbiamo lasciare immediatamente la città, cercando di non farci fermare da nessuno.»

«Posso passare da casa mia?»

«Negativo. Sicuramente il T-1000 cercherà di intercettarci là.»

«Ne sei sicuro?»

Il Terminator guardò il ragazzo attraverso gli occhiali scuri, con espressione impenetrabile, e rispose: «Certo».

Improvvisamente John ebbe un'idea ed esclamò: «Dobbiamo fermarci a un telefono pubblico!»

Il Terminator ne vide uno un isolato più oltre e vi si diresse. John saltò giù dalla moto e corse nella sgangherata cabina. Si frugò in fretta in tasca per cercare monete ma ne trasse solo un gran fascio di biglietti da venti dollari, niente monete. «Merda!» Si rivolse al Terminator: «Ascolta, Todd e Janelle sono dei rompiscatole, ma io devo avvertirli. Non ha una moneta?»

Il Terminator scese dalla moto e si avvicinò alla cabina. Allungò il braccio dietro il ragazzo e con una manata ruppe il coperchio di lamiera della scatola del telefono. Ne cadde giù una cascata di monete. Ne tese una a John.

«Grazie», disse il ragazzo, formando il numero.

A circa undici chilometri, dall'altra parte della valle, Janelle Voight sollevò il ricevitore della cucina e lo sostenne contro la spalla mentre continuava a tritare verdura con un grosso coltello. «Pronto!» disse dolcemente.

«Janelle? Sono io», udì dal ricevitore. In cortile il pastore tedesco stava latrando ferocemente contro qualcosa.

«John? Dove sei tesoro? È tardi. Dovresti tornare a casa, caro. Ti sto preparando uno sformato.»

John udiva appena la sua voce in mezzo al frastuono del cane. Ma anche così quella voce gli suonava decisamente strana. Coprì con la mano il microfono e sussurrò al Terminator: «C'è qualcosa che non va. Lei non è mai così gentile».

Todd entrò in cucina dal corridoio, con gli occhi assonnati. Si era appisolato nella stanza da letto sul retro, poi completamente addormentato, finché i latrati del cane l'avevano riportato violentemente alla coscienza. Oltrepassò Janelle senza badarle, come era solito fare, e si mise a frugare nel frigorifero.

«Merda, è finita la birra», bofonchiò senza rivolgersi a nessuno in particolare. C'era una scatola mezza vuota di latte. Riluttante ne bevve un sorso, e si girò verso il cortile. Il cane saltava da un lato all'altro dietro lo steccato senza quasi respirare fra i latrati. «A cosa diavolo sta latrando quel maledetto cane? Chiudi il becco!»

Todd si avviò per uscire dalla cucina passando dietro di lei. Janelle tranquillamente passò il telefono nell'altra mano e allungò il braccio. Questo cominciò a fondersi in metallo liquido e poi si riconsolidò in una picca rilucente. Todd guardava sbalordito. Stava per mettersi a ridere pensando che si trattasse di qualche stupido giochetto stravagante quando la fredda lancia di metallo gli perforò la scatola di latte che aveva in mano e proseguì forandogli la gola con un leggero sibilo.

Al telefono pubblico John coprì nuovamente il microfono e si rivolse al Terminator. «Il cane abbaia infuriato. Mia madre diceva che i cani possono individuare i Terminator. Forse lui è già lì. Che cosa devo fare?»

Il Terminator prese il telefono dalle mani di John e si mise ad ascoltare. Janelle stava dicendo: «John? John, sei ancora lì?»

Il Terminator rispose imitando alla perfezione la voce di John: «Sono qui. Sto bene». Poi si rivolse a John e sussurrò: «Come si chiama il cane?»

«Max.»

Il Terminator annuì, e riprese il microfono: «Ehi, Janelle, che cosa succede a Max? Lo sento abbaia. Ha qualcosa?»

«Max sta bene, tesoro. Dove sei?»

Senza cerimonie il Terminator riappese il telefono. John aggrottò le sopracciglia, in attesa. Il cyborg gli comunicò, con un tono da bollettino meteorologico: «I tuoi genitori adottivi sono morti. Andiamo».

Il Terminator si diresse verso la motocicletta. John, scombussolato, lo seguì con lo sguardo.

Nella cucina dei Voight, Janelle riagganciò il telefono. La sua espressione era calma e indifferente anche se vedeva il marito inchiodato all'armadio a muro dalla picca che era il prolungamento del suo braccio metallico. Gli occhi di Todd erano già vitrei e senza vita. Lei ritrasse bruscamente la picca e Todd rimase ritto un istante prima di stramazza al suolo in una pozza di sangue e di latte.

La picca cambiò a poco a poco di forma e di colore ritrasformandosi in una mano. Poi il resto di Janelle subì una metamorfosi, trasformandosi nella versione del T-1000 che incarnava l'agente Austin. Aveva un'altra cosa da fare qui.

Il T-1000 si avvicinò e Max, che ora saltò via da lui abbaiano di paura. Lo sbirro aprì il cancello ed entrò nel recinto del cane. Max adesso tremava in un angolo scuro, incapace di capire che cosa fosse quello che aveva davanti.

Con uno scatto improvviso, troppo veloce perché il pastore tedesco potesse avvertirlo, il T-1000 si chinò e attanagliò con una mano il collo dell'animale conficcando il collare nella carne. Le dita strinsero la trachea fino a spezzarla. Lo sbirro si rialzò con in mano il collare insanguinato del cane. Osservò per un attimo l'animale morto e poi tornò indietro verso la casa.

L'area di parcheggio dietro la stazione di servizio era vicino a una strada tranquilla. Il Terminator aveva deciso che avrebbero potuto fermarsi e preparare un piano solo per pochi minuti. Il cyborg se ne stava accanto alla motocicletta e osservava con sguardo assente John che camminava avanti e indietro. La mente del ragazzino aveva bisogno di una pausa. «Devo stare qui un minuto, va bene? Hai detto che può imitare tutto quello che tocca?»

«Tutto quello che analizza con il contatto fisico», gli rispose il Terminator con voce atona.

John rifletteva, cercando di afferrare i parametri dell'avversario. «Così che potrebbe trasformarsi in qualsiasi cosa... anche in un pacchetto di sigarette?!»

«No. Solo in un oggetto di dimensioni equivalenti.»

Quelle poche informazioni non servivano a nulla. John era ancora sconcertato per avere incontrato quel Terminator, che ora sembrava ormai sorpassato in confronto a quello straordinario nuovo modello. «Ma allora... perché non si è trasformato in una bomba o qualcosa del genere per finirmi?»

Il Terminator ribatté in tono indifferente, anche se nelle sue parole si avvertiva un'ombra di gelosia professionale: «Non può trasformarsi in macchine complicate. Armi da fuoco ed esplosivi hanno componenti chimici e parti mobili. In quel modo non funziona. Ma può assumere forme di metallo solido».

Il T-1000 percorreva l'oscuro corridoio passando davanti alla stanza da bagno. Le gambe della vera Janelle sporgevano dalla porta socchiusa. La doccia era aperta, e il suo sangue si mescolava con l'acqua sul pavimento di mattonelle bianche.

Il poliziotto entrò nella stanza da letto di John e cominciò una ricerca metodica nell'oscurità. Non aveva bisogno di luce. Avvertiva la struttura molecolare delle cose al solo toccarle. Freddo e imperturbabile, faceva scorrere le dita su tutti gli oggetti della stanza. Quando toccavano il tavolo le sue dita diventavano momentaneamente marroni, e nel passare sopra un foglio di carta divenivano bianche. Qualsiasi cosa toccasse cominciava a imitarne la struttura molecolare, mimetizzandosi. Il T-1000 si soffermò un istante sul piccolo personal computer, assorbendo attraverso la mano l'informazione contenuta nella memoria dei dischi che vi stavano accanto. Nomi. Date. Videogiochi. Compiti di scuola. Se avesse voluto avrebbe potuto leggere anche direttamente le informazioni codificate magneticamente in sistema binario. Ma non trovò nulla che gli potesse servire. Comunque registrò tutto egualmente nella memoria a cristalli liquidi posta al centro di quello che era il suo torace.

Si fermò solo quando la mano si posò su un vessillo appeso alla parete. Non per quello che c'era sul vessillo, ma per quello che c'era sotto. L'agente lo strappò via e scorse una piccola cavità rozzamente scavata nel pannello della parete. Dentro c'era una vecchia scatola da scarpe che conteneva delle audiocassette ben ordinate.

L'informazione registrata su di esse era a dati analogici e Austin, benché riuscisse a leggere la posizione polare dell'ossido magnetico, non poteva decifrarla senza un convertitore analogico-digitale.

Lesse le etichette sulle cassette. Vi era scritto MESSAGGI DALLA MAMMA ed erano numerate. C'erano anche una busta con tre lettere ripiegate, e una decina di istantanee che cominciò ad esaminare.

Sarah in uniforme verde oliva con un lanciagranate RPG, mentre ne spiegava a John il funzionamento.

Sarah con un gruppo di guatemaltechi in divisa militare, vicino a delle casse di missili.

John e Sarah in un accampamento di Contras, in mezzo alle montagne.

Erano immagini che non facevano nessuna impressione al T-1000, perché la sua costituzione era ancor meno suscettibile di provare sentimenti di quanto lo fossero un computer o un Terminator convenzionale. Ma per John e Sarah Connor costituivano una commovente pietra di paragone dei loro rapporti negli anni in cui erano stati in fuga, alla macchia.

Ventiquattro chilometri più lontano John era seduto sul muretto che cingeva un parcheggio, perduto in fantasticherie. Il Terminator era in piedi accanto a lui e sorvegliava la strada con la vigile attenzione di un dobermann. Guardava John che continuava a parlare, dubitando che le sue parole potessero avere qualche importanza tattica, ma ascoltando nel caso che ne avessero.

«Abbiamo trascorso molto tempo in Nicaragua... e altri posti del genere. Per un po' stette con quell'ex berretto verde mezzo matto, facendo contrabbando di armi. Poi ce ne furono degli altri.» Poi proseguì in tono amaro: «Andava a letto con chiunque potesse insegnarle qualcosa. Così poteva insegnare a me come diventare un gran capo militare. Poi finì male, e così... “mi spiace, ragazzo, tua madre è impazzita”. Non lo sapevi? Pensi forse che tutte le madri si comportino così? Insomma, che cosa ne sapevo io. È come se... ogni cosa che sono stato spinto a credere fosse solo una creazione della fantasia, non è così?»

John sentì crescere dentro di lui una collera che generalmente reprimeva, confinandola nel profondo del cuore. «La odiavo per questo», soggiunse sommessamente. Poi guardò il gigantesco «uomo» che aveva accanto e la collera si trasformò in vergogna, allora concluse: «Ma tutto quello che mi aveva detto era vero».

Sentì una gran voglia di mettersi a piangere, ma non aveva tempo. Si era lasciato sconvolgere dalla comprensione degli avvenimenti di quel giorno. Ora tutto il suo mondo si era capovolto. Sua madre non era pazza, era pazzo il mondo. La prova era lì davanti a lui e stava in guardia contro il nemico. Ora John si rendeva conto che non era solo il resto del mondo che aveva torto riguardo a Sarah Connor, ma anche lui stesso. *Lei aveva ragione.*

Ormai non c'era più tempo di rifletterci sopra. Se tutto quello che sua madre gli aveva detto era vero, allora...

John si levò in piedi, e se qualche essere umano gli fosse stato vicino avrebbe avvertito quella scintilla di decisa autorità che un giorno avrebbe fatto di lui un comandante. «Dobbiamo tirarla fuori da quell'inferno.»

Il cyborg rispose senza esitare: «Negativo. In questo momento la miglior possibilità di successo per il T-1000 è di trasformarsi in Sarah Connor e aspettare che tu voglia riprendere contatto con lei».

«Ah, così. E che cosa accadrà di lei?»

La replica del Terminator fu tipicamente pratica: «Generalmente il soggetto in cui si trasforma viene distrutto».

«Distrutto? Merda! Perché non me lo avevi detto? Dobbiamo andarci immediatamente!»

«Negativo. Lei non è una missione prioritaria.»

«Vai all'inferno! Per me lei è la *prima* priorità.»

John si voltò e si avviò a grandi passi. Il Terminator gli fu dietro e lo afferrò per un braccio. John lottò per liberarsi dalla stretta. Ma pareva una mosca nelle fauci del leone.

«Ehi, maledizione! Che cosa diavolo vuoi?» gridò il ragazzo furioso.

Il Terminator cominciò a trascinare John verso la moto. Questi scorse dall'altra parte della strada due tizi robusti che parevano studenti e cominciò a gridare.

«Aiuto! Aiuto! Mi sequestrano! Liberatemi da questo paranoico!»

I due si guardarono l'un l'altro e sogghignarono. «Maledetto scocciatore. Lascialo subito andare!» Cominciarono ad attraversare la strada, ansiosi di fare gli eroi.

John urlò al Terminator a squarciagola: «Lasciami andare!»

Con sua sorpresa, la mano del Terminator si aprì di botto e John rischiò di finire per terra.

Sbigottito, il ragazzo guardò quella mano aperta: «Accidenti! Perché l'hai fatto?»

«Perché tu me l'hai detto!» rispose calmo il cyborg.

John lo squadrò attonito, comprendendo... «E tu devi fare quel che dico io?»

«Questo è uno dei parametri della mia missione.»

«Dimostramelo... mettiti su un piede solo.»

Il Terminator imperturbabile alzò una gamba. John sorrise pensando: «Sono il primo del quartiere a possedere ...» Quell'idea era così incredibile che dovette esprimerla ad alta voce: «Straordinario! Il mio Terminator personale. Ma è fantastico!»

I due si erano ormai avvicinati e guardavano quel tipo enorme in giaccone di pelle nera e occhiali scuri, che se ne stava lì tranquillamente con una gamba per aria. Formidabile.

Uno di loro si rivolse a John. «Ehi, ragazzo. Tutto a posto?»

John si rese conto che non aveva più bisogno di essere salvato. «Gira al largo, idiota.»

Bella gratitudine, pensò il salvatore mancato. «Ah sì? Vai tu al diavolo, piccolo pezzo di merda.»

«Pezzo di merda? Ha detto pezzo di merda?» urlò John. Poi si girò verso il cyborg e gli ordinò: «Acciuffa quel tipo!»

Il Terminator obbedì immediatamente sollevandolo per il colletto da terra con una sola mano. Il malcapitato dimenava le gambe in aria.

«E adesso chi è il pezzo di merda, bestione?»

Ma le cose presero subito una brutta piega. L'altro bellimbusto saltò dietro il Terminator e tentò una presa di lotta libera, ma il cyborg lanciò il primo sulla capote di una macchina e con disinvoltura afferrò per i capelli il secondo, tirando fuori con gesto rapido la pistola e puntandogli la canna sulla fronte.

Con un grido, John afferrò istintivamente la mano del cyborg mentre quello premeva il grilletto. Il peso di John fu appena sufficiente a spostare di pochi centimetri la canna della 45.

Il poveraccio trasalì, stordito dall'esplosione vicina al suo orecchio. Rimase a bocca aperta, così scosso che non si era nemmeno accorto di essersi pisciato addosso. John gridò al Terminator: «Mettila giù quell'arma! Subito!»

Eseguendo l'ordine alla lettera, il Terminator mise la 45 sul marciapiede. John rapidamente la raccolse e poi si rivolse ai due giovani attoniti, che non potevano credere a quello che era accaduto. «Andatevene», ordinò.

Quelli obbedirono.

E in fretta.

John afferrò il Terminator per un braccio e lo trascinò verso la moto. Aveva ancora in mano la pistola ed era un po' restio a restituirgliela.

«Perdio... stavi per ammazzare quel ragazzo!»

«Naturalmente. Sono un Terminator.»

John osservò quel volto inespressivo. Avere il proprio Terminator personale stava diventando un po' meno divertente. «Ascoltami attentamente, va bene? Tu non sei più un Terminator. D'accordo? Mi hai capito? Non puoi andare in giro ammazzando la gente come se niente fosse!»

«Ma perché?»

«Non puoi e basta, ecco. Fidati di me in questo.»

Il Terminator non riusciva a capire quell'idea. Aveva ricevuto un ordine di programmazione: distruggere chiunque o qualunque cosa minacciasse la vita di John Connor; così cercava di fare, ma lo confondeva il concetto di fiducia. Ne aveva trovato la definizione nel suo lessico interno, ma anche in quella situazione particolare gli sembrava un paradosso. Le macchine, anche quelle dotate di intelligenza artificiale che si avvicina molto alla complessità e profondità della mente di un essere umano, non hanno nessuna simpatia per i paradossi.

John osservava l'enorme cyborg, e a un tratto si rese conto del peso e della responsabilità che accompagnano il potere. Quello era come una sua arma personale, e ora avrebbe dovuto stare attento a quel che diceva. Tuttavia, se voleva andare a prendere sua madre prima che ci arrivasse qualcun altro, aveva bisogno di quell'arma. D'altra parte, non aveva tempo di discutere la questione. Così tese la pistola al Terminator, che se la rimise in tasca.

«Ascoltami, io vado a prendere mia madre. E tu vieni con me.»

Poi cominciò ad allontanarsi.

Il Terminator infilò la calibro 45 nella cintura e seguì il ragazzo sopra la Harley. Non aveva altra scelta che obbedire.

In casa dei Voight, nella stanza da letto di John, il T-1000 stava leggendo l'ultima lettera di Sarah. Guardò sulla busta l'indirizzo del mittente: «Paziente numero ottantadue, padiglione di isolamento, manicomio di Pescadero», e la data, solo *due settimane prima*; immediatamente concluse che l'obiettivo poteva essere andato là. Ritornò al tavolo. Riconobbe il mangiacassette che vi trovò raffrontandolo coi mille modelli elencati nella sua guida interna di attrezzature. Lo prese, afferrò anche la vecchia scatola da scarpe con le cassette di Sarah e ritornò all'automobile. Dopo pochi istanti stava procedendo per una strada che lo portava fuori città, ove avrebbe potuto inserire i dati appena acquisiti senza timore di interruzioni.

Il nucleo

Manicomio di Pescadero

Ore 22.45

Quella fotografia in bianco e nero era un'immagine di un incubo del passato: un'istantanea scattata da una macchina fotografica automatica che rappresentava le forme confuse di poliziotti irrigiditi nelle luci d'emergenza di un corridoio in fiamme. All'estremità del corridoio c'era una figura vestita di nero. Aveva i capelli tagliati corti e gli occhiali scuri. Una carabina AR-180 in una mano e un fucile calibro 12 nell'altra, che teneva come pistole giocattolo. Una seconda foto fu posta sulla prima: la stessa inquadratura, un istante più tardi, che mostrava quella figura in piedi, molto vicina all'obiettivo automatico.

Il detective Weatherby considerò quelle immagini con occhi stanchi poi, rivolgendosi a Sarah Connor, commentò: «Queste foto sono state scattate al comando di polizia della divisione Rampart, nel 1984. Lei era lì».

Si trovavano nella sala dalla quale Sarah era stata trascinata via poche ore prima. Guardava la pila di fotografie che Weatherby aveva gettato sul tavolo davanti a lei. Diede un'occhiata al detective. Non aveva un aspetto affabile, ma neppure particolarmente cattivo. Faceva solo il suo mestiere. Il suo collega detective Mossberg, un uomo alla buona piuttosto malvestito e con i denti guasti, sedeva di fronte a lei. Accanto a loro era seduto un guardingo dottor Silberman, che cercava senza successo di dissimulare la sua irritazione.

Presso la porta c'erano due sbirri in divisa, di fianco a Douglas che non cercava neppure di nascondere il suo malumore. Sarah guardava con indifferenza la foto in cima alla pila. Lei aveva l'aspetto del giorno in cui l'avevano arrestata.

«Quella notte lui uccise diciassette agenti di polizia. Lo riconosce?»

Weatherby gettò sulla tavola un'altra foto in bianco e nero formato 20 x 25. L'istantanea di un Terminator insanguinato che si sollevava da un mucchio di vetri infranti, circondato da una folla attonita. Naturalmente aveva lo stesso aspetto. «Questa qui è stata scattata oggi in un centro commerciale, nella valle.»

Sarah non diceva né faceva nulla. Si limitava a guardare la fotografia e a respirare. Esternamente appariva inerte, con l'atteggiamento caratteristico dei pazzi furiosi sotto l'azione di un sedativo. Internamente lottava per mantenere il controllo su di sé, contro la gran voglia che aveva di rovesciare il tavolo in faccia a Silberman, lanciarsi alla porta fra Douglas e gli sbirri, poi filar via per il corridoio e correre attraverso le porte di sicurezza nel parcheggio, e lì impossessarsi di un'automobile.

Ma così sarebbe stato impossibile, perciò rimaneva seduta sperando di riuscire a farlo in un altro modo, quello che stava pazientemente elaborando ora guardando qualcosa che si trovava vicino alle fotografie.

Weatherby infine ruppe il silenzio: «Signora Connor, suo figlio è scomparso. I suoi genitori adottivi sono stati uccisi, e noi sappiamo che questo individuo ne è responsabile».

Sarah lo guardò con espressione fredda e assente, e non rispose.

Weatherby si accigliò e insistette: «Ci dica qualcosa».

Alla scuola media lei aveva partecipato a qualche recita di studenti. La signora Kolb, che era la sua insegnante di recitazione, sarebbe stata entusiasta della sua attuale interpretazione.

«Non gliene importa?»

Evidentemente no, a giudicare dal muro di indifferenza che mostrava. Weatherby diede un'occhiata a Silberman, poi al suo collega, e si strinse nelle spalle. «Vedo che non è stata una buona idea. Andiamo, stiamo perdendo il nostro tempo.»

Uno dei poliziotti in divisa aprì la porta e Mossberg uscì sul corridoio. Weatherby e i due sbirri lo seguirono, e per ultimo uscì Silberman. La sua voce aveva riacquisito il solito tono borioso mentre concludeva: «Sono spiacente, signori ...»

Sarah si abbandonò sul tavolo nella viva luce che inondava il locale. Sapeva che Douglas la vigilava. Così muoveva la mano con estrema lentezza, spostandola di un millimetro per volta lungo il bordo del tavolo verso la pila di fotografie. Sfilò il fermaglio che ne teneva ancora insieme qualcuna e lo nascose fra le dita, proprio mentre Douglas la prendeva bruscamente per un braccio per condurla fuori.

Nella sua cella, Douglas assicurò l'ultimo dei lacci che legavano Sarah, poi si chinò su di lei osservandola. Anche in quell'avvilimento il suo volto conservava ancora una certa bellezza. Lui sogghignò e si curvò su di lei leccandosi le labbra. Sarah sentì sul viso il suo alito caldo e si costrinse a non reagire.

Lui aprì la bocca e le passò la lingua sulla faccia come avrebbe fatto un cane. Lei non batté ciglio. Sembrava che i suoi occhi spenti non lo vedessero neppure.

Douglas scosse il capo, colpito. «Scommetto che hai preso le tue medicine, principessa degli spettri, altrimenti mi avresti sputato in faccia.»

Lei continuava a non dar segno di vita. Douglas si trattenne ancora un istante, poi rise e uscì. La cella fu chiusa a chiave. Sarah udì il rumore dell'abituale picchietto del suo sfollagente che si affievoliva, mentre Douglas si allontanava per il corridoio.

Gli occhi le scintillavano di vigile attenzione, resi ancora più belli dalla determinazione. Fece scivolare fra le dita il fermaglio e a fatica lo raddrizzò convertendolo in un pezzo di fil di ferro diritto. Concentrandosi nello sforzo lo spostò lentamente verso il nodo dei lacci che le legavano i polsi al letto. Non era un'operazione agevole. Ma Sarah aveva imparato un sacco di cose negli anni di prigionia, anche come liberarsi dalle manette della polizia. Non aveva mai pensato che si sarebbe trovata a doversi sciogliere dai lacci in un manicomio.

Con un'ultima dolorosa torsione riuscì a sciogliere il nodo. Liberò rapidamente l'altro polso, sempre con gli occhi vigili rivolti al finestrino della cella, nel caso che Douglas o il guardiano notturno passassero di lì. Trentotto secondi dopo Sarah si era messa seduta e scioglieva le cinghie di velcro che le legavano le caviglie. Quando scivolò giù dal letto e si alzò in piedi era un'altra persona, dai movimenti quasi felini.

Al cancello principale, nella bianca e pulita garitta, l'annoiato guardiano alzò lo sguardo. Un'auto bianca e nera della polizia di Los Angeles si era fermata davanti al cancello e lampeggiava con i fari. Il guardiano azionò il motore che sollevava la barriera e salutò con un cenno il poliziotto che entrò con l'auto nel recinto del manicomio.

L'automobile si fermò accanto a quella parcheggiata di Mossberg. Il T-1000 ne scese scrutando l'area e ne determinò immediatamente, con la fulminea attività del suo cervello elettronico, le possibilità tattiche. Sentì che quello era il nucleo di quanto cercava con tutte le sue forze. Qui la sua missione si sarebbe realizzata.

Con la distruzione dell'obiettivo.

Si diresse verso l'ingresso principale del manicomio.

Sarah era ancora nella sua cella e armeggiava con il fermaglio nella serratura della porta. Ma non si lasciava prendere dal panico. Era calma e concentrata sul suo lavoro alla serratura. Fu interrotta dal rumore echeggiante di un picchietto. Aumentava di intensità venendo verso di lei. Riprese ad armeggiare con la serratura muovendosi più in fretta, ma sempre con mano sicura.

Douglas percorreva il corridoio scarsamente illuminato battendo lo sfollagente sulla parete. Aveva una piccola torcia elettrica con la quale dal finestrino faceva luce nelle celle mentre passava, rallentando appena. Non c'era motivo di fare un'ispezione più accurata. Tutti i pazienti erano immersi nello stordimento della torazina, intontiti e confusi come dei vegetali. Stanotte perfino la signora Intrattabile era mansueta, pensava Douglas immerso nei suoi pensieri.

Girò l'angolo, e il rumore dei suoi passi echeggiò nell'oscuro corridoio. Continuava a battere sul muro lo sfollagente. Quando arrivò alla cella della paziente numero ottantadue si fermò per far luce all'interno. Ma aveva scorto qualcosa dalla parte opposta del corridoio. La porta di un vano di servizio era semiaperta. Il personale di manutenzione era di nuovo trascurato.

Douglas sospirò e andò a chiuderla, facendo involontariamente cadere un fascio di luce nel buio stanzino. C'era qualcosa di strano fra i secchi e gli utensili per la pulizia. Sul pavimento c'era una scopa dal manico spezzato circa a metà. L'altra metà mancava.

Douglas rimase un attimo soprappensiero, poi udì una porta che si apriva dietro di lui e si volse. Prima che potesse rendersene conto l'altra metà del manico di scopa gli coprì gli occhi colpendolo violentemente sul naso.

Sarah osservò soddisfatta i centoventi chili del terreo guardiano stramazzone al suolo con un tonfo sordo. Poi destramente gli assestò con l'improvvisato randello un altro colpo sulla nuca mandandolo lungo disteso sul pavimento di linoleum. Per Douglas il mondo si estinse bruscamente. Era il suo turno di cadere in letargo.

Sarah trascinò quel corpo floscio nella sua cella e ve lo chiuse dentro con le chiavi che gli aveva tolto. Poi afferrò il pesante sfollagente di Douglas, tenendolo come se sapesse usarlo meglio del manico di scopa, piegato indietro lungo l'avambraccio, come fanno i poliziotti. Proseguì poi per l'oscuro corridoio a passi silenziosi e a piedi nudi, ormai armata e temibile.

Oltre la porta principale c'era un altro lungo corridoio che conduceva all'atrio d'accesso, che era chiuso, e oltre quello a un ufficio per il personale di servizio

notturno, dietro una finestra vetrata, cui si poteva accedere attraverso una pesante porta adiacente. La sorvegliante notturna, una donna d'aspetto ordinario e senza immaginazione, scriveva a macchina seduta a una scrivania. Sentendo un rumore di passi guardò su e vide il giovane poliziotto che le si avvicinava. In confronto agli altri che erano già arrivati, osservò, questo aveva proprio un bell'aspetto. A lei poi piacevano in modo particolare gli uomini coi baffi. Ma i poliziotti biondi coi baffi la facevano addirittura impazzire. Sfoderò il suo sorriso più affascinante. Purtroppo con la maggior parte degli uomini aveva scarso successo. Neppure il T-1000 si mostrò interessato. Le parlò con la voce mite e gradevole che usava per vincere l'inconscia resistenza degli ascoltatori agli estranei: «Avete qui una Sarah Connor?»

«È arrivato in ritardo, vero? Gli altri sono qui già da un pezzo.»

Si voltò verso la porta interna per farlo passare, ma vide Silberman e i poliziotti che venivano verso la porta dall'altra parte.

«I suoi colleghi stanno già uscendo», annunciò girandosi verso l'agente. Ma lui era scomparso. Sconcertata, andò allo sportello e si sporse in fuori per vedere se era andato a bere alla fontanella. No; l'atrio era vuoto, e così pure il lungo corridoio più oltre. Aggrottò le sopracciglia ricordando le storie che sua cugina le raccontava sul marito poliziotto. Forse tutti gli sbirri erano così strambi.

Silberman oltrepassò la porta a chiusura elettromagnetica con Weatherby, Mossberg, i due poliziotti in divisa e il guardiano interno del manicomio. Mentre quest'ultimo ritirava da un cassetto della scrivania la sua Browning calibro 9, Silberman gli ordinò: «Lewis, accompagna questi signori e poi chiudi il portone per la notte».

Lewis assentì con deferenza e rispose: «Sissignore». Silberman rientrò attraverso la porta nell'area sicura del manicomio, mentre i poliziotti percorrevano il lungo corridoio verso l'uscita. Poi Lewis chiuse a chiave il portone dietro di loro e lentamente ripercorse l'oscuro corridoio.

In fondo al corridoio la saletta illuminata del servizio notturno sembrava un santuario. I suoi passi risonavano sordamente sul pavimento di mattonelle, e il mazzo di chiavi che aveva in mano tintinnava. Non pensava a niente di particolare osservando oziosamente il disegno in bianco e nero a scacchiera del pavimento piastrellato.

Mentre passava su una macchia, questa cominciò a tremolare e a gonfiarsi come una massa liquida, conservando ancora il disegno bicolore del pavimento. Poi si sollevò silenziosamente in un'ombra tremula nell'oscurità alle spalle del guardiano.

La sorvegliante volgeva le spalle, seduta alla macchina da scrivere e intenta a redigere accuratamente un rapporto. Il guardiano si fermò davanti alla macchina del caffè. Premette il pulsante della selezione. Girandosi verso l'infermeria disse: «Ehi, Gwen, vuoi un caffè?»

«Che cosa ne dici di una birra?» scherzò lei.

Lewis rise e prese la tazzina con disegni di carte da gioco, ognuna con un numero diverso. Lanciò un'occhiata al fondo della tazzina, spandendo il liquido caldo nel tentativo di leggere le regole del gioco. «Ehi, forse è il mio giorno fortunato.»

Dietro di lui la massa fluida aveva raggiunto l'altezza di un metro e ottanta e cominciava a convertirsi rapidamente in una figura umana. Perse il colore e la struttura del pavimento e acquistò la tonalità grigia dell'uniforme del guardiano.

La massa del T-1000 si era sparsa su parecchi metri quadrati di pavimento in uno spessore di un paio di centimetri. Mentre Lewis vi camminava sopra, la sua conformazione veniva presa come modello. Ora quella massa si ritraeva e riprendeva forma per convertirsi in un'immagine speculare dell'inconsapevole guardiano.

I piedi furono gli ultimi a formarsi; l'ultimo resto del «pavimento liquido» si rapprese per formare le lucide scarpe nere della guardia, che si staccarono con il lieve rumore di un risucchio quando il T-1000 divenuto guardia fece il primo passo.

La guardia vera si girò al rumore dei passi per vedere... se stesso. Non semplicemente qualcuno che gli somigliava, ma qualcuno che indossava la sua uniforme, completa di badge.

Ebbe un attimo di profondo turbamento nel considerare le illazioni che si potevano trarre nel vedere se stesso al lavoro in quella gabbia di matti.

Forse lui stesso stava perdendo la ragione.

Prima ancora che lui avesse il tempo di aggrapparsi disperatamente a fragili spiegazioni razionali per respingere l'evidente impossibilità di trovarsi di fronte a se stesso, quello sollevò il braccio e puntò l'indice destro direttamente sulla faccia di Lewis, a pochi centimetri di distanza. In una frazione di secondo il dito si convertì in una lancia, allungandosi in una sottile asta d'acciaio che scattò fuori come uno stiletto penetrando con violenza nell'occhio della guardia. Gli trafisse il bulbo oculare come uno strumento per lobotomia transorbitaria e spuntò fuori dalla parte posteriore del cranio.

La vita abbandonò silenziosamente il volto di Lewis, che istantaneamente si trasformò da essere vivente in un mucchio di carne morta. Improvvisamente il dito-lancia si ritrasse con un sibilo. Mentre la guardia crollava, il T-1000 la sollevò senza sforzo con una mano trasportandola, come se si trattasse di un vestito appeso a una gruccia, verso la saletta del servizio notturno. La ferita era così minuscola che neppure una goccia di sangue cadde sul pavimento.

La sorvegliante levò lo sguardo mentre il T-1000 guardia le passava davanti trascinando con indifferenza qualcosa che lei non poté vedere poiché le rimaneva nascosto dal banco.

«Che cosa porti, Lewis?»

«Solo un po' di rifiuti», rispose lui pronto.

Lei annuì distrattamente, con indifferenza. Mentre riprendeva a scrivere a macchina, il T-1000 la oltrepassò trascinando come un sacco il cadavere verso la porta di un vano di servizio a pochi metri dalla sala del servizio notturno. Sfilò dalla cintura della guardia la Browning calibro 9 e le chiavi, e ficcò il cadavere nel vano di servizio.

Poi tornò indietro e guardò la donna. «Tutto a posto», la rassicurò con un sorriso. Lei alzò gli occhi e vide la pistola nella fondina.

«Prima devi lasciar giù l'arma, ricordati.»

«È vero, dimenticavo.»

Aprì il cassetto nascondendolo alla vista di lei con il suo corpo e fece finta di mettervi dentro la pistola. In realtà stava infilandosi la pistola nel torace, ove l'arma scomparve come se fosse stata immersa in un recipiente colmo di crema. Quando il T-1000 ritrasse la mano il torace era tornato a essere la superficie liscia della giacca con i relativi bottoni e l'etichetta con il nome. Il T-1000 richiuse il cassetto a chiave e attese che la sorvegliante premesse il bottone che aprì la porta con un ronzio metallico, quindi entrò e s'incamminò lungo il corridoio, cercando il reparto d'isolamento.

Pochi minuti dopo raggiungeva il posto di guardia di controllo. I due annoiati guardiani diedero appena un'occhiata vedendo avvicinarsi il T-1000 guardia. Lui guardò una tabella vicino alla porta, sulla quale si leggeva che il paziente numero ottantadue era nella cella diciannove. Poi entrò nel reparto d'isolamento passando per le due porte, che si richiusero dietro di lui.

Oltrepassò l'ufficio di guardia che pareva una gabbia, formata da una grossa rete metallica. Silberman, curvo sulla soglia, stava parlando con un guardiano che si trovava nell'ufficio, e quando passò Lewis non gli rivolse nemmeno un'occhiata.

Sarah, che avanzava come uno spettro nel corridoio fattosi buio, udì avvicinarsi un rumore di passi e in fretta, ma senza farsi sentire, aprì con il pass-partout tolto a Douglas la cella attigua alla sua. Scivolò dentro e attese che l'intruso fosse passato. Guardò il lato opposto della stanza. Una ricoverata dallo sguardo stralunato strettamente legata al letto la guardava con occhi spaventati e le labbra tremanti. Si sarebbe messa a gridare? Sarah esitò, mentre il cuore le martellava in petto, poi afferrò il pagliericcio. Si mise un dito sulle labbra e fece: «Ssh!»

La ricoverata annuì lentamente con uno sguardo d'intesa, e Sarah respirò sollevata. Sbirciando dal finestrino della cella vide la schiena del guardiano che scompariva dietro un angolo. Quando non poté più udirne i passi riprese la marcia.

Silberman sbadigliava mentre controllava con il guardiano notturno le scorte di medicinali. Quel sabato era stato lungo, e si proponeva di dormire fino a tardi la domenica. Poi ricordò che aveva promesso di tenere una conferenza a quel dannato simposio sulla violenza femminile. Guardava l'orologio, cercando di ricordare a che ora avrebbe dovuto trovarsi là, quando con la coda dell'occhio vide qualcosa che si muoveva. Cominciò a sorridere, pensando di essere così sfinito da vedere cose assolutamente impossibili.

Sarah Connor si scagliò su di lui, gettandolo dentro la gabbia attraverso la porta, ed entrandovi anche lei. Il guardiano di turno balzò in piedi per prendere il suo sfollagente, ma prima che vi riuscisse lei lo colpì con quello di Douglas; l'uomo si piegò sulle ginocchia e fece un'ottima imitazione di un oggetto inanimato.

Silberman allungò la mano per azionare il segnale d'allarme ma lei gli colpì brutalmente il braccio. Lui gettò un grido e si afferrò il polso. Sarah lo prese per i capelli e lo sbatté a faccia in giù sul tavolo, picchiando con perizia dietro le ginocchia con lo sfollagente. Le gambe gli si piegarono e Silberman cadde in ginocchio con il mento sul tavolo. Lei ve lo inchiodò con una mano. Con un'espressione di risentita incredulità quello gridò: «Mi ha rotto il braccio!»

Sarah rispose gelidamente: «Il corpo umano ha duecentoquindici ossa, figlio di puttana. *Questo non è che il primo.* Non si muova!»

Rapidamente aprì un cassetto di medicinali e afferrò una siringa. La ficcò nel sedere del guardiano stordito e iniettò tutto il contenuto. Poi, tenendo sempre in mano la siringa, cercò quello di cui ora avrebbe avuto bisogno. Le sostanze tossiche usate per la disinfestazione erano conservate in quella gabbia per tenerle fuori dalla portata dei ricoverati. Lei prese una bottiglia di plastica che conteneva veleno per topi e la mise sul tavolo a qualche centimetro dagli occhi di Silberman.

Ficcò l'ago della siringa vuota nella bottiglia e tirò indietro lo stantuffo, riempiendola di quel liquido blu. Poi, con molta cura, conficcò l'ago nel collo di Silberman. Questi, terrorizzato, sbarrò gli occhi sui quindici centimetri di mortale liquido blu che riempivano la siringa. Vide il pollice di lei pronto a iniettarglieli.

Prendendolo per il colletto, lei lo costrinse a levarsi in piedi, lo afferrò strettamente e lo spinse verso la porta.

Il T-1000 si fermò fuori della cella numero diciannove e guardò dentro dal finestrino. Douglas, con la faccia ridotta a un ammasso sanguinante, urlava per farsi sentire attraverso la porta insonorizzata. Il T-1000 non aveva bisogno di udirlo, poiché sapeva leggere le labbra.

«Aprite la porta! Quella dannata puttana si è liberata ed è scappata!» gridava Douglas a perdifiato. Ma con sua meraviglia il guardiano, impassibile, si volse e se ne andò lasciandolo chiuso lì dentro, furioso, con la faccia incollata al vetro del finestrino.

Fuori, intanto, il Terminator e John si avvicinavano sulla Harley al cancello d'ingresso. La moto si spostò verso il lato della strada e si fermò. Il guardiano levò lo sguardo udendo il rombo del potente motore in folle.

John avvertì: «Ricordati che non devi uccidere nessuno, capito?»

Dopo un attimo di esitazione il cyborg rispose: «D'accordo».

Ma John non era convinto: «Giuralo!»

«Che cosa?»

«Di': "Giuro che non ucciderò nessuno".»

John sollevò la mano come se stesse facendo un giuramento. Il Terminator lo guardò passando in rivista rapidamente tutte le possibilità previste dal suo cervello al silicio. Ma non vi trovò nulla che rispondesse a quel gesto umano. Dubitando della sua utilità lo imitò comunque e proferì: «Giuro che non ucciderò nessuno».

Poi il Terminator scese dalla moto e si incamminò verso il cancello.

Il guardiano, presentando qualche guaio, uscì dalla garitta, spianando il fucile. Il Terminator proseguì verso di lui estraendo la pistola, e gli sparò colpendolo al femore. Quello si piegò bruscamente urlando e afferrandosi la gamba. Il Terminator spinse da parte con un calcio il fucile della guardia. Con un pugno sfasciò il telefono della garitta, premette il bottone che faceva aprire il cancello e ritornò alla Harley. Vide la costernazione dipinta sul volto di John e lo rassicurò: «Non morirà».

Poi saltò sulla moto e mollò la frizione. Oltrepassò il cancello e scese per la rampa delle ambulanze all'ingresso d'emergenza nel seminterrato. John si girò e gridò alla guardia gemente: «Scusi, signore».

Sul piano del settore d'isolamento i sorveglianti del posto di guardia videro sul monitor qualcuno che entrava nel corridoio. Videro anche Sarah che teneva Silberman sotto la minaccia della siringa.

Sarah si rivolse a loro parlando al citofono che era sulla parete: «Aprite o lui sarà morto prima ancora di toccare il suolo».

Il tasso di adrenalina delle guardie aumentò vertiginosamente. Il primo guardiano scosse il capo, inflessibile. Il secondo girò la chiavetta del citofono: «È impossibile, numero ottantadue. Lascialo andare».

Silberman, con il volto terreo, riuscì a fatica a proferire: «Non ti riuscirà, Sarah. Tu non sei un'assassina. Non credo che lo faresti».

Lei rispose sibilando con mortale freddezza: «Lei è già morto, Silberman. Tutti muoiono qui. Lei sa che io ne sono convinta. Quindi non mi provochi!» E sottolineò il suggerimento ficcandogli ancor più profondamente sul collo l'ago della siringa.

«Aprite quella maledetta porta!» gridò lui trasalendo.

I guardiani si guardarono l'un l'altro incerti. Poi finalmente uno di loro premette il bottone del comando elettrico e la porta si aprì con uno scatto metallico.

Sarah procedette per il corridoio spingendo davanti a sé Silberman. La seconda porta, a sbarre, doveva venire aperta con la chiave. Uno dei guardiani si avvicinò cautamente e l'aprì.

«Indietro!» gli ordinò Sarah.

Lui non se lo fece dire due volte e si ritrasse.

Lei li squadrò tutti e due. «Gettatevi a terra ora!»

Quelli esitavano. Lei li guardò con espressione feroce e spinse ancora l'ago della siringa. Silberman grugnì di dolore e un rivolo di sangue cominciò a scorrere.

Allora i guardiani si gettarono bocconi sul pavimento.

Sarah proseguì con Silberman, girando alla larga da loro. Si allontanò per il corridoio sempre tenendo a bada il suo ostaggio. Il cuore le sobbalzò quando, a un tratto, pensò che stava proprio uscendo dall'incubo.

Ma aveva fatto i conti senza pensare al terzo guardiano, che l'aspettava giusto dietro l'angolo. Era lì appostato, pronto a balzare su di lei appena gli fosse arrivata a tiro.

Sarah gli volgeva le spalle e lui, come un ballerino di tango in una violenta promenade, scattò in avanti afferrandole la mano che teneva la siringa. Lei si girò di scatto e lo colpì al collo con lo sfollagente. Quello perse la voglia di continuare, cadde sulle ginocchia boccheggiando. Silberman aveva fatto un balzo indietro e gridava a perdifiato: «Prendetela!»

I guardiani si lanciarono all'inseguimento mentre Sarah filava via girando l'angolo. Nel panico uno di loro aveva premuto il bottone e fatto squillare l'allarme.

Nella sezione d'isolamento il T-1000 stava rivolgendosi a un guardiano molto perplesso quando, attraverso i corridoi risuonò l'allarme, che fece balzare in piedi la guardia con gli occhi sbarrati. Rimase sbalordito vedendo Lewis portar la mano al torace e tirar fuori una pistola, quindi dirigersi all'ingresso di sicurezza.

In un altro corridoio in qualche punto del vasto manicomio Sarah correva, come un animale in un labirinto, a piedi nudi sul freddo pavimento di mattonelle. I guardiani l'inseguivano, ormai non lontani. Girò un angolo appoggiandosi alla parete e continuò a correre senza perder velocità, finché sbatté contro una porta blindata.

Chiusa a chiave.

I passi risuonavano dietro di lei come un assolo di batteria di Def Leopard.

Si mise ad armeggiare con le chiavi di Douglas, ansimando. Riuscì a infilare il passe-partout. I guardiani stavano arrivando di gran carriera riducendo rapidamente la distanza che ancora li separava.

Sarah aprì la porta e l'oltrepassò richiudendosela alle spalle girando la maniglia del chiavistello senza scatto, proprio mentre il primo dei guardiani afferrava la porta dall'altra parte.

Era arrivato un secondo troppo tardi.

Sarah li vide attraverso il finestrino armeggiare con le loro chiavi. Si voltò, ansante per lo sfinimento. Si trovava in un altro corridoio d'uscita. Fra lei e gli altri locali del reparto c'era una porta a sbarre come quelle delle celle delle prigionie.

Si lanciò verso il cancelletto, infilò la chiave nella toppa e riuscì ad aprire proprio mentre sentiva che la porta che si era appena lasciata alle spalle si spalancava con uno scatto.

Varcò di corsa le sbarre mentre il primo guardiano entrava dietro di lei. Sbatté con violenza la porta per richiuderla e, con una fitta di disperazione, vide che aveva lasciato le chiavi appese dalla parte opposta del battente. Il guardiano si precipitava verso di lei con una smorfia di rabbia.

Lei infilò il braccio tra le sbarre, girò la chiave e deliberatamente riuscì a romperla dentro la serratura. Un attimo dopo il robusto guardiano si arrestava scivolando contro la porta cercando di afferrarla attraverso le sbarre mentre lei saltava indietro.

Fuori della sua portata.

Lui allungava il braccio fra le sbarre, furioso.

Sarah si concesse il lusso di due secondi di soddisfazione personale.

Gli rivolse un largo sorriso di trionfo.

Poi corse via.

I guardiani, frustrati, imprecavano l'uno con l'altro cercando di introdurre le loro chiavi nella serratura bloccata dall'estremità della chiave spezzata.

Silberman, giunto barcollando tenendosi il collo che gli pulsava, si rese conto della loro confusione e gridò: «Girate dall'altra parte, maledizione! Girate dall'altra parte!»

I guardiani allora corsero via dietro di lui per la via da cui erano venuti, e a un incrocio piegarono verso un'altra serie di porte.

Sarah svoltò un angolo e si trovò davanti agli ascensori.

La libertà.

Corse in quella direzione e aveva quasi raggiunto gli ascensori quando una delle loro porte si aprì.

Vide allora l'incubo comparirle davanti ed entrare nell'atrio.

La raccapricciante figura ben nota del Terminator la fissava coi suoi occhi crudeli e senza vita.

Sarah cercò di fermarsi, ma la forza d'inerzia la portava a sbattere contro quel cyborg omicida. I piedi nudi le scivolarono sulle lucide mattonelle e lei cadde al suolo, guardando terrorizzata quella figura vestita di pelle che stava abbassando un fucile.

Sarah perdette ogni residuo di coraggio e buona parte del suo equilibrio mentale. Non si accorse neppure che stava gridando mentre strisciava indietro sul pavimento come un granchio, cercando di arrivare fino alla parete per rimettersi in piedi.

Poi corse via come il vento, come se fosse stata presa dal turbine delle raffiche nucleari della sua visione. Se si fosse guardata indietro avrebbe visto John camminare guardingo nel corridoio dietro il Terminator. John, vedendo sua madre che fuggiva, si rese subito conto di quel che era accaduto.

«Mamma! Aspetta!»

Sarah non poteva udirlo avvolta dal frastuono delle sue stesse urla.

Continuò a correre come un topo inseguito, cercando disperatamente un rifugio nel labirinto infernale del manicomio.

Il Terminator e John l'inseguivano.

Lei ripercorse il lungo corridoio per cui era venuta.

Quando giunse all'incrocio con un altro corridoio vide confusamente pararsi davanti una figura in camice bianco. L'infermiere la bloccò con un fulmineo attacco. Lei scivolò sul pavimento gridando e dibattendosi. Gli altri due guardiani si lanciarono nella mischia.

«No! Quello sta arrivando! Ci ucciderà tutti!» gridò Sarah implorante, cercando di fargli capire quello che c'era a pochi passi da loro. Ma quelli, senza darle ascolto, afferrarono le sue braccia che si dibattevano. Non guardarono neppure nella direzione che indicava quella donna spiritata... dietro di loro nel corridoio. La tenevano inchiodata al pavimento di mattonelle, con una cerchia di facce infuriate chine su di lei. In quel momento comparve Silberman, che si piegò verso Sarah, brandendo una siringa piena di un sonnifero.

Sarah girò la testa e vide la scura sagoma del Terminator che si avvicinava dietro di loro.

Il sogno era diventato realtà.

Gettò un urlo di disperazione.

Ma il Terminator fece qualcosa di molto strano, e assai diverso da quanto accadeva nella sua visione. Tenendo il fucile in una mano, il cyborg afferrò con l'altra uno dei guardiani, sbattendo quell'uomo di novanta chili attraverso il corridoio contro la parete opposta. Si udì un tonfo sordo e quello stramazza al suolo, con l'aria più sconsolata del mondo, cercando di respirare nonostante due costole rotte.

Gli altri due guardiani reagirono immediatamente gettandosi sull'intruso. Il Terminator sembrò per un attimo scomparire sotto quei due energumeni. Poi ci fu come un'esplosione e i due guardiani vennero proiettati lontano come se sotto di loro fosse scoppiata una mina.

Uno fu scagliato attraverso una finestra e fu salvato dal riportare danni peggiori solo dalle sbarre esterne. Ma in quel momento non era abbastanza cosciente per esser grato alla sua buona stella. L'altro andò a sbattere contro la porta di un ufficio fracassandola e andando a finire contro una gamba della scrivania. Alzò lo sguardo e stabilì che il materiale insonorizzante del soffitto era un soggetto di studio estremamente interessante, considerando che avrebbe dovuto osservarlo da quella posizione per parecchio tempo.

L'infermiera, che avrebbe potuto sollevare facilmente cinquanta chili, colpì sul volto l'intruso con tutte le sue forze. L'uomo indietreggiò leggermente, i suoi occhiali volarono via. La mano della donna pulsò, come se avesse sbattuto contro un muro di cemento. L'uomo si girò lentamente verso di lei e le appoggiò una mano sul petto.

Lei gli afferrò il pollice e cercò di tirarlo indietro con una tale forza che avrebbe potuto romperlo. Lui, invece, si limitò a respingerla. Era poco più di una spintarella, ma data con una tale energia cinetica che la donna fu scagliata indietro di alcuni metri e sbatté violentemente sul pavimento. Scivolò, e, quando si fermò, non tentò neppure di rialzarsi.

Intanto, Silberman era appiattito contro il muro, una sigaretta dimenticata gli pendeva dalle labbra. Osservava il volto completamente inespressivo dell'intruso mentre tornava a grandi passi verso Sarah, e la ragione del comportamento dell'uomo gli apparve, a un tratto, spaventosamente chiara.

Sarah aveva ragione... quel tipo non aveva nulla di umano.

Neppure lontanamente.

Dunque, se lei aveva ragione riguardo a quell'essere antropomorfo che lo teneva per la collottola, probabilmente diceva il vero anche sulle altre cose che aveva annunciato.

Quelle cose incredibilmente tragiche...

Sentì che il tessuto della sua realtà cominciava a sfilacciarsi. Poi volò per aria. Era stranamente esilarante, come un sogno infantile, essere in volo come Peter Pan, sorvolando i pavimenti di mattonelle. Era quasi divertente.

Finché Silberman andò a sbattere contro la parete come un sacco di patate. Cadere al suolo, fratturandosi un gomito, fu una vera delusione.

Trovò molto bello poter rimanere lì un momento a fare esercizi di respirazione.

Sarah batté le palpebre guardando la figura china su di lei. Spalancò gli occhi a una visione inverosimile: suo figlio inginocchiato accanto a lei.

«Mamma, stai bene?»

Lei guardò dal Terminator a John, poi, di nuovo, il Terminator.

I sogni erano così strani. Ecco che era qui, distesa sul pavimento fra altri corpi, credendo di vedere l'una vicina all'altra la cosa migliore e la peggiore del suo mondo, mentre evidentemente si trovava in realtà nella sua cella dibattendosi avvinta ai lacci che la legavano al letto. Ma John si chinò e l'afferrò per le spalle scuotendola forte.

«Mamma!»

Sentì la sua stretta, il suo alito, e in un attimo di violenta emozione si rese conto... che era vero.

Ma quello era ancora il meno, poiché quel che accadde dopo era troppo assurdo per essere sensato. Il Terminator le tese gentilmente la mano.

Evidentemente voleva aiutarla ad alzarsi.

Sarah cominciò a ridere, di un riso convulso che la squassava tutta come un orgasmo di irrealtà.

Ma il riso le si congelò in gola nell'udire quel che il cyborg le stava dicendo con la sua voce inespressiva: «Venga con me se ci tiene alla vita».

Sarah volse lo sguardo intorno. I guardiani stavano dolorosamente riprendendo coscienza. L'allarme squillava ancora. Ben presto sarebbe accorsa altra gente. Suo figlio cominciò a tirarla per un braccio. «Va tutto bene, mamma. Lui è qui per aiutarci.»

In quel ben comprensibile sbalordimento, lei prese con dita tremanti l'enorme mano tesa, e il Terminator la rimise in piedi con un gesto tranquillo.

Quasi come un passo di danza.

John si volse per incamminarsi e vide a dieci metri da loro un poliziotto, dall'altro lato della parete di sbarre. Si rese subito conto che in quell'individuo c'era qualcosa di strano.

Il Terminator seguì lo sguardo perplesso di John.

Nella mano abbassata lungo il fianco il T-1000 impugnava la pistola.

Il Terminator spinse John e Sarah dietro di sé, e tutti e tre cominciarono a indietreggiare.

Come gli altri, anche Sarah vide quella scena, ma il suo spirito sconvolto era incapace di reagire. Per attirare ora la sua attenzione ci sarebbe voluto qualcosa di veramente sbalorditivo.

Il T-1000 venne avanti. A causa dell'obesità dell'uomo, però, la sua capacità di espansione molecolare era stata messa a dura prova così era dovuto ritornare all'immagine dell'agente Austin, che necessitava di un minore consumo di energie.

Raggiunse le sbarre.

Non si fermò.

Il suo corpo cominciò a penetrare come gelatina attraverso le sbarre di metallo. Mentre si spingeva attraverso il cancello come se il suo corpo fosse stato di plastilina, la sua superficie si ricomponeva perfettamente. La sigaretta che penzolava dalle labbra di Silberman cadde mentre la mascella si abbassava in estremo stupore. Un debole segnale scattò nella sua testa.

Gli sembrava di diventare sempre più piccolo.

A quel punto, Sarah poteva reagire. Rimase senza fiato.

Aveva perduto qualsiasi punto di riferimento. Le sembrava di esser diventata completamente pazza. Ma la vista di quella pasta viscosa che si ricomponeva nel poliziotto le diede un'intuizione istintiva, e tre pensieri l'assalirono contemporaneamente.

Non era un poliziotto.

Veniva dal futuro.

Probabilmente avrebbe cercato di uccidere suo figlio.

Dal profondo del suo essere si sentì invadere di collera e i muscoli le si tesero.

La realtà di quell'incubo non finiva mai.

Si udì un rumore metallico. La pistola dell'agente aveva urtato contro le sbarre... era l'unico oggetto solido. Il T-1000 dovette solo voltarsi, girare il polso e tentare di nuovo, facendo scivolare la pistola per la canna attraverso le sbarre.

Il Terminator afferrò John per il fondo dei calzoni e se lo mise sulle spalle. John gli si aggrappò al collo. Continuando a indietreggiare quello alzò il fucile e, rivolto a Sarah gridò: «Corri!»

Mentre si voltava e si metteva a correre Sarah pensò che nel mondo reale i cyborg non solo possono pensare, ma anche avere buone idee.

Il T-1000 correva verso di loro e aprì il fuoco. Ma il Terminator brandiva il suo calibro 12 come una pistola e fece fuoco. I guardiani storditi si gettarono a faccia in giù sul pavimento mentre il corridoio era spazzato dalle scariche e si riempiva di fumo acre. Uno di loro, che stupidamente si era messo a correre per raggiungere un

incrocio del corridoio, entrò nella linea di fuoco e fu sbattuto contro una parete da un proiettile sparato dalla pistola del T-1000.

Il Terminator fu colpito da diverse pallottole. Ma nel corpo del T-1000 i proiettili del potente fucile avevano aperto due crateri. Lui barcollò ma continuò ad avanzare. I crateri si riempivano di mercurio e si richiudevano perfettamente, scomparendo in un secondo.

Lo scambio di proiettili non era più efficace che uno scambio di sputi.

Il Terminator girò l'angolo e si mise a correre. Davanti a lui Sarah era già arrivata all'ascensore. Il Terminator e John saltarono dentro e John premette il bottone del seminterrato. Le porte cominciarono a chiudersi. Il T-1000 girò l'angolo con singolare agilità spostando fluidamente il suo centro di gravità come nessun uomo riuscirebbe a fare.

Il Terminator spinse John e Sarah contro le pareti laterali mentre il T-1000 si precipitava verso di loro sparando un colpo dietro l'altro con la sua Browning.

I proiettili colpirono le porte di lamiera mentre si richiudevano.

Nella cabina, Sarah vedeva la lamiera del lato interno delle porte ammaccarsi per i proiettili che la colpivano dall'esterno.

La Browning fece cilecca, ormai scarica. Senza neppure un'occhiata, il T-1000 la gettò via. Le porte si chiusero con un lieve scatto. Ma una frazione di secondo dopo venivano squassate dai violenti colpi del T-1000.

L'ascensore non si era ancora mosso. Una lama come quella di una spada si conficcò fra le porte per costringerle ad aprirsi.

Il Terminator sembrava esitare, mentre Sarah osservava con orrore come il loro momentaneo rifugio stava per essere squarciato.

Ma il Terminator non esitava.

Aveva solo aspettato, mentre registrava il succedersi degli eventi, che l'apertura si facesse abbastanza grande da potervi infilare la canna del fucile. La canna colpì in faccia il T-1000, affondando qualche centimetro in quella «carne». Un attimo dopo, Sarah fece un balzo indietro quando in quel ristretto spazio la detonazione del fucile le investì i timpani. Ma non poté vedere quello che vide John, ancora aggrappato al collo del Terminator. Attraverso la fessura fra le porte il ragazzo vide la testa del T-1000 spaccata in due dalla raffica, mentre il corpo veniva scagliato indietro dalla tremenda violenza del colpo. Ora le porte dell'ascensore poterono chiudersi. La cabina ebbe una lieve scossa e cominciò a scendere.

Nel corridoio la testa del T-1000 giaceva sulle sue spalle in due mutilate masse molli. Il concetto di dolore non figurava fra i fattori della sfera sensoriale di quella macchina liquida. Il dolore è l'indicatore di un danno a una parte dell'organismo. Ma quell'organismo non aveva parti, tranne che a livello molecolare e le sue molecole erano tenute insieme da forze poderose. Ci sarebbe voluto assai più che un semplice colpo di fucile a bruciapelo per separarle definitivamente. Così si ricomposero rapidamente in un gradevole volto umano senza nessuna traccia di lesioni.

Il T-1000 si lanciò sulle porte chiuse e incastrò le mani fra di esse, mentre le punte delle dita assumevano la forma di piedi di porco coi quali sarebbe stato agevole separarle. Riuscì a spalancarle e senza esitare il T-1000 guizzò in quell'apertura e saltò nel pozzo dell'ascensore.

Precipitò dall'altezza del secondo piano, piombando giù come un sasso.

Nella cabina dell'ascensore tutti e tre guardarono in su all'udire quel tonfo sordo sul soffitto. Il Terminator finì in fretta di ricaricare il fucile e mise un proiettile in canna.

Sarah gli sfilò dalla cintura la pistola e mirò al soffitto. Niente avrebbe ucciso suo figlio.

Nessuna «cosa».

John riprese fiato per un attimo, poi un'asta simile a una spada trapassò il soffitto e calò giù più di un metro nella cabina.

A pochi centimetri dal volto di Sarah.

In un'istintiva reazione lei aprì il fuoco, dirigendo i proiettili attraverso il soffitto. Veloce come un lampo, la lancia si ritrasse e piombò giù di nuovo, lacerando la giacca del Terminator, e mancando John per pochi centimetri.

La scarica del calibro 12 del Terminator aprì un foro nel soffitto. Fu la prima delle molte che il Terminator esplose sparando, ricaricando e tornando a sparare furiosamente mentre l'asta di metallo continuava ad avventarsi come un pugnale, come se un pazzo volesse aprire una scatoletta colpendola furiosamente con un coltello da ghiaccio affilato come un rasoio. Sarah gettò un grido di dolore quando uno di quei colpi le ferì l'avambraccio.

Si udì il lieve suono di un campanello. Sull'indicatore sopra la porta apparve la scritta «-1». Le porte si aprirono e Sarah spinse John fuori della cabina.

Uscirono nel seminterrato. La Harley era parcheggiata non lontano.

Il Terminator, che stava alla retroguardia, sparò un'altra scarica attraverso il soffitto della cabina e corse fuori. Saltò sulla moto e con un forte colpo del piede accese il motore, poi estrasse qualcosa dalla tasca interna della giacca e lo gettò a John.

Nell'ascensore il T-1000 aveva aperto nel tetto della cabina un foro abbastanza grande da potervi colare dentro. Una gigantesca goccia di mercurio penetrò per quell'apertura e colò sul pavimento, risorgendone poi nella forma dell'agente Austin. Quando tutti i suoi sensori ripresero a funzionare esitò un secondo per orientarsi dopo lo sconvolgimento molecolare subito. Nel garage, un'automobile blu e bianca del manicomio oltrepassò rombando l'ingresso e proseguì stridendo verso di loro. Senza rallentare, Sarah corse direttamente all'automobile. L'auto slittò in una brusca frenata. Lei puntò la pistola in faccia al guidatore, tenendola saldamente con entrambe le mani.

«Giù dalla macchina!»

Il guardiano esitò un momento, dicendosi che quella paziente armata di pistola era probabilmente molto malata.

Troppo per azzardarsi a ragionare con lei.

Ma a Sarah l'attesa parve eccessiva. Sparò un colpo attraverso il vetro vicino alla testa del guidatore per fargli fretta. «Giù subito!»

La portiera si aprì immediatamente e il guardiano scese barcollando con le mani in alto. Il cyborg arrivò correndo e, quasi senza avvedersene, lo allontanò con uno strattone e salì al posto di guida. Sarah spinse John sul sedile posteriore e balzò sul

sedile accanto al guidatore, mentre il Terminator ingranava la retromarcia e premeva l'acceleratore, arroventando le gomme sulla rampa liscia.

Il Terminator allungò il fucile dietro di sé passandolo a John e gli ordinò: «Ricaricalo». John trasse alcuni proiettili dalla tasca della giacca militare e cominciò a caricare l'arma.

Sarah si reggeva forte mentre il Terminator risaliva la rampa a marcia indietro strisciando contro una parete, e riuscì a fatica a conservare la padronanza di sé, poiché il T-1000 era uscito da quell'inferno di fuoco e correva verso di loro. Era completamente illeso e stava trasformandosi da una sagoma cromata nella figura dell'agente, mentre aumentava rapidamente di velocità risalendo la rampa.

Il Terminator passò a Sarah un nuovo caricatore per la pistola calibro 45. Lei gettò quello vuoto e inserì quello pieno, poi armò la pistola.

L'automobile proseguì a marcia indietro fuori dal garage e lungo il vialetto d'accesso verso il cancello di uscita.

John aveva finito di ricaricare e tese il fucile al Terminator. Questi si sporse dal finestrino e lo puntò sull'inseguitore. La faccia del T-1000 era già sui fanali.

Il Terminator fece fuoco perforandogli la spalla. Un brillante metallo liquido riempì subito quella cavità richiudendola, e riprendendo poi il colore dell'uniforme.

Sarah si sporse dal finestrino del passeggero e premette il grilletto. I primi due colpi andarono a vuoto, ma il terzo colpì in pieno la fronte del T-1000, facendogli però solo interrompere per un attimo la corsa.

L'automobile investì con la parte posteriore il cancello dell'ingresso.

«Tenetevi forte!» avvertì in tutta calma il cyborg mentre girava bruscamente il volante. L'auto fece all'indietro una curva di ottanta gradi invertendo con uno stridore la direzione di marcia.

Il T-1000 era quasi su di loro.

La mano del Terminator muoveva la leva del cambio e il suo piede spingeva a fondo l'acceleratore. L'automobile scattò in avanti.

Il T-1000 saltò in aria andando a finire sul baule. La sua mano si trasformò in un piede di porco quando la piantò nel cofano posteriore. Con i piedi che strisciavano sull'asfalto colpì nuovamente con l'altra mano agganciandosi anche con quella all'auto, e si tirò su.

Il Terminator, rivolto a Sarah, le disse di mettersi al volante.

Lei afferrò il volante mentre lui si sollevava con mezzo corpo fuori dal finestrino. Sarah premette a fondo l'acceleratore mantenendo l'auto a una velocità di centoventi all'ora.

John guardava dietro dal finestrino posteriore quando il T-1000, ormai salito sul baule, si reggeva con una mano a gancio e alzava l'altra per colpire. Il ragazzo si chinò di scatto quando quello spinse l'uncino attraverso il finestrino posteriore mandando in frantumi il vetro e mancando John di pochi centimetri.

L'aveva ritratto per sferrare un altro colpo quando il Terminator sollevò il fucile sul tetto della macchina e fece fuoco.

Il braccio del T-1000 fu colpito proprio sopra la «mano» che lo teneva ancorato all'automobile. Il proiettile staccò di netto il polso separando dal braccio l'uncino.

L'agente Austin rotolò indietro sulla strada dall'auto che aumentava di velocità. John si alzò e guardò attraverso il finestrino posteriore, con gli occhi sbarrati. Il T-1000 era stato sbattuto sull'asfalto ma, con un solo movimento, era balzato in piedi e continuava a inseguirli.

Ora però stava perdendo terreno. Sarah premeva l'acceleratore a tavoletta e quell'omicida di metallo liquido aveva anche lui i suoi limiti. Non avrebbe potuto raggiungerli a piedi.

Sbalordito, John guardava la mano uncinata, ancora conficcata nella lamiera di fronte a lui, diventare una massa neutra, una specie di spesso mercurio. Il lucente metallo scivolò fuori dal coperchio del baule e cadde sulla strada, rapprendendosi per il momento d'inerzia in un ovoide, poi una volta toccato il suolo si convertì in una massa tremante.

L'automobile filava nella notte.

Un momento dopo il T-1000, che aveva rallentato la sua corsa, vide scomparire le luci posteriori. La fuga dell'obiettivo non significava nulla per il T-1000. Quel differimento poteva essere solo questione di tempo. Benché i Terminator avessero dei cronometri interni, il T-1000 ne era sprovvisto. Questo era una caratteristica del nuovo disegno di Skynet. La nozione del tempo può avere la sua utilità, ma nella maggior parte dei casi di inseguimento era un elemento non necessario. Il tempo non ha importanza quando la cosa che ti insegue non può essere uccisa, né fermata, e non si stanca mai.

Il T-1000, beatamente ignaro di tutto ciò che non avesse a che fare con l'itinerario di fuga fu seguito dall'obiettivo, guardò giù e vide sull'asfalto la massa di metallo liquido. Quella cominciò a fremere, poi si allungò come un dito liquido fino a toccare la «scarpa» dell'agente Austin e vi scivolò dentro, riunendosi con la massa principale.

Era solo una tregua temporanea prima dell'inevitabile conclusione.

La fuga

Verso sud sull'autostrada 33

Ore 0.06

L'automobile del manicomio volava su quel solitario tratto di autostrada illuminato dalla luna, a luci spente, come un'auto fantasma portata dal vento.

Dal finestrino rotto soffiava dentro uno spiffero mentre il Terminator guidava tenendosi sulla linea bianca intermittente al centro della carreggiata. John vedeva il bagliore dei suoi occhi rossastri nello specchietto retrovisore.

«Riesci a vedere qualcosa?»

I veri occhi del Terminator, dietro quelli umani, erano come quelli degli animali nictalopi, e assorbendo una quantità anche assai scarsa di fotoni riuscivano a ricostruire un'immagine monocroma dell'autostrada chiara come a mezzogiorno in una giornata di sole.

Diverse uscite lampeggiavano, dando al Terminator una sensazione olistica di movimento e di massa che ne fece l'autopilota più sicuro.

In un tono pratico che Sarah e John avrebbero giudicato borioso, se non avessero saputo che il loro compagno non era che una macchina, il Terminator rispose: «Vedo perfettamente».

«Incredibile!» commentò John, un po' sollevato.

Sarah osservava il Terminator, non potendo ancora credere che fosse proprio vero quanto stava accadendo. Quella Sarah che tanti anni prima arrivava sempre con qualche minuto di ritardo al suo lavoro di cameriera al *Big Buns*, ora aveva bisogno ancora di un paio di secondi per affrontare quell'inconcepibile realtà. Allora si rivolse alla suprema priorità della sua vita. Girandosi verso John che sedeva dietro gli chiese: «Tu stai bene?»

Al suo cenno di assenso lei tese le mani verso di lui. John si aspettava un abbraccio e si preparava a sottrarvisi, sentendosi ormai troppo adulto per lasciar scorgere quanto fosse felice di rivederla. Ma invece di abbracciarlo lei fece scorrere le mani su di lui per vedere se fosse ferito. A John quella pareva una visita medica, e si sentiva come un cane a cui un veterinario stesse controllando le ossa rotte. Gli sembrava un'intrusione.

Non vero affetto.

Irritato, si scostò. Non era solo una posa. Non poteva soffrire di esser sempre controllato da sua madre, trattato come un oggetto fragile, una rara porcellana cinese. «Ti ho detto che sto bene.»

Sarah gli rivolse uno sguardo esasperato e severo: «È stato stupido da parte tua venire là».

John non poteva credere alle sue orecchie. Normalmente ci si aspetterebbe che una madre ci critichi perché abbiamo fatto qualcosa di male, ma ora lui veniva sgridato

per averle salvato la vita, maledizione! Senza neppure lasciargli il tempo di reagire, Sarah proseguì con voce irritata: «Dannazione, John, devi essere un po' più attento! Tu sei troppo importante! Non puoi rischiare la vita, *neanche per me*, capisci? Io posso benissimo badare a me stessa, e lo stavo facendo bene. Mio Dio, John... per poco ti facevi uccidere!»

John sentì che gli tremava il mento. Era ripreso da antiche emozioni. Lei aveva costruito per lui l'immagine di una specie di superman e cercava di spingerlo a incarnarla. Era un'idea troppo ambiziosa, ma sembrava che lei non se ne accorgesse o non le importasse. Era sempre stato così. Naturalmente tutto quello che lui faceva era insufficiente. Per ricacciare le lacrime, di cui si vergognava, lui sbottò: «Io... volevo toglierti da quell'inferno... mi dispiace, ma...»

C'era più compassione negli occhi del cyborg che in quelli di lei. Lui faceva ogni sforzo per frenare le lacrime e il volto gli si contrasse in una smorfia. Si girò da una parte per non far scorgere la sua commozione. Sarah però vide il suo corpo scosso dai singhiozzi che non riusciva a reprimere. Questa volta parlò più dolcemente, come se lo stesse pregando.

«Basta! Smetti subito! Tu non puoi piangere, John. Gli altri bambini se lo possono permettere, tu no.»

Il Terminator distolse un occhio dalla strada, compensandone la mancanza con la sua irrealistica percezione della profondità, e guardò John che si asciugava frettolosamente gli occhi dai quali stillava un liquido. Cercò nella sua memoria qualche riferimento al riguardo, ma non vi trovò nulla. Si trattava forse di una ferita? «Che cos'hanno i tuoi occhi?»

«Niente», rispose John seccamente, pulendosi il naso su una manica.

Sarah trasse un sospiro, rendendosi conto di essere estremamente agitata. Tutto il suo corpo vibrava. Le pareva che la sua mente fosse ridotta a frammenti, che tutte le immagini e le idee della sua vita fossero esplose e ora tutti i pezzi tornassero ad accumularsi sul piano della mente, ove lei cercava precipitosamente di rimetterli insieme. Aveva la vaga consapevolezza di aver sbagliato qualcosa con suo figlio... un'altra volta. Era già abbastanza difficile allevare un figlio da sola, ma era impossibile quando lui stava per diventare il fulcro del destino, un grande leader, un uomo che avrebbe letteralmente salvato l'umanità. Avrebbe dovuto indurirsi per imparare a sopravvivere, eliminare la parte di se stessa capace di amare teneramente. Una volta fatto questo, tutto sarebbe stato molto più facile. Ma c'era un prezzo da pagare. Lei e suo figlio erano stati privati di una vita normale. Tutto ciò che sapevano era di doversi preparare a una guerra globale. E costava. Sarah stava facendo del suo meglio, e difendeva a spada tratta il modo in cui lo stava facendo. Amava profondamente suo figlio, ma se gliel'avesse dimostrato sarebbe riuscita a non indebolire il ragazzo? Lui aveva bisogno di acquistare forza, saggezza e abilità con le armi, non di amore. Ma l'odio nei suoi occhi in quel momento...

Era costato molto.

Nello stesso tempo si muoveva con riflessi automatici. In certo qual modo come una macchina.

Si rivolse al Terminator, lanciandogli con diffidenza un'altra rapida occhiata.

«Allora», gli chiese, «raccontami la tua storia.»

Uno scherzo del destino

Manicomio di Pescadero

Ore 0.23

Sul prato pullulavano le auto bianche e nere della polizia, con le luci rotanti di segnalazione accese. Fra quei lampeggiamenti rossi e blu pareva di trovarsi a un'assemblea di piedipiatti. Le ambulanze si aprivano la strada tra quella folla di dipendenti sconcertati e di pazienti sbandati. Ci vollero due poliziotti in divisa e un guardiano per domare il dottor Silberman, che nel suo delirio gridava a squarciagola mentre lo trascinavano verso un'ambulanza. Le sue parole si confondevano in un balbettio sovreccitato, ma non avrebbero avuto senso per nessuno anche se fossero state pronunciate in tono normale. Stava dicendo: «... era tutto vero e noi moriremo tutti e quel tipo si trasformava, l'ho visto io, davanti ai miei occhi, si trasformava da uomo in metallo, e poi di nuovo in uomo, e passava attraverso le sbarre come se non esistessero, dovete credermi, non ho un attacco di follia, sono un medico e conosco bene queste cose, e vi dico...»

Il suo farneticare venne soffocato quando lo legarono su una lettiga e gli chiusero dietro le porte dell'ambulanza. La sua carriera di psichiatra era finita.

Così il dottor Silberman, che qualche anno prima era stato uno dei pochi fortunati sopravvissuti al primo assalto del Terminator, ora era l'involontaria vittima del secondo.

Il destino è solito fare di questi scherzi.

Il T-1000 camminava a grandi passi verso l'ingresso principale e tra la folla di poliziotti. Un agente in motocicletta che andava nella direzione opposta rallentò scorgendo Austin. «Va bene?»

Il T-1000 valutò la moto dell'uomo per quattordici microsecondi, poi rispose: «Accidenti, è una bella moto!»

I ventotto agenti e detective non fecero caso al T-1000 che se ne andava sulla sua moto. Avrebbero trovato il corpo del vero poliziotto soltanto alcune ore dopo, malamente infilato in un cumulo di rifiuti.

Nessuno avrebbe mai potuto sospettare che lui era la cosa più pericolosa del pianeta, destinato da qualcosa che non esisteva ancora a mettere il punto finale alla storia dell'umanità con un colpo ben piazzato.

Erano troppo occupati a prendere i nomi degli eventuali testimoni.

Riparazioni

*Presso La Mesa,
California
Ore 4.16*

Il Terminator guidava instancabile e a ritmo costante come un pilota automatico che avesse assunto forma umana. Sarah era ancora intenta a decifrare quel che aveva appena udito, ora più calma e concentrata, ridiventata quella Sarah strategica che pagava la sua parte al cento per cento. «Questo T-1000... che cosa succede quando tu gli spari?»

«La penetrazione dei proiettili turba il suo equilibrio idrostatico, ma solo per pochi secondi. In base a recenti osservazioni, può liquefare la sua struttura molecolare per permettere alle pallottole di passargli attraverso. O per modificare il suo aspetto.»

«Ma non può essere distrutto?»

«Non lo so. Comunque, c'è un'alta percentuale di probabilità che, quando il T-1000 rafforza la sua struttura per creare armi o per entrare in combattimento, la sua struttura molecolare diventa fragile. In quel momento sarebbe quindi più vulnerabile a una violenta onda d'urto.»

Proseguirono in silenzio per qualche istante, poi Sarah vide qualcosa davanti a loro: una luce al neon isolata nell'oscurità.

«Entra lì. Dobbiamo disfarci di questa macchina.»

Il Terminator andò a fermarsi accanto a un fatiscante distributore di benzina con una ronzante insegna al neon, deserto. Proseguirono lentamente oltre l'ufficio vuoto. Un cartello alla finestra avvertiva: «DOMENICA CHIUSO». Girarono attorno all'edificio e si fermarono davanti alla porta del garage.

Il Terminator scese dalla macchina e con un gesto brusco spezzò il lucchetto della saracinesca e la sollevò. Sarah scivolò al volante e portò dentro l'auto, fuori vista. Il Terminator riabbassò la saracinesca dietro di loro.

Per un attimo si sentirono molto vicini alla salvezza.

Sarah accese l'unica lampada che pendeva dal soffitto. Lei e il Terminator si guardarono a vicenda. Lui era pieno di ferite sanguinanti. Lei aveva un brutto taglio all'avambraccio e la manica inzuppata di sangue.

«Sembri una merda fatta a mano.»

Il Terminator proiettò quelle parole su uno schermo interno e percorse l'archivio delle definizioni colloquiali vernacole. Apparve una lista:

Va' a farti fottere.

Va' all'inferno.

Anche tu non sei certo bello.

Io vado bene, e tu anche.

In una frazione di secondo scelse l'ultima definizione e rispose ad alta voce: «Anche tu».

Sarah stava quasi per sorridere.

Quasi.

Pochi minuti dopo aveva tirato fuori dall'ufficio la cassetta di pronto soccorso, alcuni stracci non troppo sporchi, una bottiglia di alcol denaturato e qualche piccolo attrezzo. John vide che il Terminator si toglieva di dosso uno straccio insanguinato e gliene porse uno pulito.

Sarah sedeva su una cassa vuota accanto al Terminator, che le suturava la ferita con del sottile filo metallico preso dall'avvolgimento di un alternatore. Lei ricordò quello che tanto tempo prima le aveva detto Kyle, che il dolore si poteva controllare, isolare in un settore, mitigare, così uno poteva portare avanti la propria missione. Il volto di Kyle cominciò a riapparire alla sua mente, portando con sé il vecchio dolore emotivo, e questo poteva diminuire le sue capacità mentali proprio quando ne aveva più bisogno.

Ricacciò indietro bruscamente quel ricordo conservando solo l'idea del controllo sul dolore, mentre tornava a pensare al suo braccio. Con una pinza a punte lunghe il Terminator passava con mano delicata il filo metallico attraverso la sua pallida pelle.

Le costava fatica trovare il modo di isolare il dolore.

Il Terminator osservava ogni minimo sussulto del volto di lei e automaticamente rallentava quel che stava facendo per alleviare quell'afflizione. Lei sentiva diminuire il dolore, ma, benché sapesse quel che il cyborg stava facendo, non lo avrebbe certo ringraziato.

Lui disse qualche parola per ridurre la sua tensione e abbassare il ritmo del cuore, riducendo così la perdita di sangue. «Ho archivi molto dettagliati sull'anatomia umana.»

Ma non serviva a nulla. Sarah guardava quel volto a pochi centimetri dal suo con le pulsazioni ancora accelerate da un'ostilità repressa a fatica. Per cominciare, non le piaceva che lui le stesse così vicino, e meno che mai che le mettesse i ferri addosso. «Scommetto che sei più efficiente come killer, non è così?»

Il Terminator rispose: «È esatto», e continuò a suturare. John stava osservando grato il Terminator che soccorreva sua madre, ma si domandava perché lei doveva vedere solamente il lato sinistro del cyborg. Dopotutto era soltanto uno strumento programmato da lui nel futuro per proteggerli adesso. I Terminator non erano il diavolo. Loro, semplicemente, esistevano, il problema era come venivano usati, più o meno accade per le armi. Desiderava riuscire a spiegare tutto questo a Sarah, ma lei non sembrava dell'umore adatto.

Pochi momenti dopo fu la volta del cyborg. La giacca di pelle era crivellata di fori di proiettili. Sarah e John gliela tolsero mettendo a nudo la larga schiena muscolosa, rovinata da una dozzina di sanguinanti fori di pallottole. Aveva poi altre ferite sul lato posteriore delle braccia e delle gambe. Per fortuna erano tutte provocate da pallottole di piccolo calibro. I fori d'entrata non erano grandi e il danno soltanto estetico.

«Fa male?» chiese John.

«Sento le ferite. Quei dati si potrebbero chiamare dolore.»

Sarah cominciò a lavare le ferite alla schiena con l'alcol, e le balenò il ricordo di una gelida notte in un canale di drenaggio, quando aveva goffamente medicato la ferita di un giovane. Era stata la sua prima medicazione da campo, e lui le aveva fatto i complimenti.

E di nuovo quel volto, che trovava altri accessi per arrivarle al cuore. Lei li chiuse tutti. Quello era un tormento molto peggiore del pulsare del suo braccio appena bendato, ma era necessario. Cercò affannosamente parole che l'aiutassero a ritornare allo spietato «qui e adesso».

«Guariranno quelle ferite?»

«Sì.»

«Questo mi fa piacere. Perché se non puoi passare per un essere umano ci potrai essere di ben poco aiuto.»

Frugò con la pinza nelle ferite sanguinanti, trovò i proiettili corazzati di rame, appiattiti contro il suo endoscheletro, e li estrasse. Li gettò uno dopo l'altro in un bicchiere, facendolo tintinnare.

Solo ora John si faceva un'idea chiara di quello con cui avevano a che fare. Un uomo-macchina, che poteva beccarsi un sacco di proiettili sparati a bruciapelo e poi andarlo a raccontare, era quasi come... immortale. Gli chiese: «Quanto tempo puoi vivere tu? Voglio dire, durare?»

«Centoventi anni con le pile di cui sono dotato, in condizioni normali.»

Sarah estrasse gli ultimi proiettili. Il bicchiere era quasi pieno di pallottole appiattite. Poi cominciò a suturare le ferite con il filo metallico. John la osservava meravigliato.

Due guerrieri che si scrutavano a vicenda.

«Riesci a imparare? Così potresti essere più... voglio dire, più umano. Non sempre simile a un automa.»

«Il mio CPU è un processore a rete nervosa, un computer che può imparare. Ma Skynet ha disposto il commutatore nella posizione "solo lettura" quando siamo stati inviati da soli.»

«E tu non hai voglia di pensare troppo, vero?»

Lui rispose senza ironia, in tono pratico: «No».

«Dimmi, non potremmo spostare il commutatore?»

Sarah guardò il Terminator, aggrottando un sopracciglio.

«Sì», fu la risposta del cyborg.

Poi il Terminator le diede le istruzioni d'accesso preliminari. Sarah aveva trovato un coltello con la punta bene affilata e ora stava tagliando il cuoio capelluto alla base del cranio. Con voce calma e non turbata da quell'operazione lui le indicò come allargare l'incisione sanguinante per mettere allo scoperto la sede del CPU nel cranio cromato. «Adesso aprì il coperchio.»

John asciugava con uno straccio l'eccesso di sangue. Sarah svitò il coperchio della cavità con il cacciavite ad aria compressa del garage.

Con la sua vista digitalizzata il Terminator vedeva dietro di sé Sarah e John, in uno specchio che John aveva trovato nel gabinetto, e poteva così seguire l'operazione. Lei aveva le mani sporche di sangue e aspettava ulteriori istruzioni.

«Prendi il CPU per la linguetta che c'è alla base e tiralo fuori.»

Lei afferrò la linguetta con un paio di pinzette e cautamente estrasse il CPU. Poi affondò di più nella testa del cyborg. Sollevò cautamente la linguetta del CPU e la tirò fuori.

Il Terminator vide l'esplosione di una scarica statica, poi fu il buio assoluto.

John e Sarah guardavano quello che lei aveva estratto. Un rettangolo di ceramica brunorossastra con un connettore a un'estremità, simile per forma e grandezza a un pezzo di domino. A un più attento esame risultò costituito da piccoli cubi collegati insieme, ed era identico a quello frantumato conservato nella camera blindata della Cyberdyne Systems. Ora i due sapevano quello che Miles Dyson cercava ancora di scoprire. Era il cervello di un Terminator.

John si mise davanti al Terminator e ne esaminò il volto. Era completamente inerte. Il torace non si muoveva. Nessuna contrazione. Gli occhi erano aperti.

Morto.

Per curiosità, John provò a sollevare l'enorme mano. Sentì stridere i servomotori che opponevano resistenza mentre forzava i muscoli a muoversi. Era come cercare di muovere un arto di un cadavere già entrato nella fase di rigor mortis. Lasciò andare la mano e quella rimase sollevata nella posizione in cui si trovava.

John comprese che quello era lo stato più vulnerabile in cui si potesse trovare un Terminator. Avrebbero potuto cominciare a smontarlo completamente, finché quella macchina umana fosse ridotta ai suoi singoli componenti, cioè a un cumulo di pezzi. Ma il Terminator aveva permesso che gli togliessero il cervello riducendolo all'impotenza assoluta, e questo dimostrava una grande fiducia.

Ma allora, si chiedeva John, è mai possibile che le macchine abbiano fiducia?

Sarah studiava il chip del CPU alla luce della lampada.

«Riesci a vedere il commutatore in miniatura?» le chiese John.

Lei non gli diede retta. Guardava il Terminator con una strana freddezza, poi di nuovo il chip. I suoi sentimenti erano più che giustificati. Quello che stava per fare non era strategicamente sensato. Non era particolarmente necessario. Il Terminator era già fuori combattimento. Ma la sua emozione era così violenta e irrazionale che, prima che John se ne rendesse conto, lei aveva posato il chip sul banco da lavoro e afferrato una piccola mazza. Mentre la sollevava per colpire, John comprese le sue intenzioni e si gettò su di lei. «No!»

Poi mise la mano sul chip per proteggerlo. Era l'unica cosa che avesse potuto fermarla. Sarah riuscì appena a fermare la mazza prima di fracassargli le dita. «Scostati, John!»

«No! Non ucciderlo!»

«Non è una persona, John, ma una cosa.»

«E va bene, una cosa. Ma noi ne abbiamo bisogno!» e John mantenne la mano dove si trovava.

«Ce la caveremo meglio da soli.»

«Ma questa è l'unica prova che abbiamo del futuro... della guerra e di tutto il resto.»

Sarah esitò. Il ragazzo aveva ragione. Lei era accecata dall'avversione che provava per quel duplicato del Terminator che aveva ucciso Kyle Reese. «Non ho alcuna

fiducia in lui! Quelle cose sono difficili da uccidere, credimi, io lo so bene. Questa occasione può non ripetersi mai più.»

«Ascoltami mamma, se pensi che io debba diventare quel grande capo che dici, dovresti cominciare qualche volta a seguire le mie idee di comando. Poiché se non lo fai tu, non lo farà nessun altro.»

Era un'altra osservazione giusta. Fra la sua furia e l'impotente Terminator si interpose il senso di orgoglio per suo figlio. John si rese conto che lui e sua madre erano a una svolta decisiva. Poteva vederlo nei suoi occhi. Per anni, lui aveva cercato disperatamente di essere all'altezza del suo programma, di adattarsi al modello che lei aveva creato per lui. Fino a quel momento aveva sperato di riuscire mai a soddisfarla. Ora però, sentiva i rapporti di forza cambiare impercettibilmente fra loro. C'erano nei suoi occhi una confusione e un'incertezza che John non aveva mai visto prima. E lui ne era la causa. Lui aveva ragione, e sua madre lo sapeva. Così, sollevò lentamente la mano dal chip e fece qualche passo indietro. Adesso era lei a dover scegliere.

John aveva fatto un altro passo avanti sulla strada per diventare John Connor. Perché, a suo giudizio, lui aveva fatto la cosa giusta.

Sarah era ancora furiosa. La logica le diceva di mettere giù la mazza, il cuore, invece, di scagliarla sul CPU. E lo fece.

Però un centimetro più in là.

«D'accordo, faremo a modo tuo.»

John pose il chip sul palmo della propria mano e lo esaminò attentamente, con la fronte di ragazzino corrugata in una minuziosa osservazione. Trovò quello che cercava e prese una spilla di sicurezza, con la quale spostò il quasi invisibile commutatore sull'altra posizione, collocando così il CPU nella modalità «scrittura». Poi, con una smorfia, inserì cautamente il microcircuito integrato di silicio nella sua sede, nel cranio intriso di sangue del Terminator.

Dal buio senza tempo la vita si riaccese con l'esplosione di una nuova scarica statica. Per il Terminator era stato un inconveniente secondario, e per il resto la sua coscienza non aveva subito interruzioni. Poté vedere nello specchio le immagini digitalizzate di Sarah e John indaffarati dietro di lui. Non si «sentiva» diverso da prima. L'analisi interna non segnalava alcun danno. Tutti i sistemi funzionavano regolarmente. Eccetto il fatto che il suo orologio indicava che era passato più tempo di quanto fosse necessario per completare il lavoro.

«Avete avuto delle difficoltà?» chiese il Terminator.

John guardò timidamente Sarah, poi sorrise al cyborg.

«Nessun problema. Di nessun genere.»

Poche ore dopo, Sarah era seduta con le gambe accavallate nell'oscurità, con la schiena appoggiata alla parete e la pistola in grembo. Guardava suo figlio che dormiva profondamente su un mucchio di stracci accanto a una catasta di pneumatici. Il sonno dei bambini era insondabile. Tutti gli orrori della giornata si convertivano in mostri docili di avventure divertenti. Lei non aveva mai così disperatamente desiderato di dormire. Si sentiva tutta indolenzita e quando si muoveva le sembrava

di avere le articolazioni piene di sabbia. Aveva bisogno di un buon pasto solido e di ventiquattr'ore di sonno totalmente privo di sogni.

Ma i suoi occhi erano spalancati.

Finché il Terminator fosse stato con loro lei non avrebbe più avuto pace.

Lui era in piedi alla finestra dell'ufficio e si stagliava contro un fondo di luce lunare, calmo e silenzioso, e guardava nella notte. Come uno stupido manichino. Muoveva solo gli occhi, che seguivano i pochi veicoli che passavano sulla strada.

Fedele sentinella meccanica.

Sembrava diventare più luminoso come se stessero passando i fari di un altro veicolo. Ma allora Sarah si accorse che lui non era la sola cosa che diventasse più chiara. Tutta la stanza si andava riempiendo di luce. Sarah pensò che fosse un'auto che fermava al distributore e saltò in piedi brandendo la pistola.

Ma si rilassò. Non era un'automobile.

Era l'alba.

Devo essermi assopita, pensò con terrore. Quella dannata macchina è ancora lì in piedi nella stessa identica posizione. Mentre io dormivo avrebbe potuto fare qualsiasi cosa.

Sarah se ne rimproverò aspramente. Si era solo leggermente assopita a causa del suo completo esaurimento. Ma il suo cervello era così attento al pericolo che se il Terminator si fosse spostato di un centimetro lei se ne sarebbe accorta. Non sarebbe stata in condizioni di far molto, ma se ne sarebbe accorta.

Cercò di alzarsi in piedi trasalendo per il dolore al braccio. Avrebbe continuato a farle male per settimane. E gli scompartimenti in cui isolare il dolore erano tutti già pieni. Ma si fece forza, si accostò barcollando a John e lo svegliò toccandogli il gomito.

Lui batté le palpebre e nella luce dell'aurora vide il profilo di sua madre china su di lui. Aveva cominciato a sorriderle con gioia infantile quando lei si girò più in luce e John vide quanto il suo volto fosse devastato e indurito. Il sorriso gli si congelò in un cipiglio assonnato all'udire la sua voce che, sommessa e inespressiva quasi quanto quella del Terminator, gli diceva: «Comincia a far chiaro. Dobbiamo muoverci».

John e il Terminator si diressero verso una vecchia giardinetta Chevrolet parcheggiata vicino al garage. Il sole spuntava all'orizzonte in un cielo senza nuvole. L'aria era aspra e frizzante e il vento sferzava gli abiti e i capelli! Turbini di polvere si inseguivano sulla campagna. Si annunciava una lunga giornata torrida.

La giardinetta era chiusa a chiave, e il Terminator ruppe con un pugno il finestrino laterale e in un attimo aprì la portiera. Vi salirono e il Terminator, con una stretta della sua mano d'acciaio servocomandata, fracassò l'involucro che cingeva il piantone del volante. Quando fu rotto, lo gettò via con un solo gesto, e con la punta delle dita spostò il nottolino del bloccasterzo. Mentre John si sedeva e abbassava il parasole, il motore era già in marcia. Dal parasole cadde in mano a John un mazzo di chiavi. Lui sorrise e le fece dondolare davanti agli occhi del Terminator.

«Stai già imparando ora?»

Il Terminator non disse nulla, ma fece qualcosa che non aveva mai fatto prima di allora. In passato aveva nuovi dati a richiami incrociati che trovavano un significato

contestuale e lo mandavano in memoria. Ora c'era una sottile differenza, che il Terminator avvertiva solo vagamente. Ma il posto ove si trovavano le chiavi, la motivazione umana per nascondere lì un mazzo di chiavi extra, e il senso riposto di quella motivazione, determinavano un fondersi quasi organico di quelle nozioni in un'ampliata consapevolezza, che non somigliava a nessuna registrazione di dati che avesse sperimentato nella sua breve esistenza. Scorre nuovamente quei dati avanti e indietro analizzandoli con una piccola parte del suo cervello, mentre l'altra badava a portare l'auto alla pompa del distributore e a fare il pieno di benzina.

Sarah uscì dall'ufficio. Vi aveva trovato una tuta da meccanico, usata ma abbastanza pulita. Non era proprio della sua misura, ma era sempre meglio che la roba del manicomio. Ma era ancora a piedi nudi.

Il sole le feriva gli occhi. Lo aveva sempre visto attraverso finestre affumicate e chiuse da sbarre o da rete metallica. Era tanto tempo che non era stata esposta alla sua piena luce, all'aperto, col vento nei capelli. Avrebbe dovuto sentirsi liberata.

E invece si sentiva particolarmente esposta.

Il Terminator e John erano già sulla giardinetta. Quando lei salì accanto a suo figlio, il Terminator fece il suo primo annuncio della giornata: «Dobbiamo allontanarci il più possibile dalla città».

Sarah fu d'accordo. Conosceva quell'itinerario di fuga. In tutti quegli anni ne aveva progettati una decina. Lasciò errare lo sguardo per l'autostrada, fin dove quella raggiungeva l'orizzonte.

«Mantieniti sempre diretto a sud», indicò infine.

Passeggiata domenicale

*Autostrada 215, direzione sud
9 giugno 1992
Domenica, ore 9.46*

La giardinetta correva tra lo scarso traffico per un lungo tratto di autostrada diritta. Sedevano tutti e tre sul sedile anteriore, John in mezzo: una famiglia poco plausibile in una passeggiata domenicale.

Sarah si piegò in avanti per dare un'occhiata al tachimetro. «Non superare i cento all'ora. Non possiamo correre il rischio di venir fermati.»

Il Terminator diminuì lievemente la pressione sull'acceleratore e rispose: «Affermativo».

«No, non così», lo riprese John. «Devi ascoltare come parlano gli altri. Guarda, non devi rispondere: "Affermativo" o simili termini da robot. Di' piuttosto: "Nessun problema". Capito?»

Il Terminator assentì e registrò quell'informazione, ora in quel modo un po' diverso che gli sembrava la raccolta di fantomatici sottintesi e riferimenti incrociati che non si palesavano a una lettura normale.

Sarah, perduta nei suoi pensieri, non seguiva quella lezione.

John continuò a spiegare, come un professore di semantica gergale. «Se uno ti scoccia con il suo atteggiamento gli puoi dire: "Va' al diavolo". E se vuoi metterla sullo scherzo: "*Hasta la vista, baby!*"».

«*Hasta la vista, baby?*» chiese il Terminator, dubbioso della buona pronuncia del ragazzo, ma cogliendone il senso preciso.

«Appunto, oppure: "Gira al largo, bamboccio". O, se ti rompono le scatole: "Piantala". Così devi parlare, e puoi anche fare delle combinazioni.»

In qualche secondo quei concetti si registrarono nella mente sintetica del Terminator, e lui rispose: «Piantala, bamboccio!»

«Magnifico! Vedi che stai cominciando a capire!»

«Nessun problema», concluse il Terminator.

John ebbe un largo sorriso, orgoglioso di essere un maestro così efficiente.

Il pieno di benzina

Caffè Jack's

Ore 10.01

C'era un distributore di benzina e uno scalcagnato spaccio di cibi pronti. Accanto allo spaccio erano disposti dei tavolini all'aperto. A uno di questi sedeva una famiglia i cui bambini correvano e giocavano lì attorno. La madre, una donna sui cinquanta con una ventina di chili di troppo che divorava un grosso hamburger al formaggio, osservava oziosamente sopra la spalla del marito la sudicia giardinetta che si accostava al distributore di benzina.

Sarah, rivolta a John, gli chiese: «Hai un po' di denaro?»

John tirò fuori quel che gli era rimasto di quanto aveva sottratto allo sportello automatico e lo contò in fretta. «Un paio di centinaia di dollari. Posso dartene la metà.»

Sarah gli strappò tutto il malloppo e ne trasse un biglietto da venti dollari che rese a John. «Compra un po' di cibo», gli ordinò, poi aprì la portiera e scese dalla macchina.

John si rivolse al Terminator: «Non ha il senso dell'umorismo».

Il cyborg non rispose.

John sospirò e concluse: «Andiamo».

Scesero dalla giardinetta e si incamminarono verso lo spaccio. «C'è ancora una cosa», proseguì John. «Dovresti essere un po' più allegro. Sei di una monotonia insopportabile. Sorridi una volta tanto!»

«Sorridere?» Il Terminator soppesava quell'idea. Non gli sembrava affatto necessaria al successo della sua missione.

«Appunto, sorridere. Non vedi che la gente sorride? Guarda!»

John si avvicinò al banco di vendita e rivolse un ampio sorriso all'arcigna donna di mezza età che lo squadrava con impazienza: «Ehi. Bel posto qui. Come vanno gli affari?»

La donna, che soffriva di artrite, non aveva tempo da sprecare con un piccolo moccioso. «Pensa ai fatti tuoi.»

John scrollò le spalle e si rivolse al Terminator: «E va bene. Questa è andata male». Poi vide qualcosa dietro il cyborg. «Là, guarda», e gli indicò una giovane accanto al suo ragazzo che parlava a un telefono pubblico. Qualcosa che udì al telefono lo fece ridere, e la ragazza sorrise anch'essa.

«Così», concluse John.

Il Terminator inquadrò l'immagine in tempo reale della coppietta sorridente e registrò una replica del sorriso del ragazzo nella sua memoria elettronica. L'immagine si ingrandì e la bocca sorridente riempì tutto il quadro. Il Terminator la fece ripassare al rallentatore mentre a lato dell'immagine appariva un grafico

vettoriale delle labbra sorridenti accompagnato da uno schieramento di vibranti dati simbolici.

Fu di nuovo colpito dal modo diverso in cui ora raffrontava i dati. Nel suo cervello a circuiti di silicio sorgevano dati invisibili a raffronto incrociato che vi penetravano dall'inconscio.

Stava imparando.

Quando seppe tutto quel che gli ci voleva per un sorriso il Terminator ne tentò uno. John fece una smorfia. Il risultato era disastroso, un arricciamento del labbro superiore che pareva un rictus.

John cercò di incoraggiarlo. «È meglio che tu non lo faccia davanti alla gente. Riprovaci.»

Il successivo tentativo del Terminator migliorò ben poco l'effetto.

«Non so... forse potresti esercitarti davanti a uno specchio.»

Il Terminator fece un altro sforzo.

La donna grassa osservava, al di là della schiena di suo marito, quell'uomo alto e robusto accanto allo spaccio, che faceva smorfie così strane.

«Ralph», disse perplessa al marito, «credo che quel tipo abbia qualcosa.»

L'interpellato si voltò e vide quel tizio che continuava a storcere le labbra.

Riprendendo il suo pasto, Ralph brontolò: «Forse ti ha solo vista ben bene».

Lei gli pizzicò forte il braccio.

Quando Sarah uscì dalla toilette, John e il Terminator avevano già caricato in macchina i panini e la Coca Cola. Li raggiunse e, affamata, afferrò un sacchetto di patatine fritte. Avevano fermato l'auto lontano dalle altre, all'estremità dell'area di parcheggio cosparsa di ghiaia. Il Terminator, del tutto indifferente al cibo, versava nel radiatore del fluido refrigerante. Sarah trangugiava il suo hamburger al formaggio profondamente immersa nei suoi pensieri, e ripercorreva con la mente tutti quegli eventi.

Che cosa sarebbe accaduto ora.

Quale poteva essere la strategia di Skynet.

Che cosa potevano fare per fermare il T-1000.

Si sentiva un po' meglio, più padrona di sé. Ora lei sapeva che cosa dovevano fare. Quello che lei aveva tentato di fare molto tempo prima e che era stato causa della sua reclusione. Era un'idea che aveva abbandonato, ma grazie all'esistenza del T-1000 nel suo tempo, lei adesso sapeva di doverla mettere in pratica. Skynet le aveva fornito la prova di cui aveva bisogno. Lui credeva che un viaggio nel tempo potesse cambiare la storia. Probabilmente la mente più complessa mai esistita aveva sviluppato il viaggio nel tempo come un'arma tattica per alterare il corso della storia. Skynet, infatti, era così certo che lo spostamento nel tempo avrebbe potuto salvarlo dalla disfatta, che aveva mandato due Terminator: uno nel 1984 e uno adesso. Per uccidere la madre e, se questo fosse fallito, il figlio. Voleva eliminare due esseri umani come se si fosse trattato delle tessere di un puzzle, che la speranza che il nuovo disegno storico che ne sarebbe emerso fosse a suo favore. Modificare il passato per cambiare il presente. D'accordo, pensò Sarah, e sentì un flusso di adrenalina scorrere

dentro di lei, perché io non posso fare la stessa cosa? Perché non trovare un sistema per alterare il mio presente e così cambiare il futuro?

Era quello che aveva tentato di fare anni prima, quando aveva attaccato per la prima volta la Cyberdyne. Si rendeva conto, adesso, che doveva concentrarsi di nuovo su quell'idea, su una persona precisa. Nel momento esatto in cui la storia poteva essere deviata, lontano dalla guerra nucleare.

John avrebbe voluto parlare con lei. Non di strategia; o di armi; o del futuro. Soltanto parlare. Di mille cose. Di niente di particolare. Quel che importava era il tono. Banali minuzie senza altra finalità che quella di stabilire un contatto piacevole fra madre e figlio.

Ma scorse nei suoi occhi quelle fosche nubi che vi aveva sempre veduto. Naturalmente non aveva mai conosciuto l'altra Sarah. Quella di prima che lui nascesse. Prima del Terminator. Non aveva idea che un tempo quella donna fosse stata una graziosa ragazza giovane e sensibile, la cui maggior preoccupazione era la scelta degli studi da seguire a scuola.

Aveva conosciuto solo la Sarah tormentata e ossessionata, la cui vita era diventata una missione che aveva lui stesso come obiettivo.

Gli parve che nello stomaco il cibo gli si mutasse in piombo e non poté più sopportare il silenzio di sua madre, così si alzò e si diresse dove lavorava il Terminator.

Vide due bambini che giocavano con pistole mitragliatrici ad acqua, schizzandosi selvaggiamente l'un l'altro fra grandi risate.

«Sei morto!»

«Non è vero!»

«Sì che sei morto!»

L'antico gioco di fare la guerra e simulare di morire.

Il colpito finalmente cadde in quell'abisso senza fondo, intuito ma inimmaginabile per un bimbo di dieci anni. A meno che non si trattasse di John Connor.

Sarah girò intorno all'automobile e vide John che sospirava perplesso. Lui non la scorse e, rivolto al cyborg, gli chiese: «Noi non faremo così, vero? La gente voglio dire».

Il Terminator diede un'occhiata ai bambini che combattevano. «È proprio della vostra natura distruggervi fra voi.»

John assentì. Aveva già veduto gente vera che con veri fucili giocava al gioco della morte. La violenza imperversava in tutte le forme. Alla televisione. Al cinema. Sulle riviste. Negli scherzi. Fra innamorati e fra amici. C'erano nemici dappertutto. Il sangue scorreva a fiumi.

Gli altri bambini vedevano tutto ciò e trovavano il modo di riderne, poiché era così irrealistico, così lontano. A meno che non ci si trovasse nel centro di quell'inferno. Con una madre che ce ne renda consapevoli, costringendoci a guardarlo in faccia, finché si arrivi a vedere ovunque teschi anziché volti.

Il futuro.

Era tutto vero.

Ci sarebbe stata la guerra.

Milioni di persone sarebbero morte.

E lui avrebbe guidato i sopravvissuti contro le macchine.

E non si sarebbe potuto riconquistare nient'altro che corpi mutilati e immense rovine. Ecco quello che sentiva.

Proprio così. Bello schifo, no?

Sarah intuì quel che lui stava pensando. Anche lei aveva avuto per anni la stessa espressione di disperazione. Sapeva anche troppo bene quello che era riservato a suo figlio. Vittorie, certamente. Ma dopo anni di combattimento nelle condizioni più miserabili. Certo, John Connor era l'uomo del destino. Per qualche ignota ragione si trovava al centro degli eventi. La sfera del tempo girava intorno a lui in modo inesplicabile. Nessuno avrebbe dovuto esser caricato di un simile fardello. Era un peso insostenibile e mortale. In tutti gli anni passati alla macchia, guardare suo figlio era stato per lei come guardare l'umanità intera che gridasse con ogni sua cellula contro l'abominevole crudeltà del destino. Il destino della sua vita era di diventare il salvatore, ma quale prezzo per lui! E anche per lei. Aveva già devastato le loro vite.

Lei era stata disposta ad accettarlo per salvare milioni di altri bambini. Per distruggere quei complicati precursori del giudizio universale prima che annientassero la specie umana. Sì, avrebbe sacrificato se stessa e suo figlio. Ma in quelle ultime ventiquattr'ore si era tormentata pensando alla missione del T-1000 di uccidere suo figlio, alla precedente missione del Terminator di uccidere lei, e alla natura del tempo. Mentre finiva un sacchetto di patate fritte, si era accesa in lei la scintilla di un'idea. Avvicinandosi al Terminator gli disse: «Ho bisogno di sapere come viene costruito Skynet. Chi è il responsabile?»

Il Terminator consultò la sua memoria, nei cui circuiti era impresso un compendio della storia della sua epoca. Quei dati servivano per raffrontare e valutare gli eventi di quell'epoca. Il Terminator poté accedervi richiedendoli come priorità per informazione tattica. Era un nuovo successo. Le rispose: «Chi ne ha la responsabilità più immediata è Miles Bennet Dyson, direttore della sezione Progetti Speciali della Cyberdyne Systems Corporation».

«Perché mai lui?»

«Fra pochi mesi creerà un nuovo modello rivoluzionario di microprocessore.»

«E allora?»

Mentre parlava, il Terminator chiuse il cofano e risalì in macchina. «Fra tre anni la Cyberdyne diventerà il maggior fornitore di sistemi informatici militari. Tutti i nuovi bombardieri verranno migliorati dotandoli di computer Cyberdyne e potranno volare senz'alcun equipaggio. Successivamente, voleranno guidati da un sistema computerizzato perfetto.»

Sarah saltò su accanto a John, e il Terminator condusse l'auto fuori dal parcheggio. «Ah, è straordinario. Allora che cosa faranno quei fottuti poltroni con le loro arie da grandi generali? Affideranno la direzione dell'intera guerra al computer, non è così?»

«In pratica è così», rispose il cyborg quando ebbe interpretato il suo modo di parlare. Mentre accelerava, ormai sull'autostrada, il Terminator proseguì: «Le prove di collaudo di Skynet sono finite. Il sistema entra in azione il 4 agosto 1997. La decisione umana è stata eliminata dalla difesa strategica. Skynet comincia a imparare, e si sviluppa in progressione geometrica. Diviene consapevole di se stesso il 29

agosto alle ore 2.14, ora dell’America orientale. Presi dal panico, quelli cercano di ridurlo all’impotenza.»

«E Skynet contrattacca?»

«Sì», rispose il Terminator, «lanciando i suoi ICBM contro il loro bersaglio in Russia.»

A John quest’ultimo particolare riusciva nuovo. «Perché attaccare la Russia? Ora sono nostri alleati, no?»

«Perché Skynet sa che il contrattacco russo distruggerà qui i suoi nemici.»

Sarah cominciò a intravedere come un microscopico barlume di speranza in un cielo oscuro. «Quanto ne sai su Dyson?» chiese al Terminator.

«Ho un archivio dettagliato.»

«Voglio sapere tutto. Che aspetto ha, dove abita. Tutto.» John vide riapparire sul viso di sua madre l’antica espressione di sfida spietata.

Capì che lei stava meditando qualcosa.

Un uomo tutto casa e famiglia

*Laguna meridionale,
California
Ore 10.51*

La casa di Miles Dyson era, naturalmente, arredata lussuosamente e ad alta tecnologia. Una profusione di cristallo e di acciaio. Lo studio di Dyson era illuminato dalla luce bluastra dei monitor dei computer. Lui sedeva a una grande scrivania col piano di ossidiana e rifletteva profondamente sulla tastiera del computer. Sugli scaffali accanto alla scrivania c'erano sofisticati congegni elettronici, per lo più strumenti di prova dei circuiti. Quella domenica mattina, mentre la maggior parte degli uomini riposavano, riuniti con le famiglie, Dyson era nel suo elemento.

In piena attività di lavoro.

Con la mente concentrata sul labirinto dell'«Oggetto Due», il microprocessore che rappresentava per lui una stele di Rosetta, non si accorse che dalla porta lo osservava un grazioso viso femminile. Non si accorse neppure che la donna si avvicinava silenziosamente a lui.

Se avesse avuto una pistola avrebbe potuto ucciderlo senza che lui se ne accorgesse. Invece si chinò su di lui e lo baciò lambendogli con la lingua il collo sotto la nuca.

«Buongiorno, Tarissa», la salutò, e si volse sorridendo a baciare sua moglie. Lei era ancora in vestaglia e gli portava una tazza di caffè bollente. «Sei di nuovo stato su tutta la notte?» gli chiese con un'ombra di esasperazione nella voce.

Lui assentì con un grugnito distratto, tornando al suo computer. Lei lo osservò immerso nel lavoro, pensando che probabilmente aveva già dimenticato che era lì accanto a lui.

Quei simboli misteriosi che passavano sul monitor a lei non dicevano proprio nulla. E questo le dispiaceva, perché così non aveva la possibilità di entrare veramente nello scrigno magico del mondo di lui. Il mondo in cui passava l'ottanta per cento delle sue ore di veglia. Appena sposati, naturalmente, avevano trascorso più tempo insieme, ma da quando lui aveva cominciato a lavorare alla Cyberdyne lei si sentiva come una monaca in un convento.

«Pensi di lavorare tutto il giorno?» gli chiese cercando senza troppo successo di dissimulare la sua irritazione. Non voleva finire come un sacco di altre mogli che si lagnano continuamente delle loro vite vuote a fianco dei mariti ossessionati dal lavoro. Avrebbe voluto riempire la sua esistenza di una quantità di cose importanti. Ma aveva sposato Miles perché si sentiva felice quand'era con lui e voleva che ciò durasse ventiquatt'ore al giorno, meno naturalmente le dieci o dodici ore che nei giorni della settimana lui dedicava al lavoro. Poi diventarono quattordici o quindici

ore al giorno, cui si aggiunse una notte alla settimana in cui non rientrava neppure poiché si fermava al laboratorio.

Ovviamente, Dyson si rendeva vagamente conto che sua moglie era infelice. Ma lo considerava un problema che poteva essere agevolmente superato. Una volta che avesse risolto il mistero dell'«Oggetto Due» avrebbe trascorso più tempo con la sua famiglia, alleviando almeno in parte a sua moglie la tensione di allevare da sola i bambini. Allora tutto sarebbe andato per il meglio. Non gli veniva neppure in mente che non si deve dare priorità al lavoro sulla moglie se non si vogliono creare in un matrimonio cicatrici permanenti.

«Mi dispiace, tesoro. Ma questa faccenda mi sta proprio prendendo in giro. Credevo di averla risolta con questo...» Indicò sulla scrivania una scatola metallica, un prototipo dell'«Oggetto Due» lungo circa sessanta centimetri. Era un rozzo aggregato di piccoli cubi, una versione in formato gigante del CPU del Terminator. «Ma tutto questo lavoro è andato al diavolo dopo tre secondi. Ora penso che si tratti del modo in cui ho collegato le matrici delle gerarchie di comando...»

Cominciava a esprimersi nel gergo dell'informatica. Era come parlare la lingua dei marziani. Era molto gentile da parte sua il tentativo di spiegarglielo, ma avrebbe continuato per delle ore dimenticando che lei, benché assai intelligente, non era un genio come lui in quel gergo sibillino. Non volendo ricordarglielo, lei tentò un diversivo e lo interruppe in una pausa della sua dissertazione. «Devi fare una pausa. Quando riprenderai vedrai le cose più chiaramente.» Era un saggio consiglio.

Naturalmente lui lo respinse. «Non posso.»

Ora lei lasciò trasparire un po' della sua irritazione: «Miles, è domenica. Oggi hai promesso di portare i bambini a vedere i giochi d'acqua».

«Oh! Non posso, tesoro. Ho troppo da fare qui.» E, pieno di entusiasmo, le prese le mani fra le sue. Lei vide sul suo volto un'eccitazione infantile. Pensò che lui avrebbe tanto voluto poter condividere con lei l'esperienza quasi orgasmica della scoperta, la gioia della creazione. E in qualche modo riusciva anche a capirlo.

«Tesoro, questo sarà un evento strepitoso», proseguì Miles, «è un processo a rete neurale...»

«Lo so. Me l'hai detto. Un processore a rete neurale che pensa e impara come noi. Con un dispositivo criogenico a temperatura ambiente. Gli altri computer in confronto sono calcolatrici tascabili.» Lei allargò le braccia. «Ma è davvero così importante, Miles? Ho bisogno di saperlo, perché qui qualche volta mi sembra di impazzire.»

Ecco, ora glielo aveva detto. Si era trattenuta finché aveva cominciato a sentirsi una moglie abbandonata. Non avrebbe voluto sollevare la questione proprio oggi, ma non aveva immaginato che lui potesse rifiutare di mantenere una promessa fatta ai bambini.

«Mi spiace, tesoro, ma ormai ci sono vicino così», e avvicinò l'indice al pollice a un millimetro di distanza. Lei, imbronciata, prese in mano il prototipo. Non le sembrava un gran che.

«Prova a immaginare un aereo a reazione con un pilota che non commette mai un errore, che non si stanca mai, che lavora senza mostrare mai un attimo di

indecisione.» Diede un colpetto alla scatola che lei aveva in mano. «Ecco quel pilota.»

Tutto ciò era bello e molto nobile. Ma... quante volte avrebbe voluto fargli quella domanda... e ora proruppe improvvisamente, sorprendendo Dyson per la sua franchezza: «Perché mi hai sposata, Miles? Perché abbiamo questi due bambini? Tu non hai nessun bisogno di noi. Il tuo cuore e la tua mente sono tutti rivolti lì», e indicò il prototipo, poi gli assestò la battuta finale: «Ma quello non ti ama come ti amiamo noi».

Sospirando, lui le tolse di mano la scatola anodizzata e la ripose sulla scrivania. Poi le mise le mani sulle spalle e la baciò affettuosamente. Lei sulle prime fece resistenza, ma alla fine si abbandonò al suo abbraccio. Quando si separarono la sua espressione era mutata. Le risplendeva negli occhi l'amore per lui. Non era solo per quel bacio. E neppure per il modo in cui l'aveva baciata, così maschile e sensuale benché tenero e dolce. Era per lo sguardo che aveva visto nei suoi occhi. Aveva dimenticato, come talvolta fece in seguito, che, a dispetto del poco tempo che passavano insieme, lui l'amava sinceramente.

«Mi dispiace davvero», disse lui semplicemente.

E lei gli credette.

Cominciò a baciarla di nuovo ma Tarissa lo fermò, facendogli segno dietro di lui. Dyson si voltò verso la porta. Due bambini stavano sulla soglia in pigiama coi capelli scomposti e i visini adorabili ancora gonfi di sonno. Danny e Blythe, il sole e la luna. Il risultato fisico finale del suo amore per Tarissa. Lui era uno scienziato tutto preso dal suo lavoro, addirittura ossessionato. Ma non era diventato insensibile al mondo esterno. Dyson si sentì intenerire dalla loro espressione piena di speranza.

«Che cosa ne diresti di passare un po' di tempo con i tuoi figli?» suggerì lei.

Si sentì in preda a un violento conflitto. In quel minuscolo prototipo di microprocessore c'erano sconfinite possibilità di benessere per l'intera umanità. Ma la sua famiglia, un piccolo pezzetto di quell'umanità, aveva bisogno di lui qui e ora.

Lui avrebbe voluto tutte e due le cose, ma quel giorno poteva averne una sola.

Dyson sorrise. Le forze del male avevano perso la partita. Aprì le braccia e i suoi bambini gli furono addosso gridando di gioia.

Il pozzo delle armi

Deserto a nordovest di Calexico

Ore 12.04

La campagna ardeva sotto il sole come in un'allucinazione. Il calore torrido faceva vibrare le immagini come in un miraggio quando il Terminator manovrò la giardinetta fuori dell'autostrada e imboccò di gran carriera una carreggiata di sabbia e ghiaia lasciandosi dietro un'enorme scia di polvere. Passarono un cartello con la scritta: «CHARON MESA 3 KM – CALEXICO 24 KM».

Davanti a loro, Sarah scorse nella sconfinata terra incolta una piccola oasi umana, un paio di vecchie roulotte circondate da qualche scalcagnata automobile e da masserizie sparse. Dietro le roulotte c'era una pista d'atterraggio in terra battuta, e lì un elicottero Huey smontato. Chiunque vivesse lì doveva dare poca importanza alla vita di città e alle raffinatezze del mondo civilizzato. E probabilmente non pagava le tasse.

La giardinetta si fermò in una nuvola di polvere.

«Restate in macchina», ordinò Sarah mentre ne scendeva lentamente. Vide che si era cercato di dar l'impressione che nessuno fosse in casa. La porta della roulotte più vicina sbatteva al vento. Non si udiva alcun rumore, salvo il malinconico frusciare del vento fra le piante di yucca. Buona tattica, pensò Sarah convinta che dovessero avere avvistato già da qualche minuto la nuvola di polvere che si avvicinava. Mentre attraversava il recinto distinse delle ombre che si muovevano all'interno di una delle roulotte. Forse si sbagliava, ma credette anche di veder balenare qualcosa di metallico. Probabilmente un'arma.

Si sentì pungere gli occhi da un piccolo turbine di polvere che attraversava lo spiazzo. Con le mani vuote discoste dai fianchi si avvicinò cautamente alla roulotte sperando di non aver sbagliato i calcoli. A quanto pareva, i suoi amici se n'erano andati e il luogo era davvero deserto.

Oppure il loro posto era stato preso da tipi meno amichevoli.

«Enrique, ci sei?» chiamò con voce che parve anormalmente forte in quello squallido deserto.

Sarah udì dietro di sé uno scatto metallico e si girò di colpo, estraendo con un rapido movimento la calibro 45 che portava nascosta dietro la schiena. Fu così veloce che il Terminator impiegò due secondi più di lei a balzare dall'auto con il fucile in posizione di sparo.

Stavano puntando le armi su un uomo che era spuntato a un tratto dietro l'elicottero. Era un robusto guatemalteco sui quarantacinque anni, con il volto abbronzato e grossi baffi, che portava stivali da cowboy e una giacca militare sul torace nudo, quasi glabro. Teneva un AK-47 puntato sulla fronte di lei. Aggrottò le

sopracciglia e parlò così sommessamente che si riusciva appena a udirlo: «Sei un po' nervosa, Connor».

Il dito del Terminator stava per premere il grilletto, ma John gli pose la mano sul braccio facendogli cenno di non sparare. Il cyborg esitò ma si trattenne.

I duri lineamenti di Enrique Salceda si aprirono in un largo sorriso. Lasciò ricadere sul fianco il fucile e si avvicinò a Sarah, gettandole le braccia al collo e stringendola in un affettuoso abbraccio.

Quando si allontanò per guardarla, tutti e due sorridevano. Salceda parlava in uno spagnolo poco intelligibile, ma Sarah lo capiva. «Lieto di rivederti, Connor. Sapevo che presto o tardi saresti ricomparsa qui.»

Salutò con un cenno John, riprendendo a parlare in un inglese fortemente accentuato: «Oye, big John! *Qué pasa!* Chi è il tuo gigantesco amico?»

John rispose in perfetto spagnolo: «È un tipo a posto, Enrique. È... ehm... mio zio Bob». Poi si rivolse al Terminator dicendogli in inglese: «Zio Bob, questo è Enrique».

Il Terminator sfoggiò uno dei suoi sorrisi appena inventati. Salceda lo guardava di traverso. Diede un'occhiata a Sarah: «Zio Bob, eh? Okay». Poi gridò verso una delle roulotte: «Yolanda! Vieni fuori, abbiamo visite. E porta un po' di quella dannata tequila!»

Franco, un giovane e snello guatemalteco sui diciotto anni, scese dalla roulotte imbracciando un MAC-10 A, seguito dalla moglie di Salceda, una donna grassa e rugosa ma affabile. Tre bambini più piccoli la seguivano come pulcini. Juanita, una graziosa dodicenne, Jaime, un sorridente moccioso di otto anni, e Paco, un maschietto di due anni. Yolanda salutò con un cenno John e si profuse in frasi di benvenuto in spagnolo.

Il Terminator guardò John e gli chiese a bassa voce: «Zio Bob?»

«E allora Sarahlita», diceva Salceda, «sei diventata famosa, sai? In tutti i fottuti canali della TV!» Strappò il tappo dalla bottiglia di tequila e le offrì un sorso. Lei alzò la bottiglia e bevve un paio di corroboranti sorsate, poi la restituì a Salceda senza mutare espressione, come fosse stata acqua.

Paco trotterellò fino al Terminator e si aggrappò ai suoi pantaloni imbrattandoli di saliva. Il cyborg guardava affascinato il bambino. Non aveva ancora mai veduto esseri umani così piccoli. Ricorse rapidamente alla sua memoria elettronica per trovarvi dati sui bambini, ma ve n'erano ben pochi. Mentre gli altri parlavano, si chinò e sollevò il bambino con l'enorme mano, girandolo da tutte le parti per registrarne i dati fisici. Il bimbo non pareva preoccupato, e guardava fisso con gran serietà il volto impassibile del cyborg.

Il Terminator rimise a terra il bambino e questi si allontanò traballando un po' sconcertato, e andò a sbattere contro suo padre. Salceda lo prese su e lo passò alla moglie: «Dolcezza, prendi Pacolito. Grazie, tesoro».

Poi prese la bottiglia tesagli da Sarah e tracannò la metà del suo contenuto. Rivolto allo «zio Bob», gli porse la tequila: «Un sorso?»

Il Terminator rispose: «No, grazie».

Salceda si rivolse nuovamente a Sarah: «Quanto tempo ti fermerai?»

«Sono venuta solo per la mia roba. Ho anche bisogno di indumenti, viveri e di uno dei tuoi camion.»

«Ehi, già che ci sei non vuoi anche le piombature dei miei fottuti denti?» brontolò Salceda. Ma lo disse sorridendo.

«Ma subito, Enrique», continuò lei con un sorriso seduttore a cui lui non avrebbe certo potuto resistere, anche se fra quei due non c'era mai stato altro che rispetto e fiducia reciproci. Benché Yolanda da un pezzo non fosse più una bellezza, era la madre dei suoi bambini, e a letto era ancora una meraviglia; inoltre, Salceda sapeva assai bene che, se avesse tentato qualsiasi cosa con Sarah, l'altra sarebbe stata capace di tagliargli le palle e darle in pasto ai maiali.

Aveva quasi fatto qualcosa del genere a uno dei suoi cugini più giovani l'ultima volta che era stata all'accampamento. E il ragazzo camminava ancora zoppicando.

Sarah si rivolse a suo figlio e al Terminator. «Voi due occupatevi delle armi.»

«Oh, mamma...» cominciò John.

«Presto!» ordinò Sarah.

«Andiamo», disse John al Terminator, e s'incamminò verso un vecchio trattore arrugginito che si trovava dietro una delle roulotte. John si arrampicò sul sedile di guida e lo spinse indietro, passando al Terminator l'estremità di una pesante catena che scompariva lì vicino nella sabbia.

«Tira su!» gridò, e tornò a spostare in avanti il sedile. Quando si voltò vide il Terminator che tirava la catena spostando una mano dopo l'altra e sollevava una grande piastra metallica che era sepolta sotto quindici centimetri di sabbia.

«Benissimo», approvò John e saltò giù dal trattore avvicinandosi all'apertura rettangolare nel terreno. Il Terminator lo raggiunse e guardò in quella che pareva la bocca di una tomba. «C'è una cosa da dire su mia madre», commentò, «fa sempre i suoi programmi in anticipo.»

Prima John, poi il Terminator, saltarono in quell'apertura. La luce del sole penetrava in un budello di blocchi di cemento largo meno di un metro e ottanta ma lungo più di sei metri. Della sabbia si riversava sui lati delle pareti che erano ricoperte di armi di tutti i generi. C'erano fucili, pistole, lanciarazzi, mortai, fucili mitragliatori, attrezzatura radio. In fondo, casse contenenti munizioni, granate e razzi erano accatastate fino al soffitto.

Era una stanza in cui il Terminator non aveva difficoltà a orientarsi. Il cyborg la percorse con gli occhi per decidere da dove cominciare. Prese una pistola mitragliatrice. Tirando indietro l'otturatore esaminò con occhio esperto la camera di scoppio. «Eccellente.»

«Sì, sapevo che il posto ti sarebbe piaciuto», commentò John con un sorriso un po' amaro.

Sarah ora discese da una roulotte indossando stivali, pantaloni da lavoro, maglietta a maniche corte, occhiali da aviatore. Ora il suo aspetto esteriore rispecchiava il suo stato d'animo. Era in perfette condizioni per riprendere la corsa a gran velocità. Aveva avuto un po' di riposo, del cibo, e si trovava in mezzo alle uniche persone del pianeta di cui si potesse fidare. Non solo si era riorganizzata e rifornita, ma

cominciava a sentirsi pronta per il contrattacco contro le forze nascoste di Skynet e del destino stesso.

Il che non significa che non fosse ancora terrorizzata. Suo figlio continuava a essere il bersaglio di qualcosa davanti a cui il Terminator sembrava inefficace. Qualcosa che lei non avrebbe mai creduto possibile.

Ma ultimamente si era abituata ad affrontare l'impossibile. Rinchiusi in un manicomio si pensa a ogni genere di cose impossibili. Ora che ne era fuori, e che aveva fatto la sua comparsa il T-1000, avrebbe potuto verificare se alcune di quelle cose impossibili non fossero solo frutto della sua immaginazione.

Lì accanto, Salceda impacchettava viveri e altro materiale utile alla sopravvivenza aiutato da Yolanda. Guardò Sarah che si avvicinava e batté la mano sul fianco di una Bronco a quattro cilindri parcheggiata accanto a lui. «Questa è la miglior giardinetta, ma la pompa dell'acqua è guasta. C'è il tempo di cambiarla?»

«Sì, aspetterò il buio per attraversare la frontiera.» Poi, senza farsi notare, si allontanò con lui per non farsi udire da Yolanda. Non voleva mettere in apprensione la donna con quel che aveva da dirgli. «Enrique, qui voi siete in pericolo. Questa sera andatevene anche voi, okay?»

Lui strinse gli occhi come se si fosse offeso, poi ebbe un sorriso obliquo che gli mise in mostra un dente d'oro.

«Ma sì, Sarahlita, naturalmente. Tu capiti qui improvvisamente proprio per incasinarmi la vita.»

Lei gli batté la mano sulla spalla. «Mi dispiace...»

«Lascia perdere», rispose lui. «So stare al gioco. Tu avresti fatto lo stesso per me.»

Poi ritornò a preparare le provviste. Sarah lo guardò per un momento lavorare accanto alla moglie e meditò sul triste destino dell'umanità. Poveri uomini e donne che si arrabattano disperatamente per sopravvivere alle continue crisi della loro vita, ciascuno aprendosi faticosamente la strada a modo proprio. Poi c'erano le pecore, che non avevano una vita propria e si sottomettevano inconsciamente alla volontà altrui, o si lasciavano facilmente infinocchiare e sacrificavano i loro beni più preziosi per difendere i padroni, arrivando fino a dare la vita per loro.

Infine c'erano quelli come Salceda.

Uomini e donne che si facevano da sé le loro leggi. Moderni zingari che non si lasciavano allettare dalle seduzioni della città e della vita civile. Formavano piccole bande o famiglie di tipo patriarcale ed erravano per il mondo senza venir molestati dalle autorità, perché erano armati ed era pericoloso provarli.

Non chiedevano niente a nessuno. Non ricevevano nulla da nessuno. A volte davano, per il puro piacere di farlo. Era per uomini come Salceda che Sarah, in uno dei periodi più infelici della sua vita, aveva deciso che dopotutto, valeva la pena di salvare l'umanità.

C'era stato un tempo in cui lei pensava soltanto a proteggere John dal mondo restando nascosta, lasciando che tutto succedesse in un luogo in cui loro due potessero sopravvivere alla guerra, per vivere in qualsiasi buco in capo al mondo quel che restava da vivere ai margini del naufragio. Lasciar distruggere la maggior parte del genere umano. All'inferno! Forse si trattava proprio della selezione naturale, la

teoria di Darwin che si realizzava mediante un'efficiente macchina omicida che falciava le vite dei suoi stessi creatori.

In quei giorni aveva visto mali di ogni genere. Gente che cercava di sfruttarla benché lei avesse un bambino in fasce. Gente incapace di vedere com'era caduta in basso verso l'abisso. Gente che sapeva, e che proprio per questo era la più pericolosa perché avrebbe fatto qualsiasi cosa per salvarsi a scapito degli altri.

Una notte aveva pregato, sì, veramente pregato un Dio della cui esistenza non era affatto sicura, perché mettesse fine subito a quell'incubo, e, poiché le sue preghiere non avevano avuto risposta, aveva passato tutta la notte con in mano la pistola, chiedendosi se non dovesse farla finita almeno per se stessa e per John.

Ma quello non l'avrebbe fatto, perché altrimenti i bastardi del mondo avrebbero vinto davvero. Sarah era uscita da quella notte più forte di quanto non fosse mai stata, con il suo amore per John chiuso in una ferrea determinazione. Lui non sarebbe morto... Le macchine sarebbero state sconfitte, e la morte di Kyle avrebbe avuto un significato.

Ma ancora non riusciva a preoccuparsi troppo per il destino dell'umanità. Aveva perduto la capacità di pensare agli altri oltre che a se stessa e a John, finché incontrò Salceda che la riconciliò con l'umanità in seno alla sua famiglia.

Ora Sarah si ribellava con tutte le sue forze contro l'estremo orrore dell'annientamento nucleare. Perché in quelle fiamme radioattive vedeva morire i bambini di Salceda.

Se mai c'era un momento nella storia in cui potessero realizzarsi cose impossibili, quel momento era arrivato.

Nel pozzo delle armi John stava scegliendo dei fucili da una lunga rastrelliera. Il Terminator ritornò dopo aver portato fuori diverse cassette di munizioni. John continuò il corso dei suoi pensieri come se non vi fosse stata un'interruzione: «Vedi, io sono cresciuto in posti come questo, e quindi pensavo che la gente vivesse così... andando in giro in elicottero. Imparando ad arrangiarsi».

John afferrò un AK-47 e tirò indietro l'otturatore per verificare l'usura della camera di caricamento. Qualche piccola imperfezione glielo fece rimettere a posto. Aveva un modo di fare da professionista, efficiente e indifferente.

Intanto ascoltava John come nessun essere umano avrebbe fatto. Registrava ogni sfumatura dell'intonazione che potesse modificare il senso delle parole e non perdeva una sillaba, mandando tutto a memoria per un eventuale, successivo riesame.

«Allora quando la mamma fu un po' più tranquilla fui mandato regolarmente a scuola, come gli altri bambini.»

Giochi. John pensò a come, fino a poco tempo prima, lui avesse pensato che fosse tutto un gioco. Ma mentre stava lì, circondato da quell'arsenale di morte, si rese conto di quanto lui e sua madre fossero stati vicini alla morte.

«Tu non hai mai paura?» gli chiese impulsivamente John.

Il Terminator si interruppe per un attimo. Paura? Quell'idea non gli si era mai presentata. Docilmente cercò una risposta a quella domanda...

«No.»

La paura era uno stato emotivo che poteva pregiudicare la dedizione totale alla missione. Ma tuttavia, al margine di quel dato programmato, avvertì una scintilla d'intuizione. Gli uomini avevano paura perché erano mortali. Eppure, nonostante quello, o addirittura proprio per la paura, sacrificavano a volte la vita per un altro sentimento che il Terminator considerava inconcludente: l'amore. Era un paradigma interessante. Il Terminator deviò una parte del suo cervello per riflettervi sopra mentre posava l'M-79 e cominciava a cercare le granate.

«Neanche di morire?»

Senza esitazione rispose: «No».

«Non provi niente del genere in un modo o nell'altro?»

Il Terminator diede una risposta automatica, benché stesse ancora riflettendo su quel curioso paradigma. «Io devo rimanere funzionale finché la mia missione sia compiuta. Poi non ha più importanza.»

John si faceva girare oziosamente sul dito una pistola Sig Saur da nove millimetri avanti e indietro... «Sì. Anch'io devo rimanere funzionale.» Poi proseguì, imitando ironicamente sua madre: «Sono troppo importante!»

La litania della sua vita; intanto, lui stava aprendo il suo cuore a una macchina ambulante della morte. Quello era il lato più triste della faccenda, pensava John dentro di sé, come del resto faceva assai spesso. Non aveva mai avuto alcun vero amico, tranne qui con la famiglia di Salceda. Ma, ritornato alla vita civile, che cosa avrebbe potuto dire ai ragazzi della sua età? Aveva cercato più volte di parlare con la gente, ma tutti lo guardavano in modo strano. Si ricordò di Tim. Era quello che si avvicinava di più a quel che dovrebbe essere un vero amico. Ma in realtà non era altro che qualcuno con cui condividere la solitudine, un compagno con cui poter stare.

Anche Tim lo aveva, guardato in modo strano quando gli aveva parlato di sua madre pazza.

Insomma, per John Connor il mondo era sempre stato deprimente, anche nei momenti migliori. Qui invece, fra i fucili e la polvere, mentre parlava con una macchina che veniva dal futuro, si sentiva veramente ascoltato.

Poteva considerare il Terminator un amico?

In quegli ultimi giorni gli aveva salvato più volte la vita.

Gli dava consigli.

Ne accettava.

Non faceva un sacco di stupidi errori.

Sì, pensò John, sembrava una follia ma il Terminator era un amico. Un uomo sintetico che, anche se non arrivava all'inesauribile energia di sua madre, era veramente un tipo in gamba.

Il Terminator sollevò un pezzo di tela cerata che ricopriva un'arma rozza e pesante, a sei canne raggruppate in un cilindro. Il caricatore a nastro era contenuto in una scatola metallica laterale. Una piccola mitragliatrice GE. La più terribile arma antiuomo della guerra del Vietnam. Il Terminator la soppesò e guardò John con l'aria di chiedergli: «Potrei prenderla?»

John annuì gravemente e disse: «Sei proprio tu».

Sarah vide le armi e le provviste che i due avevano scelto, allineate su due vecchi tavoli da campeggio per essere pulite e imballate. Carte geografiche, radio, documenti, esplosivi, detonatori... giusto il necessario. Lei controllava e puliva le armi molto metodicamente, senz'alcun movimento inutile.

Poco lontano da lei, John e il Terminator lavoravano alla giardinetta; sporchi di grasso fino ai gomiti, distesi sulla schiena sotto il motore, stringevano a dovere i bulloni sulla nuova pompa dell'acqua. John stava dicendo: «C'era quel tipo che era un asso e mi insegnò un sacco di cose sui motori. Naturalmente mamma rovinò tutto. Prima o poi doveva sempre raccontare a tutti del giorno del giudizio, e di me che ero il salvatore del mondo, così tutto finiva».

Una parte del cervello del Terminator aveva inquadrato le parole e il comportamento di John in una matrice estremamente complessa. Il cyborg era arrivato alla conclusione che nella vita di John mancava qualcosa di molto importante. Un elemento essenziale per la sopravvivenza di un essere umano. Ma occorreva un'ulteriore elaborazione per far concordare tutto ciò coi fatti specifici. Il Terminator continuò a lavorare al veicolo, un semplice riassettaggio di unità basiche che richiedeva solo una frazione delle sue capacità mentali. «Passami quella chiave per favore.»

«Ecco. Vorrei poter incontrare il mio vero padre.»

«Lo incontrerai.»

«Sì. Lo credo anch'io. Mamma dice che quando sarò come lui, adulto, lo rimanderò indietro nel tempo fino al 1984. Ma in questo momento lui non è ancora nato. Tutto questo ti fa in testa una gran confusione.»

«Passami quel bullone», disse il Terminator, che era abituato ai concetti dei cicli del tempo e dell'alternarsi della realtà.

John gli tese il bullone e proseguì: «Mamma e papà sono stati insieme una sola notte, ma so che lei lo ama ancora. A volte la vedo piangere. Lei naturalmente dice di no, dice che le è entrato qualcosa nell'occhio».

Infine, da sotto la giardinetta strisciarono fuori in pieno sole.

«Perché voi piangete?» chiese il Terminator, rendendosi conto che ciò faceva parte di quella complessa matrice...

«Vuoi dire la gente? Non lo so. Piangiamo e basta. Sai com'è... quando fa male.»

«Allora è provocato dal dolore?»

«Ehm... no, è diverso... È quando non hai niente che ti faccia male ma sei egualmente addolorato. Capisci?»

Il cyborg aveva perso il filo: «No».

John si strinse nelle spalle: «Dovresti in qualche modo provarlo per capire, suppongo».

«Suppongo», concluse il Terminator mentre saliva sulla giardinetta e girava la chiave di contatto. Il motore si accese con un rombo.

«Beeene! Ci siamo!» gridò John, dando una manata sulla spalla aperta del cyborg.

«Nessun problema», commentò il Terminator con un sorriso contorto.

John sorrise e alzò il pollice in segno di vittoria. Il Terminator ne imitò goffamente il gesto, non ben sicuro che fosse adatto alla circostanza. John scoppiò a ridere e lo fece scendere dalla macchina per fargli provare di nuovo quel gesto.

Dall'altra parte dello spiazzo, Sarah interruppe il lavoro per osservare John e il Terminator. Era troppo lontana per udire quel che dicevano, poteva solo vederli gesticolare mentre John insegnava al cyborg altri gesti. Per farlo camminare con più disinvoltura John faceva qualche passo, poi il Terminator cercava di imitarlo; John gesticolava furiosamente parlando molto in fretta per spiegargli i principi fondamentali di un'andatura rilassata e «umana». Ci riprovarono. Questa volta quell'uomo grande e grosso camminò dondolando come faceva John. Con suprema tranquillità.

Mentre Sarah osservava quei due, si rese conto di aver trovato la soluzione all'unico punto debole del piano che aveva elaborato. Il Terminator non avrebbe mai cessato di proteggere John, non l'avrebbe mai lasciato... sarebbe vissuto per tutta la vita accanto a John soltanto con quel proposito. Non gli avrebbe mai fatto del male, non lo avrebbe mai sgridato o picchiato sotto gli effetti di una sbronza, e non gli avrebbe mai detto di non aver tempo per lui perché aveva troppo da fare. Avrebbe dato anche la vita per proteggerlo. Di tutti i pretesi padri che si erano succeduti in quegli anni, quella macchina, quella cosa, era l'unica che andava bene. In un mondo impazzito era la scelta più sensata.

Sarah strinse i denti e, accigliata, riprese il suo lavoro... una donna forte, temprata come l'acciaio da anni di durissime scelte.

La ricerca

Perris, California

Ore 13.23

Un'auto della polizia era parcheggiata su un lato di una tranquilla strada deserta accanto a una trascurata piantagione di aranci assetati d'acqua. Sulla lontana autostrada si vedeva l'incessante movimento di file di veicoli. Niente si muoveva intorno all'automobile salvo alcune pompe estrartrici che succhiavano petrolio dal suolo sulla bruna collina retrostante.

Il T-1000 scrutò l'indirizzo del mittente sulla lettera di John. Li aveva già controllati tutti, ma l'ultimo... Charon Mesa, California.

Prima o poi...

Per il suo cervello liquido questo mondo era un semplice rompicapo di realtà spezzettata, i cui pezzi era facile ricomporre nella fiumana dell'ordine cosmico. Causa ed effetto erano un giochetto per la sua mente, così straordinaria che perfino un Terminator avrebbe avuto difficoltà a comprenderla.

Aveva valutato diverse possibili strade per proseguire l'inseguimento: ne seguiva metodicamente una mentre elaborava costantemente le altre. Prima di tutto, era prioritario controllare tutti gli indirizzi sulle buste. Poi doveva dedurre da prove analoghe quale sarebbe stata la prossima mossa del bersaglio e agire per intercettarlo. E, terzo, stare in attesa per anni se fosse stato necessario, accumulando microscopici brandelli di informazioni sulla loro zona.

Il T-1000 era programmato con sufficienti conoscenze storiche da sapere quando sarebbe scoppiata la guerra, e dove verosimilmente sarebbe stato John Connor negli stadi iniziali. Alla fine John Connor si sarebbe fatto vedere.

E il T-1000 sarebbe stato là.

Lo stesso Skynet aveva esitato prima di costruire quell'ultima arma. C'erano infatti dei fattori imprevedibili che riguardavano la longevità di quell'essere e la sua attitudine a elaborare i comandi senza interpolarvi le sue proprie priorità. Era una creazione così pericolosa che soltanto nelle ultime convulsioni di una completa disfatta, quando tutto stava per sfasciarsi, Skynet aveva inviato attraverso il tempo i Terminator per cambiare l'esito della guerra. E soltanto nell'ultima frazione di secondo prima della catastrofe il supercomputer aveva inviato il T-1000.

Una volta Einstein aveva detto che Dio non gioca a dadi con l'universo.

Skynet non aveva avuto altra scelta.

Il T-1000 correva rombando sulla Kawasaki 1100 a circa centonovanta chilometri all'ora. Pareva un fantasma metallico che si muovesse quasi fuori del tempo per un percorso tutto suo, che conduceva direttamente all'obiettivo.

L'incudine della volontà

Accampamento di Salceda

Ore 17.56

Sarah era seduta al vecchio tavolino da campeggio. Aveva finito il suo lavoro e le armi erano pulite. Trasse un sospiro, e si sentì sulle spalle tutto il peso del mondo. Il sole tramontava.

Su tante cose.

Estrasse il coltello dalla guaina che aveva alla cintura. Oziosamente cominciò a incidere qualcosa sul piano del tavolo... la lettera N.

John e il Terminator avevano quasi finito di preparare la giardinetta per il viaggio.

Sarah sollevò lo sguardo e osservò i bambini di Salceda che giocavano lì accanto, impegnati in una finta lotta con il cane bastardo a cui volevano tanto bene. Yolanda era uscita da una roulotte e faceva camminare il più piccolino tenendolo per mano.

Questo era l'equilibrio. In questo accampamento armato c'era unione. Amore. Armonia. Protezione. Quell'equilibrio di cui lei sembrava sprovvista. Lei non riusciva a fare che una sola cosa: fronteggiare la vita. Nessun essere umano aveva mai fatto ciò che aveva fatto lei. Come fare per non commettere errori?

Ma, mentre osservava Salceda che faceva volare in aria il suo bambino come un uccellino, vide dietro di loro John che, un po' imbronciato, caricava sulla macchina armi e provviste.

Vicino a lui gli altri bambini si trastullavano e ridevano liberamente e i loro corpi si muovevano con una frenesia di indipendenza che John non aveva mai conosciuto.

I raggi del sole ormai basso sull'orizzonte la colpivano direttamente negli occhi facendoglieli bruciare. Distrattamente, passò sopra il dorso della mano sentendone l'umidità. Infastidita, chiuse gli occhi.

Solo per un momento.

E fu un errore.

Si ritrovò in quel campo giochi: i figli di Salceda erano lì in mezzo agli altri bambini e giocavano con quella spensieratezza che veniva dalla fiducia che i loro genitori non fossero così pazzi da dare alle fiamme se stessi: volavano sulle altalene, si buttavano giù dagli scivoli e ridevano sulle giostre. L'erba era di un verde intenso e il sole non era troppo ardente, ma caldo e piacevole.

Sarah vide se stessa in piedi fuori del campo giochi, capelli corti e l'aspetto torvo della guerrigliera, le dita contratte sulla catena che recingeva il campo. Osservava le giovani mamme che giocavano coi loro bambini.

Le bimbe saltavano la corda. Le loro voci cantilenanti s'intrecciavano con l'indistinto vocio dei bambini. Apparve una giovane mamma che faceva camminare il suo bimbo di due anni tenendolo per mano. Portava un'uniforme bianca e rossa da cameriera. Si voltò con un sorriso affettuoso sulle labbra.

Era lei stessa. Splendida. Radiante. La Sarah non ancora guastata dal cupo futuro. Guardò quel curioso doppiopione di se stessa oltre la recinzione.

Sapeva che quella visione si sarebbe ripresentata come un tormento mandato da Dio.

Scura in volto, Sarah stava aggrappata alla recinzione. Provò a gridare, ma dalla sua bocca non uscì alcun suono. Disperata, afferrò la catena e la scosse furiosamente, gridando senza voce.

Il sorriso della cameriera Sarah avvizzì come le foglie in autunno avanzato, e per un momento i loro sguardi si incontrarono attraverso quell'abisso senza tempo. Poi si voltò e riprese a sorridere mentre il piccolo cinguettava gettandole addosso una manciata di sabbia. Lei rise di cuore, dimenticando la Sarah alla recinzione come se fosse stata solo un'ombra, un'illusione ottica.

Improvvisamente il cielo azzurro diventò di un bianco soprannaturale. I bambini presero fuoco come capocchie di fiammiferi. Sarah bruciava, gridando senza voce, dibattendosi come sempre in quel ciclo ricorrente del suo proprio inferno.

Quella raffica infuriò, divorando le mamme e i bambini paralizzati dalla paura in un turbine di odio. Il grido di Sarah fu soffocato dall'ululare del vento mentre l'onda d'urto la investiva con violenza dilaniandola, e lei...

Alzò il capo di scatto, guardando l'orizzonte. Colline cosparse di macchie di boscaglia. Il cielo imbruniva nel rosso del crepuscolo. Lì accanto i bambini giocavano ancora. Sarah consultò l'orologio da polso. Era trascorso meno di un quarto d'ora. Madida di sudore, Sarah si alzò dal tavolino e si passò la mano fra i capelli bagnati. Tutti i muscoli le tremavano. Era difficile respirare. Così difficile.

Era riuscita a fuggire dal manicomio, ma non da quell'incubo che la ossessionava.

Le pareva che il fato, o il destino, o qualche tipo di disegno cosmico, fossero un'entità realmente viva che imponeva ordine a tutte le cose. Anche il tempo era solo un aspetto di quell'ordine, come un'arteria che scorresse attraverso il corpo dell'universo in cui gli eventi fluivano manovrabili ed elastici come il T-1000. E forse gli uomini erano come cellule di quel corpo, inconsapevoli di quel che fosse realmente l'universo, ma soggetti alle sue funzioni. Tuttavia quelle cellule, e perfino una sola di esse, avrebbero potuto, se si fossero trovate al posto giusto e nel momento giusto, provocare in quel corpo cambiamenti di grande portata. Forse tutto questo era previsto nell'ordine cosmico. Un preordinato disegno di cellule che prendevano decisioni individuali, scegliendo il proprio destino immediato entro il corpo del complesso.

Ma sapeva anche che non avrebbe mai potuto appurare se una tale idea fosse vera o falsa. Era come volersi aggrappare a della paglia in un uragano. Per lei, come per ogni altro essere umano, sia che credesse nella supervisione di un dio o in enti superiori che imponessero qualche specie di ordine, sia che ritenesse l'universo in preda a forze casuali che lo agitavano ciecamente in un gigantesco miscelatore, tutto quel che poteva sapere una singola cellula era l'ordine momentaneo delle cose, le cause e gli effetti immediati delle sue azioni. Naturalmente ogni azione cosciente era piena d'imprevedibili possibilità. (A meno che i sogni non fossero dei pezzi di quel disegno, che ci apparivano improvvisamente nella notte in un momentaneo bagliore

di visione psichica, per intromettersi come ombre confuse e apparentemente contraddittorie nella reale visione delle nostre menti sveglie.)

Finché l'umanità non avesse imparato a vedere attraverso il tempo in entrambe le direzioni o, meglio, fuori dal tempo, l'esito delle azioni umane sarebbe sempre stato affidato al caso. La maledizione dell'uomo era di essere consapevole di se stesso, e di conoscere i limiti della propria coscienza.

Gli uomini giocavano a dadi con l'universo.

In mille modi diversi, in tutte le piccole e banali scelte che in ogni istante della loro vita gli uomini erano costretti a fare, da forze che si trovavano al di fuori del loro controllo, essi esprimevano la loro volontà. Erano le loro scelte: anche se il comportamento di alcuni sembrava assai prevedibile, ci potevano essere delle sorprese, scelte inattese, conseguenze inaspettate.

Ora il destino la invitava nuovamente a quel ballo, a scegliere alcune vie fra una grande quantità di vie diverse, a colpire al cuore il destino stesso per farlo ripiegare su se stesso come un fiore che si richiude per la notte.

Sarah avrebbe messo fine a un ciclo.

Guardò le parole che aveva inciso sul tavolo, fra i cuori scarabocchiati e gli escrementi degli uccelli: NON C'È DESTINO.

«Non c'è altro destino che quello che ci facciamo da noi stessi.» Kyle le aveva inviato quel messaggio tramite John Connor. Lui doveva saperlo. Inoltre, il primo Terminator e il T-1000 erano la prova che Skynet pensava di poter cambiare il passato. Perché dunque lei non avrebbe potuto cambiare il futuro?

Il destino poteva aver preparato la tavola, ma lei avrebbe scelto le portate.

Lanciò sul piano del tavolo il coltello che si conficcò sulla parola DESTINO, e si alzò decisa ad andarsene.

Attraversò l'accampamento con salda decisione portando con sé un piccolo zaino di nylon e un fucile CAR-15. Aveva un'espressione risoluta e impegnata. Una maschera impassibile.

Era diventata anche lei un Terminator.

John sollevò gli occhi dal suo lavoro alla giardinetta giusto a tempo per vedere Sarah gettare il fucile dietro il sedile della giardinetta che avevano rubato, saltar su, metterla in moto e partire a tutto gas.

Salceda si avvicinò a John. «Ha detto di andare verso sud con lui», e indicò il Terminator che si trovava lì accanto, «questa sera, come progettato. Lei si incontrerà con voi domani a...»

Sarah ingranò la marcia e cominciò a muoversi. John balzò subito attraverso lo spiazzo per correrle dietro: «Mamma! Aspetta!»

Sarah udì il figlio e guardò nello specchietto retrovisore. Una figura che diventava sempre più piccola e gridava dietro di lei. Girò sulla strada di ghiaia e si allontanò dall'accampamento, lasciandosi dietro una nuvola di polvere.

Quando raggiunse l'autostrada accelerò fino a centoventi all'ora. Finché non avesse raggiunto il suo obiettivo non intendeva rallentare.

John e il Terminator studiavano il messaggio inciso sul piano del tavolo da campeggio. Vi era ancora conficcato il coltello di Sarah. «“Non c'è altro destino che

quello che ci facciamo". Glielo diceva mio padre... voglio dire, io l'ho fatto imparare a memoria a Kyle, in un lontano futuro, come messaggio per lei.»

Di nuovo il disorientamento, la perplessità del paradosso del tempo che confondeva il cervello. «Lasciamo perdere», disse allora, rinunciando a spiegare. «Okay, tutto questo vuol dire che il futuro non è predisposto. Non c'è altro destino che quello che ci facciamo da noi stessi.»

«Che cosa? E come?»

«Non lo so.»

Quando gli venne in mente John schioccò le dita: «Merda!»

Dyson.

Il Terminator attendeva con la pazienza di un orologio.

John si agitava, atterrito come non lo era stato mai in quegli ultimi due giorni. «Certo, avrei dovuto pensarci! Miles Dyson! E andata a ucciderlo!»

John indusse il Terminator a seguirlo e si mise a correre. «Vieni. Andiamo. Su andiamo!»

Il Terminator esitò un secondo, riflettendo. Poi confermò quanto aveva detto John. Era un fatto certo.

Sarah Jeannette Connor era in una missione di morte.

Il Terminator si mise a correre, raggiunse facilmente John e saltò al volante della giardinetta.

Parecchi chilometri davanti a loro, Sarah filava attraverso il deserto su cui si addensava l'oscurità. Impassibile. Con gli occhiali scuri aveva l'aspetto spietato di un insetto velenoso.

Il Terminator e John si dirigevano a nord verso Los Angeles, e il cyborg conduceva a gran velocità nel traffico piuttosto lento la grossa giardinetta, con il suo pesante carico di armi e munizioni. Poteva avvertire le scansioni radar, così, se avesse notato avvicinarsi un'auto della polizia, avrebbe rallentato fino al limite massimo di velocità prescritto. Non potevano rischiare di venir fermati ora.

Poi pronunciò la sua prima frase della serata: «È tatticamente pericoloso».

John, ansioso, diede un'occhiata al tachimetro: «Vai più veloce».

«Il T-1000 ha gli stessi archivi che ho io. Potrebbe prevedere questa mossa e raggiungerti alla casa di Dyson.»

«Non me ne importa. Dobbiamo fermarla.»

Il Terminator era giunto alla stessa conclusione cui, probabilmente, era arrivato il T-1000 «L'uccisione di Dyson potrebbe veramente impedire la guerra.»

Frustrato, John diede un pugno alla sedia vicino al cyborg. «Non m'importa! Ci dev'essere un altro modo. Non hai imparato nulla? Non riesci a immaginare perché non si deve uccidere la gente?»

Il Terminator non rispose.

«Guarda, forse a te non importa di vivere o di morire. Ma non tutti sono come te, capito? Noi abbiamo dei sentimenti. Soffriamo. Abbiamo paura. Devi imparare queste cose, sul serio, non sto scherzando. E importante.»

Superarono il passo e videro aprirsi sotto di loro la vasta estensione della metropoli, illuminata dalle mille luci dell'imminente vita notturna.

Il Terminator

Laguna meridionale

Ore 19.18

Da un terrapieno dietro la casa, Miles Dyson si presentava come un bersaglio nitido, con la schiena rivolta alla finestra dello studio, seduto al suo terminale e immerso nel suo lavoro all'«Oggetto Due». L'unica illuminazione della stanza era la luce azzurrastra del monitor.

Una sagoma scura strisciò sulla collinetta coperta di edera. Sarah sollevò il fucile e cominciò ad avvitare sull'estremità della canna il lungo e pesante cilindro del silenziatore.

Danny e Blythe giocavano nell'atrio con un camion fuoristrada radiocomandato. Danny guidava il giocattolo e Blythe gli correva dietro, cercando di prenderlo. Si fermarono nell'atrio davanti allo studio di Dyson e lo videro intento al lavoro alla sua scrivania. Danny si mise un dito sulle labbra per zittire Blythe, con espressione maliziosa.

Sistemato il silenziatore, Sarah tirò indietro l'otturatore e tornò a spingerlo avanti, mandando in canna un proiettile 223. Poi si sdraiò sul terrapieno. Con la guancia appoggiata al calcio del fucile fece lentamente scivolare avanti una mano a imbracciare l'arma, sostenendone il peso nell'incavo del gomito. L'altra mano si spostò cautamente sul grilletto. Inquadrò nel mirino l'uomo nella casa e sollevò il fucile.

Per lei non era un uomo, solo un altro perno del destino. L'asta di una meridiana conficcata nel flusso del tempo che doveva essere rimossa, strappata dalla realtà prima che avesse modo di distruggerla. Sarah sapeva di poterlo fare: sarebbe stato assai facile. Solo una piccola pressione meccanica sul grilletto, un movimento di appena mezzo centimetro, e l'uomo sarebbe stato eliminato dal gioco.

Allora milioni di uomini avrebbero vissuto senza il timore di essere annientati.

Dyson non udiva neppure il lieve rumore ritmico dei tasti che andava battendo. La sua mente era concentrata solo sui simboli che apparivano sul monitor. Ormai sembrava inevitabile che quella fosse l'ultima immagine percepita dal suo cervello prima che questo esplodesse sul computer.

Sulla sua schiena apparve una piccola macchia rossa proiettata dal mirino laser del fucile. Si mosse silenziosa su per la schiena, verso la testa.

Sarah aveva l'occhio sul mirino telescopico. Il suo respiro era tranquillo e regolare. La macchia rossa sul bersaglio si muoveva appena.

Il bersaglio.

Il dito si tese sul grilletto riducendone lentamente il gioco e lei trattenne il respiro.

Era tempo di fare fuoco.

Il punto rosso del laser si mosse lievemente sul collo di Dyson, poi si fermò sulla nuca.

Il camion di Danny corse ronzando sul tappeto, e si arrestò con un tonfo contro un ostacolo: il piede di Dyson. Lo scienziato sussultò, riportato sulla terra in un'improvvisa caduta e piombò dall'altezza astronomica dei suoi calcoli, e guardò giù per vedere la causa di quel disturbo.

Improvvisamente, dietro di lui esplose il vetro della finestra cospargendogli la schiena di schegge. Sentì, o meglio avvertì, qualcosa di minuscolo e velocissimo che gli sibilava accanto all'orecchio. Poi lo schermo scoppiò con una pioggia di scintille. Lui cadde dalla sedia per il violento choc e, senza alzarsi, rimase a guardare la breccia aperta nella finestra. Questo lo salvò perché il secondo sparo fece volare a pezzi la sommità dell'alto schienale della sua sedia a pochi centimetri dalla sua testa.

Instintivamente, si gettò sul tappeto.

I proiettili continuavano a fischiare attraverso la finestra sfasciando la scrivania e il computer e facendo saltare la tastiera come uno shrapnel. Con il monitor scoppiato la stanza era piombata nell'oscurità.

Sarah non riusciva più a distinguere nulla.

Dyson strisciò dietro la scrivania mentre i proiettili continuavano a colpirla distruggendone completamente un lato.

Dyson, terrorizzato e con la faccia contro il tappeto, vide qualcosa di ancora più orribile... I suoi bambini erano in piedi nell'atrio confusi e impauriti.

«Via, bambini! Andate via! Correte!»

Un attimo prima Tarissa aveva udito uno strano rumore e non sapeva spiegarsene l'origine. Luglio non era lontano e forse i ragazzi stavano già festeggiando le vacanze. Poi individuò il suono dei vetri infranti, smise subito di almanaccare e non pensò che a saltare giù dal divano e a correre per la casa come una locomotiva lanciata, in cerca dei bambini. Urtò un angolo in pieno e li vide venire piangendo verso di lei. Circondò i bimbi con le braccia e procedette cautamente per l'atrio sbirciando dall'angolo nello studio.

Dyson era ancora disteso sul pavimento tra i frammenti e le schegge di quelle continue raffiche.

«Miles! Oh, mio Dio!»

«Sta' indietro!»

Dyson sussultò sentendosi piovere addosso frammenti di legno e pezzi del computer fracassato. Guardò disperato verso la porta, ma non osava tentare di raggiungerla perché sarebbe stato completamente esposto.

Non l'avrebbe mai fatto.

Sul terrapieno il fucile di Sarah, esaurito il caricatore, fece cilecca. Lei lo gettò a terra ed estrasse agilmente la pistola dalla fondina che portava appesa alla spalla. Si alzò e si avviò verso la casa, tirando indietro l'otturatore della calibro 45 per far entrare il proiettile in canna.

Nelle vicinanze, i cani latravano incessantemente. Qualcuno si avvicinava alle finestre. Sarah avanzava rapidamente e con decisione, con gli occhi fissi sul bersaglio, determinata a uccidere.

Ed era facile.

Più facile che fare l'amore.

O partorire un bambino.

O scrivere una poesia.

Era necessario e giusto, e così maledettamente facile uccidere.

Da sotto la scrivania bucata come un formaggio svizzero Dyson vedeva un pezzo del cortile. Qualcuno camminava verso di lui. I pesanti stivali procedevano con passo sicuro venendo sempre più avanti.

Tese i muscoli per fare un salto verso la porta dell'atrio.

Sarah sollevò la pistola con gli occhi fissi sulla finestra infranta dello studio davanti a lei, regolando la sua respirazione per la prossima serie di spari.

Dyson saltò in piedi con un rapidissimo scatto.

Lei, a sangue freddo, lo seguì.

Non poteva mancarlo.

Ma questo era il momento delle cose impossibili. Dyson inciampò con un piede nel cavo di un giradischi rovesciato proprio quando il proiettile mandò in pezzi una lampada dove un attimo prima c'era la sua testa. Cadde violentemente al suolo ma continuò a muoversi trascinandosi avanti.

Udì dietro di sé uno scricchiolio di vetri infranti. Non poté resistere alla tentazione di guardare chi stesse tentando di ucciderlo. Diede un'occhiata affannosa al di sopra della spalla mentre continuava a strisciare sul pavimento.

Rimase sbalordito vedendo una donna sconosciuta, in abiti da lavoro, inquadrata nella porta finestra, che tornava a puntare su di lui la pistola che aveva in mano.

Tarissa gridava, istericamente.

Il suo senso della realtà ebbe il sopravvento sulle esitazioni della paura, e lo indusse a gettarsi verso l'atrio con un rapido balzo in avanti. La successiva scarica lo colpì e lo gettò in avanti sul pavimento del corridoio.

Stordito dal colpo, con un grande sforzo si spinse ancora avanti. Tarissa guardava sconvolta il marito ferito. Sulla spalla sinistra si apriva il foro di un proiettile calibro 45. Quando si alzò imbrattò di sangue la parete beige.

Lui si volse e vide confusamente la donna che attraversava lo studio e veniva verso di lui, senza tregua, sinistramente decisa a togliergli la vita.

Rimase per un attimo ipnotizzato dall'improvvisa visione della spietata espressione della donna. Per lei non era neppure un essere umano, ma carne da macello. E lei era il macellaio. Per un momentaneo blocco della sua reazione fisiologica al pericolo, avrebbe quasi preferito essere colpito. Non dover scegliere tra combattimento e fuga.

Forse stava lottando contro il disegno del destino. E quello lo voleva morto.

Ma la forza d'inerzia gli consentì di vivere ancora. Barcollò nel vano della porta mentre i proiettili di Sarah ne spaccavano la cornice dove lui si era appoggiato un attimo prima.

In quel momento il Terminator e John fermavano la giardinetta sul prato della casa di Dyson, saltavano giù e correvano verso la casa. John perse ogni speranza quando udì risonare diversi spari, attutiti dalle pareti. «Merda! Arriviamo troppo tardi!»

Tarissa aveva con sé i bambini mentre si ritirava nel tinello. Sarah seguiva Dyson che, barcollando, attraversava l'atrio verso di loro. Danny si staccò dalla madre e corse dal suo papà. Tarissa strinse a sé Blythe e gridò a Danny di tornare indietro.

Ma il bambino si aggrappava al padre, piangendo.

Impulsivamente, Tarissa lasciò andare la bambina e corse indietro accanto al marito e al figlio, abbracciandoli entrambi.

Sarah apparve dietro di loro con la pistola armata e puntata.

Tarissa gridò: «Noooooo!»

Sarah esitò per la prima volta, ma la sua decisione ardeva per l'eccitazione del momento. Gridò: «Non vi muovete! Ho detto di non muovervi!» Poi puntò la pistola su Tarissa e le ordinò: «Gettati a terra! Subito! Giù! Presto!!»

Sarah ora aveva gli occhi di una folle, vibranti per l'intensità di quel momento. La cosa si era messa male con l'intrusione della moglie e dei bambini che piangevano... cose che lei non avrebbe mai immaginato. Tarissa le si gettò ai piedi terrorizzata guardando la canna della pistola. Blythe si strinse con le braccine a Dyson, e con voce tremante gridò: «Lascia stare il mio papà!»

La tensione era tremenda; voleva premere il grilletto, doveva farlo. «Sta' zitta, piccola! Togliti di mezzo!!»

Dyson sollevò gli occhi pieni di dolore e di sbigottimento. Qual era la causa di tutto? Denaro? Follia? Fanatismo religioso?

Ora la nera canna della pistola era solo a pochi centimetri dal suo volto. Impulsivamente gridò: «Per pietà, lasci andar via i bambini...»

«Taci! Zitto, figlio di puttana! È tutta colpa tua! Tu hai la colpa!»

Ma ora non era più così facile, perché lei era troppo vicina e aveva esitato troppo a lungo. Lo vedeva negli occhi, e lui non era più un semplice bersaglio, ma un essere umano come lei. Le ci sarebbe voluto qualcosa di cui il Terminator non avevano mai avuto bisogno.

L'odio.

Per un uomo che non conosceva neppure.

Batté le palpebre e si tersi rapidamente il sudore con il dorso della mano. La pistola le tremava tra le dita.

Osservò le facce di Dyson, Tarissa, Blythe, Danny. Una famiglia. Paralizzati dal terrore per il loro destino.

Lei era il carnefice.

Sarah trasse un profondo sospiro e tutti i muscoli delle braccia si contrassero mentre lei si irrigidiva per far fuoco.

Ma il dito sul grilletto non si mosse.

Fu come se il freddo acciaio e la scarica ardente fossero improvvisamente sfumati, lasciandola inerme ad affrontare quell'attimo terribile.

Con molta lentezza abbassò la pistola, lasciandola ricadere sul fianco.

Era finita.

Tutta la sua vitalità e la sua energia l'abbandonarono e lei sollevò l'altra mano in uno strano gesto, come per dire: «Restate dove siete, non muovetevi». Se lo avessero fatto, se si fossero mossi, quel fragile equilibrio avrebbe potuto rompersi.

Si ritrasse da loro ansimando, come allontanandosi terrorizzata da quello che era stata sul punto di fare. Si appoggiò a una parete e crollò al suolo, cadendo in ginocchio. La pistola le sfuggì dalle dita inerti, cadendo con un tonfo sul tappeto. Lei si appoggiò la guancia contro la parete.

Era davvero tutto finito.
E non poteva farci nulla.
Nulla.

Il portone venne aperto dall'esterno e apparve il Terminator. John irruppe dietro di lui tenendolo per una manica. In due secondi si rese conto della situazione... Sarah, la pistola, la famiglia che singhiozzava. John andò da sua madre mentre il Terminator si inginocchiava accanto a Dyson e gli esaminava la spalla.

Sulle guance di Sarah brillavano lacrime. Lacrime che lei non riusciva più a trattenere da una sorgente che lei credeva ormai da molto tempo inaridita.

John cercò di riscuoterla: «Mamma! Stai bene?»

«Non ho potuto... oh Dio!» Parve accorgersi solo allora della sua presenza: «Sei venuto qui per fermarmi?»

Lui annuì, e si aspettava la peggior filippica della sua vita, su come lui fosse importante per il futuro dell'umanità, e non dovesse correre rischi, ma con sua sorpresa lei lo prese per le spalle e lo strinse in un forte abbraccio. Sarah singhiozzava convulsamente; John le passò il braccio attorno al collo e si strinsero l'uno all'altra mentre lei era squassata dal pianto.

Era tutto quello che John aveva sempre desiderato, l'aspirazione della sua vita. Ora le lacrime gli bruciavano gli occhi, aveva la gola secca e le parole gli uscivano a fatica...

«Va tutto bene, mamma. Vedrai che andrà bene. Risolveremo tutto ugualmente.»

Lei gli sussurrò all'orecchio: «Ti voglio bene, John. Te ne ho sempre voluto».

Il cuore gli martellava, e la baciò sulla guancia: «Lo so mamma. Lo so».

Tarissa guardava a bocca aperta quella scena sorprendente. Il sangue sulle pareti, la donna e il ragazzo abbracciati che singhiozzavano, e quell'uomo enorme che senza una parola aveva strappato la camicia macchiata di sangue del marito ed esaminava la ferita, come se si fosse aspettato che tutto ciò dovesse succedere.

L'uomo si rivolse a lei e in tutta calma le disse: «La ferita non tocca organi vitali, e non vi sono ossa fratturate. Si deve tamponare la ferita per ridurre la perdita di sangue».

Ottime notizie, pensava lei, intontita, mentre lui le prendeva le mani premendogliele forte sui fori di entrata e di uscita del proiettile.

«Avete delle bende?»

Dyson ora si rendeva conto della sua ferita per le violente fitte pulsanti. «Nella stanza da bagno. Danny, vai tu a prenderle.» Cercò di parlare con voce normale per non tradire il dolore che sentiva: voleva che i bambini si calmassero.

Danny assentì cupamente e attraversò di corsa l'atrio.

John, a malincuore, si staccò da Sarah. Lei si asciugò le lacrime, ripresa dall'istinto di mostrarsi dura. Ma sapeva che quel momento salutare avrebbe comunque avuto il suo effetto.

John era in piedi accanto al Terminator.

Dyson guardò di traverso quegli ospiti irreali: «Chi siete?»

John tese al Terminator il coltello che gli aveva sfilato dallo stivale.

«Fagli vedere.»

Il Terminator si tolse la giacca mostrando le sue possenti braccia nude. John prese per mano Blythe e la condusse nel corridoio, lontano da ciò che stava per accadere. La bimba era già abbastanza scossa.

Tarissa voleva protestare e seguirlo, ma non poteva staccare le mani dalle ferite del marito. Sentiva la pressione del sangue sotto le sue dita.

Ma fu presa da un nuovo senso di orrore quando vide quell'uomo enorme sollevare il coltello e affondarselo nell'avambraccio, facendosi un profondo taglio subito sotto il gomito.

Con un solo movimento uniforme il Terminator tagliò la carne *tutt'intorno al suo braccio*. Con un secondo taglio aprì la pelle dell'avambraccio dal gomito al polso e rapidamente la strappò via come un chirurgo che si tolga un guanto di gomma. Si staccò con un fruscio che terminò in un risucchio, lasciando allo scoperto lo scheletro insanguinato.

Tarissa si morse le labbra sforzandosi di trattenere un grido.

Dyson guardava a bocca aperta. Lo scheletro era fatto di splendente metallo ed era dotato di azionatori idraulici. Le dita erano costruite con la precisione di pezzi d'orologeria... si flettevano a pugno e si distendevano. Il Terminator sollevò l'avambraccio tendendo il palmo in avanti.

In quel momento Dyson scoprì che cos'era l'«Oggetto Uno». Aveva visto un altro braccio metallico, quasi nella stessa posizione di quello, nella camera blindata alla Cyberdyne.

«Mio Dio!» mormorò sbalordito.

Il Terminator abbassò il braccio. Poi ordinò: «E ora ascoltate con grande attenzione!»

Più tardi, nella cucina di Dyson, Sarah sedeva sul bancone con la faccia fra le mani respirando lentamente e profondamente; a poco a poco si stava rimettendo. John sedeva accanto a lei. Sarah sentiva il calore del suo corpo; era quello che ci voleva per rinfrancarla. Tarissa teneva in braccio Blythe. Danny era accoccolato sul pavimento su una coperta. Dyson ascoltava, con il volto illuminato dall'unica lampada sospesa al soffitto, e pareva la figura di un'anima dannata sulla parete della Cappella Sistina, con gli occhi fissi che esprimevano una terribile consapevolezza. Aveva la spalla bendata. Il braccio del Terminator era anch'esso avvolto stretto al gomito da una benda insanguinata. L'avambraccio e la mano di acciaio rilucevano alla cruda luce della cucina. Dyson ascoltava il Terminator che spiegava ogni cosa. Skynet. Il giorno del giudizio, la storia delle cose che sarebbero accadute. Non capita ogni giorno di scoprire che si è responsabili della morte di tre miliardi di uomini. Lui la prese abbastanza bene, tutto considerato...

Alla fine Dyson disse: «Mi sento come se stessi per vomitare». Guardò gli altri e si aggrappò al tavolo come se fosse stato sul punto di esplodere. Il suo volto, il suo atteggiamento e la sua voce rotta esprimevano un orrore che straziava l'anima. Era stato strappato dalla vita normale e trasportato nel loro macabro incubo. Proruppe con voce implorante: «Voi mi giudicate per cose che io non ho ancora fatto. Gesù. Come si può pensare che noi ne fossimo consapevoli?»

Dall'oscurità alle loro spalle echeggiò la voce di Sarah che rivolgeva lo sguardo verso di lui ma in realtà guardava attraverso di lui. Pensava alla maggior parte degli uomini che aveva conosciuto, eccettuati Salceda e Kyle, e le sue parole fremevano della collera lungamente repressa che provava per gli spietati massacri di cui l'umanità si era macchiata fin dall'inizio dei tempi. «Sì, hai ragione. Come si può pensare che voi ne siate coscienti? Tutto quello che sapete fare è farvi avanti nel mondo con le vostre fottute idee e le vostre armi. Sapete che ogni arma esistente ha il nome di un uomo? Colt, Browning, Smith, Thompson, Kalashnikov. Uomini hanno creato la bomba all'idrogeno, non donne. L'hanno ideata uomini come te. Siete così creativi! Ma non sapete neppure che cosa sia creare veramente qualcosa, creare una vita. Sentirla crescere dentro di voi. Tutto quel che sapete fare è creare la morte, maledetti bastardi.»

John le prese la mano tremante e disse: «Mamma, mamma! Basta, diamoci da fare, invece». Poi si rivolse a Dyson: «È ancora sconvolta». Quindi di nuovo a Sarah: «Dobbiamo ancora pensare come impedire che tutto accada. Non è così?»

«Ma credevo...» intervenne Tarissa confusa, «voglio dire, possiamo forse cambiare le cose proprio adesso? Modificare il corso degli eventi?»

Dyson si levò a sedere. «È giusto! Ora in nessun modo finirò il nuovo processore. Dimenticatelo. Io ne sono fuori. Domani lascerò la Cyberdyne. Mi metterò a fare l'agente immobiliare, non m'importa.»

«Questo non basta.»

Dyson ribatté in tono patetico: «Guardate, farò tutto quello che vorrete. Voglio solo che i miei bambini abbiano la possibilità di crescere, capite?»

«Bisogna fare in modo che nessuno possa continuare il tuo lavoro», affermò il cyborg.

«Va bene, d'accordo. Dovremo distruggere il materiale del laboratorio: gli archivi, i dischetti e tutto quello che c'è dentro. Ogni cosa! Non me ne importa.»

Tarissa gli prese la mano e lui la guardò. Non aveva mai visto in lei tanto amore. E non aveva mai apprezzato tanto sua moglie.

Pochi momenti dopo, nel cortile di Dyson un gran fuoco fiammeggiava in un contenitore metallico di rifiuti. Vi gettavano pile di cassette archivio. Il Terminator vi versava una quantità di liquido infiammabile, che si incendiava illuminandogli il volto di riflessi demoniaci.

Sarah, Dyson, Tarissa e John facevano avanti e indietro dallo studio con altro materiale: archivi, appunti, memorie ottiche. Perfino i bambini trasportavano materiale. Tutto finiva nel fuoco. Dyson vi gettò anche il prototipo del processore con uno sguardo vuoto e assente. Guardava le fiamme che distruggevano tutto il suo mondo. «Sapete qualcosa del chip?»

«Quale chip?» chiese Sarah.

«Lo conservano in una camera blindata alla Cyberdyne...» e si rivolse al Terminator: «Dev'essere appartenuto a quell'altro come te».

Il cyborg si volse verso Sarah: «È il CPU del primo Terminator».

«Figlio di puttana, me lo immaginavo!» sibilò lei.

«Ci ordinarono di non chiedere dove l'avessero trovato. Io pensavo al Giappone... diavolo, non lo so. Non lo volevo sapere. Era un materiale sconcertante, terribilmente

avanzato. Era ridotto in pezzi, e non funzionava. Ma ci diede delle idee. Ci indusse a prendere nuove direzioni, cose che a noi non sarebbero mai venute in mente. Tutto il nostro lavoro era basato su quello.»

«Dev'essere distrutto!» affermò il Terminator.

Sarah afferrò il braccio di Dyson mentre i suoi occhi riflettevano i bagliori delle fiamme: «Ci puoi portare lì dentro superando i dispositivi di sicurezza?»

«Penso di sì, certo. Quando?»

Dyson guardò lei, poi il Terminator e infine John. Lesse la risposta sui loro volti. «Adesso?» Trasse un sospiro.

«Va bene. Andiamo.»

Si rivolse alla moglie e vide il suo viso rigato di lacrime, ma lo sguardo era chiaro e deciso. Lei gli pose la mano sul braccio e mormorò: «Miles, io sono terrorizzata, è vero. Ma la sola cosa che mi sconvolgerebbe più del fatto che tu ci vada, sarebbe che tu non ci andassi».

Lui assentì. Naturalmente lei aveva ragione.

Sarah si rivolse al Terminator. «Loro sono al sicuro qui?»

Per tutta risposta, il Terminator ordinò a Tarissa: «Prenda i bambini e vada in un albergo. Subito. Non porti nulla con sé». Poi si rivolse agli altri: «Andiamo!»

Lotta con il destino

Irvine

Ore 22.09

Sarah osservava la strada che filava via sotto di loro illuminata dai fari. Oltre quella c'era l'oscurità assoluta, che nascondeva l'orizzonte. Pensava che il futuro, che le era sempre sembrato così chiaro, era diventato ora come un'oscura autostrada nella notte. Si trovavano in un territorio inesplorato e, nel penetrarvi, facevano la storia. Per la prima volta sentì che era lei che aveva preso per mano il fato e guidava il ballo. Quel che stavano per fare avrebbe cambiato il futuro, o l'avrebbe distrutto. Guardò un grande rettangolo illuminato che si avvicinava.

L'edificio Cyberdyne.

Con un rapido movimento, Dyson inserì la sua tessera nella fessura del dispositivo di sicurezza. Si udì lo scatto di una serratura automatica che si apriva e lui entrò nello spazioso vestibolo, seguito da Sarah, John e il Terminator che indossava la sua giacca crivellata dalle pallottole e un guanto nero sulla mano scheletrica.

Di guardia, seduto alla scrivania di fronte a loro, c'era Gibbons, un tipo tranquillo e flemmatico. Leggeva il *Westways Magazine* ed era tutto preso da un articolo sugli alberi di yucca e le loro origini quando alzò gli occhi e vide venire verso di lui Miles Dyson, pallido e sudato ma con un cordiale sorriso, che gli disse prima di arrivare alla scrivania: «Buona sera, Paul. Questi sono amici miei che vengono da fuori, e voglio fargli visitare il laboratorio».

«Mi dispiace, Mr Dyson. Lei conosce il regolamento sulle visite al laboratorio. Devo avere un'autorizzazione scritta.»

Uno scatto! Gibbons vide puntate su di lui le armi di Sarah e del Terminator.

Il Terminator ordinò seccamente: «Non fare storie!»

Gibbons era troppo sbalordito per muoversi. I suoi occhi corsero al bottone di allarme silenzioso sul quadro di controllo ma Sarah, che seguì il suo sguardo, disse bruscamente: «Non pensarci nemmeno!»

Gibbons assentì con il capo, rimanendo immobile per quanto gli era consentito dal cuore che martellava. Il Terminator girò rapidamente dietro la scrivania e sollevò dalla sedia il guardiano. John estrasse dallo zaino un rotolo di nastro adesivo e ne staccò un pezzo.

Pochi minuti dopo si aprivano le porte dell'ascensore al secondo piano e il gruppo, preceduto dal Terminator, imboccò cautamente il corridoio. Avevano con loro un carrello colmo di ordigni racchiusi in sacchetti di plastica. Dyson prese per un corridoio a destra. Mentre camminavano continuava a metterli al corrente: «Per aprire la camera blindata ci vogliono due chiavi: la mia e quella del posto di guardia. Uno dei guardiani la tiene appesa al collo. Bene, eccoci arrivati».

Si trovavano di fronte a una grossa porta blindata. Sopra c'era scritto: «DIVISIONE PROGETTI SPECIALI: ACCESSO LIMITATO AL PERSONALE AUTORIZZATO».

Dyson inserì nell'analizzatore la tessera magnetica e la porta si aprì con uno scatto.

Moshier, un guardiano in giro d'ispezione, percorreva il lungo corridoio al pianterreno dell'edificio. Portava appeso alla cintura un timbro orario e aveva appena finito di fare il giro dell'edificio. Oltrepassò l'atrio degli ascensori e girò l'angolo dietro cui c'era la scrivania, esclamando: «Eccomi qui, carissimo...»

Vide la scrivania deserta e si accigliò. Gibbons doveva essere al gabinetto... doveva controllare prima di preoccuparsi. Si diresse sospirando alla latrina dietro l'angolo. Aprendo la porta protestò: «Ehi, dico, non dovresti lasciare il...»

Gibbons era legato all'orinatoio e si sforzava di borbottare qualcosa attraverso il bavaglio di nastro adesivo che gli copriva la bocca. Moshier girò sui tacchi e corse alla scrivania ove premette il bottone dell'allarme silenzioso.

Al posto di guardia il Terminator inserì più volte la tessera magnetica nella fessura dell'analizzatore, ma senza alcun risultato. Sull'armadietto si era accesa una luce rossa intermittente.

Sarah si rivolse ansiosa a Dyson: «Che cosa succede? Che cosa significa?»

Dyson si mosse verso una luce che lampeggiava sulla consolle, poi disse: «Hanno fatto scattare l'allarme silenzioso. Neutralizza i codici in tutto l'edificio. Ora non c'è niente che si possa aprire».

Dyson capì subito e si perse d'animo: «Abbiamo fatto fiasco!»

Sarah lo prese per il colletto: «No! Dobbiamo andare fino in fondo! Capisci, Dyson?»

Lui vide il fuoco che le brillava negli occhi, e pensò a tutto il suo lavoro che bruciava nel cortile di casa. Lei aveva ragione. Ormai non si poteva tornare indietro.

Moshier aveva liberato Gibbons e ora il guardiano era curvo sul telefono e parlava con la polizia locale: «... parecchi individui sospetti armati. Guardi, credo che sia lo stesso tipo di quella sparatoria nella Galleria, e la donna... sì, dev'esser lei. È quasi sicuro. Mandate tutti quelli che potete trovare nella zona ...»

Al piano di sopra John saltò su una scrivania accanto all'armadietto sulla parete. Dyson guardava a bocca aperta John che tirava fuori dallo zaino il suo congegno di controllo elettronico. Per il ragazzo era come un altro sportello automatico. «Voi cominciate a occuparvi del laboratorio... Questo lo posso aprire io.»

Dyson condusse il Terminator e Sarah alle porte del laboratorio principale. Un'altra serratura radiocomandata. Provò a inserire la sua tessera. Niente.

Il Terminator si fece avanti dicendo: «Lascia provare a me».

Fece ruotare il lanciagranate M-79 che portava appeso alla spalla e con un solo movimento lo spianò contro la porta. Sarah afferrò Dyson e lo trasse indietro nell'atrio. Il Terminator tirò indietro l'otturatore e mise in canna una delle grandi granate da quaranta millimetri. Poi lo spinse avanti con un colpo di polso.

Mentre correvano al riparo Sarah gridò: «Attento John! Scoppia una granata!»

John interruppe il suo lavoro e si coprì le orecchie.

Il Terminator sparò da una distanza di pochi centimetri.

La porta andò a pezzi. L'onda d'urto gli lacerò la giacca e intorno a lui volò una nuvola di schegge. Prima ancora che il fragore si fosse attenuato, il Terminator penetrava fra le fiamme e il fumo.

John riprese senza perder tempo il suo lavoro.

Sarah e lo sbalordito Dyson entrarono per la porta in fiamme nel laboratorio dell'Intelligenza artificiale.

Si udì l'urlo sinistro di una sirena. Era scattato il sistema ad halon di controllo automatico degli incendi. Il gas si diffuse estinguendo le fiamme. Dyson impreccò: «Il fuoco ha fatto scattare il dispositivo antincendio! Correte qui... presto!» Corse a un armadio a muro e ne trasse alcune maschere antigas. Ne porse una a Sarah e se ne infilò un'altra. Poi ne tese una al Terminator: «Tieni!»

«No, grazie», gli rispose questi togliendosi il grosso zaino e aprendolo. Il Terminator non aveva bisogno di maschera poiché la sua esigenza di ossigeno era assai ridotta. Dyson si strinse nelle spalle e gettò la maschera su un tavolo, poi si rivolse a Sarah: «Dobbiamo tenerle per un paio di minuti, finché il gas si dirada».

Il Terminator estrasse dallo zaino due grandi latte di benzina. Sarah cominciò a tirar fuori delle bombe Claymore grigioverdi formato libro e ad ammucciarle accanto alla benzina.

Dyson stava a guardare. Non poteva credere che quel che stavano facendo fosse proprio vero. Quella mattina era stato sul punto di fare una conquista che lo avrebbe reso ricco per tutto il resto della sua vita.

E ora si trovava al centro di una guerra che avrebbe distrutto quella conquista, e considerando che cosa stavano salvando, era euforico.

Dall'altra parte della città, il T-1000 si muoveva lentamente nello studio devastato di Dyson cercando di immaginare ciò che poteva essere accaduto. Avanzò per l'oscuro corridoio. Il luogo era deserto. Le fiamme nel cortile dietro la casa si stavano spegnendo. Il T-1000 stava fermo nel calore morente, elaborando. Era arrivato all'accampamento di Salceda pochi minuti dopo che se ne erano andati. Passando alla strategia secondaria, il T-1000 esaminò i suoi dati finché non arrivò a Miles Dyson. Utilizzando la radio della polizia che c'era sulla moto, aveva localizzato la sua prossima destinazione. Lì.

La radio della polizia che portava affibbiata alla cintura cominciò a gracchiare: «A tutte le unità, a tutte le unità. È in corso un assalto all'edificio Cyberdyne. Parecchi assalitori muniti di armi automatiche e di esplosivi. Una squadra d'intervento speciale è in marcia...»

Il T-1000 uscì di corsa dalla casa e saltò sulla grossa Kawasaki. Accese il motore e partì a tutta velocità lasciando dietro di sé sull'asfalto una striscia di gomma bruciata.

Al secondo piano dell'edificio Cyberdyne una scure antincendio colpiva l'alloggiamento di un enorme archivio di dischetti fracassandolo. L'intero locale offriva lo spettacolo di alta tecnologia devastata. Il Terminator finì di fare a pezzi l'archivio e passò a un altro. Con gran fragore lo sottopose allo stesso trattamento. Ne aveva già distrutti una mezza dozzina. Sarah rovesciò un armadio di archivi

spargendone al suolo il contenuto. Dyson arrivò barcollando con una bracciata di pesanti bobine M-O (per elaboratore ottico-magnetico) e le gettò su una grande catasta che cresceva in mezzo alla stanza. Lui e Sarah avevano le maschere antigas appese al collo poiché l'halon si era ormai dissipato.

Dyson si rivolse ansante a Sarah: «Sì, tutto quel materiale e tutte le bobine che si trovano in quegli uffici. Specialmente nel mio ufficio... lì si deve distruggere ogni cosa!»

Sarah andò nell'ufficio di Dyson e cominciò a lanciare tutto quel che trovava fuori dalla porta e sulla catasta centrale: libri, archivi, tutti gli oggetti che c'erano sulla scrivania. Sulla cima del mucchio andò a finire una fotografia incorniciata della moglie e dei bambini di Dyson. Tarissa che abbracciava Danny e Blythe, tutti sorridenti. Il vetro era andato in frantumi.

Era impressionante vedere il Terminator che, sotto la direzione di Dyson, faceva a pezzi con i formidabili colpi della sua scure ogni genere di apparecchi. «Anche questo! Questo è importante!» Una strage. Milioni di dollari di hardware e tutti gli inestimabili risultati di anni di ricerche rovinati, distrutti, ammassati per il grande falò del destino.

Dyson si interruppe un momento, ansimante. «Dammi un attimo quell'arnese.»

Il Terminator gli porse la scure, che Dyson afferrò con una mano sola. Si girò verso un tavolo del laboratorio... su cui c'era un altro prototipo di processore. «A questo oggetto ho lavorato per anni!»

Facendo roteare l'ascia un po' goffamente ma con tutta la sua forza, colpì l'apparecchio mandandolo in pezzi. La spalla gli doleva atrocemente, ma aveva un'espressione soddisfatta.

Nel posto di guardia John continuava ad armeggiare col suo piccolo verificatore, che continuava a inserire nella serratura elettronica successive combinazioni in codice. Improvvisamente si accese la luce verde e la serratura si aprì con uno scatto. «Ce l'ho fatta!»

Spalancò l'armadietto che conteneva una quantità di chiavi. Ma quella della camera blindata era diversa, un lungo rettangolo metallico attaccato a una catenella da portare al collo. John l'afferrò e corse verso il laboratorio.

Sarah e il Terminator erano intenti a preparare gli esplosivi come una squadra di guastatori. Lei fissava con nastro adesivo alle latte di benzina le granate Claymore per ottenere così delle potenti bombe incendiarie. Il Terminator, lì accanto, fissava ai contenitori del grande computer centrale granate e cariche di esplosivo plastico. Tutte le granate venivano collegate con fili conduttori a un detonatore radiocomandato. «Come le farete esplodere?» domandò Dyson.

Il Terminator gli mostrò il detonatore a telecomando, una minuscola trasmittente con un pulsante rosso: «Controllo radio a distanza». Fece con il pollice un movimento di pressione accompagnandolo con un «clic» che fece schioccando la lingua. Dyson assentì gravemente. John arrivò di corsa con la chiave in mano. «Ce l'ho fatta! Era facilissimo.»

Sarah si rivolse a Dyson e al Terminator: «Andate voi due! Qui finisco io». Il Terminator sollevò, soppesandola, la piccola mitragliatrice e lo zaino con le munizioni. «Io mi occuperò della polizia.»

John, ansiosamente, si voltò verso il cyborg. «Sei sicuro che non ucciderai nessuno?»

«Fidati di me», disse il Terminator. Poi sorrise, e questa volta fu un sorriso vero.

Moshier e Gibbons eseguivano la missione affidata loro dalla società di provvedere alla sicurezza assoluta dell'edificio, restando al riparo dietro le automobili nel parcheggio di fronte all'isolato. La polizia sarebbe arrivata a momenti.

Al piano superiore, John e Dyson attraversarono di corsa il posto di guardia verso la camera blindata. Il Terminator portò i tre guardiani fino al vano delle scale, ne aprì la porta e ve li sospinse. Quelli, con le mani legate, incespicavano per il pianerottolo; lui allora sparò sopra le loro teste una scarica del suo MAC coprendoli di calcinacci. Questo mise loro le ali ai piedi e si affrettarono giù per gli scalini. «A presto, bambocci!»

Gli sbirri saltarono giù dalle auto e vi si misero al riparo quando udirono all'interno dell'edificio il crepitare delle armi automatiche. Alcuni di loro, preoccupati, notarono che quel fragore sembrava prodotto da micidiali fucili mitragliatori. Dietro le auto arrivò stridendo al parcheggio un enorme furgone cellulare nero. Poi il battito sordo dei motori annunciò l'arrivo di un elicottero della polizia che si librò vicinissimo all'edificio, e con potenti riflettori allo xeno inondò di luce gli uffici del piano superiore.

Il Terminator attraversò l'ufficio verso le portefinestre. Era stato investito dal fascio di luce del riflettore mentre devastava a colpi di scure gli uffici al buio. Senza interrompersi fece volare con un calcio uno scrittoio contro la finestra. Il vetro andò in frantumi e lo scrittoio precipitò giù fracassandosi sul marciapiede sottostante. Il Terminator, in piedi sull'orlo della finestra, sparò una lunga scarica di mitra, mitragliando le auto della polizia allineate sotto di lui nel parcheggio. I poliziotti saltarono al riparo vedendo andare in frantumi i parabrezza. Il Terminator, con la sua mira perfetta, riuscì a non colpirne nessuno.

Ma almeno erano avvertiti.

I poliziotti, naturalmente, sia per giustificare in qualche modo la loro presenza sia per proteggersi, risposero al fuoco.

Il Terminator, con calma, riprese la mira e sparò una raffica di avvertimento che spaziò per tutta l'area di parcheggio. Premette il grilletto dell'arma e lo tenne abbassato. Quattromila pallottole 7.62 mm furono sparate verso i bersagli. In quindici secondi tutte le macchine della polizia furono crivellate di colpi e ridotte a rottami. Nessun poliziotto era stato colpito. Quelli che non erano ancora fuggiti abbassarono tristemente gli occhi sulle loro armi inadeguate e scapparono. Alcuni più coraggiosi si misero a sparare di nuovo... Il Terminator puntò l'M-79 e aprì il fuoco. Le granate fecero saltare in aria parecchie macchine della polizia, che ricaddero in fiamme. Un attimo più tardi la polizia si ritirò per riorganizzarsi. Un furgone SWAT girò velocemente un angolo e sbandò a uno stop appena fuori tiro.

Sulla porta della camera blindata la chiave venne inserita in una delle fessure. John e Dyson erano pronti con le mani sulle chiavi. «Ora vediamo che cosa c'è dietro la porta numero uno!»

Dyson assenti e girarono contemporaneamente le due chiavi. Si udì internamente il rumore dei chiavistelli che si ritiravano automaticamente, e con uno scatto finale la serratura si aprì. Dyson e John aprirono insieme la pesante porta blindata.

L'atrio d'ingresso venne occupato quando avanzarono gli uomini della squadra speciale. Si aprirono la strada nell'interno coprendosi reciprocamente e avanzando rapidamente, alternando salti avanti e istanti di sosta al riparo, vibranti di scariche d'adrenalina. Erano muniti di giubbotti antiproiettile, maschere antigas, fucili M-16, bombe a gas lacrimogeno e funi. Non si può far bene il proprio lavoro senza gli strumenti adatti. Comunicavano fra loro a gesti e tenevano la bocca chiusa. Perfetti. I generali romani ne sarebbero stati orgogliosi.

Fuori, la polizia cominciò a gettare attraverso le finestre infrante al piano superiore bombe a gas lacrimogeno.

Nella camera blindata, John e Dyson erano isolati dal resto del mondo in quell'antro d'acciaio. Dyson aprì l'armadio che conteneva i preziosi resti del Terminator. Con un senso di disagio John guardò il braccio e il CPU del primo Terminator. Poi, con un gesto impulsivo, colpì i contenitori pieni di gas inerte e li sbatté al suolo, ove andarono in frantumi. John raccolse dai frammenti di vetro, il CPU e il braccio metallico. «Ora teniamo il vecchio Skynet per i coglioni, Miles. Andiamo, filiamocela!»

John afferrò la mano d'acciaio e si mise in tasca il chip come se fosse una tavoletta di cioccolata appena comprata, poi corse fuori, seguito da Dyson.

Al pianterreno il gruppo d'avanguardia della squadra speciale avanzava per una delle scale. Procedevano due per volta, coprendosi l'un l'altro secondo le regole.

John irruppe nel laboratorio con Dyson che gli incespicava dietro. Sarah aveva appena finito di collegare tutte le cariche esplosive al detonatore centrale. «Siete pronti a far saltare tutto?»

«Pronti.»

John le gettò il braccio metallico. Lei lo prese e lo infilò nel suo zaino ormai vuoto. Poi lo richiuse e se lo mise in spalla. Dyson stava in piedi in mezzo al laboratorio dandogli l'ultimo silenzioso saluto; lui se ne andava per sempre. Il bendaggio della spalla era intriso di sangue. Il Terminator irruppe nel laboratorio dietro di lui. «Dobbiamo andarcene. Presto!» Lui e John si diressero nella direzione da cui erano venuti, attraverso il posto di guardia. Sarah aveva finito il suo lavoro e si volse verso il detonatore che si trovava a qualche metro da lei, vicino a Dyson. «Dyson, passami il detonatore. Andiamo!»

Con cautela, lui raccolse il detonatore e si avviò verso di lei. In quel momento, dietro di loro le porte del laboratorio vennero spalancate con un calcio. Un graduato della squadra speciale e due poliziotti aprirono il fuoco. Con i loro M-16 spazzavano la stanza. Sarah si riparò dietro un computer. Dyson venne colpito da vari proiettili e stramazza al suolo.

Nel corridoio, John udì la scarica e si girò per correre indietro. «Mamma!»

Il Terminator lo afferrò mentre qualche proiettile gli colpiva l'enorme schiena. Fece un balzo in avanti girando l'angolo, portandosi così fuori della linea di tiro.

Nel laboratorio i proiettili fischiavano sulla testa di Sarah, sfasciando tutto intorno a lei e risonando sul rivestimento metallico della macchina dietro cui si riparava,

mentre la squadra intensificava il fuoco. Vide Dyson crollare al suolo, con in mano il detonatore. Lui riuscì a girarsi verso di lei con gli occhi fuori dalle orbite per l'atroce dolore delle sue viscere lacerate. Le sussurrò con un rantolo: «Va' via!»

Sarah esitò per una frazione di secondo, in cui i loro occhi si incontrarono, poi si lanciò strisciando a zig-zag attraverso vetri infranti e macerie attraverso la porta più vicina, ma fu un errore. Si trovò nella *clean room*, una sala sterilizzata, senza finestre e perfettamente sigillata. Non c'erano altre uscite oltre alla porta da cui era entrata. I proiettili piovevano dentro. Si tuffò dietro a una scrivania.

Il Terminator corse fino all'ingresso, ma esitò davanti al banco del video monitor. Uno era puntato su Sarah nella *clean room*. Il cyborg valutò istantaneamente la sua situazione e la sua posizione. Bruscamente, si voltò e tornò nella direzione da cui era arrivato.

Nella *clean room*, Sarah stava strisciando in un angolo, ma non le fu di alcuna utilità. I proiettili fischiavano intorno a lei con un suono lacerante, mancandola di pochi millimetri.

All'improvviso, il muro dietro di lei si aprì violentemente. Il Terminator la raggiunse, l'afferrò per la giacca e la rimise in piedi.

Una pioggia di proiettili colpiva le pareti dietro di loro mentre correvano avanti e riparavano dietro l'angolo. John, con una rapida occhiata, vide che lei non era stata colpita, e tutti insieme attraversarono di corsa il posto di guardia.

John raggiunse per primo la porta esterna e provò ad aprirla. Era chiusa a chiave. Il Terminator si sfilò rapidamente dalla spalla il lanciagranate M-79 e tirò indietro l'otturatore. «Tiratevi indietro», ordinò mentre prendeva dalla cartuccera che aveva a tracolla una granata e la inseriva in canna. Con un colpo di polso richiuse l'otturatore. Sarah e John ebbero appena un attimo per scattar via mettendosi al riparo. Il Terminator si voltò e prese la mira dicendo: «Tappatevi le orecchie e aprite la bocca».

Mentre loro ubbidivano, il cyborg premette il grilletto.

A sei metri da loro la porta e mezza parete vennero abbattute dall'esplosione. L'onda d'urto colpì con violenza il Terminator, ma prima ancora che le schegge ricadessero al suolo lui varcava già a grandi passi l'apertura fumante.

Il Terminator condusse John e Sarah nell'oscuro corridoio. L'aria era irrespirabile per il gas lacrimogeno che filtrava da sotto le porte degli uffici, e i due cominciarono a tossire. Sarah si tolse la maschera antigas e la passò al figlio.

Il Terminator li precedeva, e mentre avanzava ricaricava il lanciagranate. Di fronte a loro c'era un'altra porta di sicurezza. Richiuse rapidamente l'otturatore e fece fuoco con una sola mano.

La porta crollò con un fragore di tuono. Pezzi d'intonaco e macerie fumanti gli piovvero addosso. Naturalmente, lui non indietreggiò né rallentò la marcia. John e Sarah seguirono il cyborg in un altro corridoio, mentre quello ricaricava l'arma.

Nel laboratorio pieno di fumo, ora silenzioso, il comandante della squadra avanzava cautamente. A passi di lupo girò attorno alla scrivania che gli nascondeva il corpo di Dyson. Quando vide quel corpo disteso gli spianò contro rapidamente il suo M-16.

Miles Dyson non era ancora morto, ma sapeva che gli rimaneva solo qualche istante di vita. Era riuscito ad appoggiarsi contro la scrivania e teneva sospeso sul

detonatore, che stava sul pavimento, un pesante manuale tecnico. Il messaggio era chiaro. «Se mi spari, il libro cade sul detonatore e addio...» Dyson rantolava, cercando di raccogliere abbastanza fiato per parlare. «Non so... quanto tempo... posso sostenere... questo peso...»

Soltanto allora il comandante della squadra speciale vide i fili, le cariche esplosive e le latte di benzina intorno a lui. L'improvviso terrore del suo sguardo si vedeva anche attraverso la maschera antigas. Prese una decisione d'emergenza: si girò improvvisamente e diede alla sua squadra l'ordine di ritirata. «Correte indietro! Fuori tutti! Presto! Fuori subito!»

Quelli obbedirono così in fretta che si scontrarono con il secondo gruppo che sopraggiungeva dalla scala.

Il Terminator era arrivato agli ascensori e aveva premuto il bottone mentre Sarah e John lo raggiungevano tossendo e inciampando per il corridoio buio e soffocante, passandosi l'un l'altro l'unica maschera per poter respirare. Le porte si aprirono e tutti e tre entrarono nell'ascensore che iniziò la discesa.

Dyson giaceva in mezzo alle rovine del suo sogno sparse sul pavimento, con la schiena appoggiata alla scrivania e intriso del suo proprio sangue, che scorreva in lunghi rivoli fra le mattonelle. Aveva il respiro breve e stridente. Tremando continuava a tenere il libro sospeso sul pulsante del detonatore.

Vide accanto a lui qualcosa su una pila di quei preziosi rifiuti. La fotografia della sua famiglia. Allungò la mano per prenderla tenendo in equilibrio il libro mentre si piegava e se la metteva in grembo. Sua moglie e i suoi bambini gli sorridevano attraverso il vetro rotto. Negli occhi affiorarono le lacrime. Non gli restava più che qualche attimo di vita. Tutto il suo corpo glielo diceva; una voce interna, che era la sua propria voce ma in qualche modo diversa, più calma, gli disse semplicemente: «Ora te ne puoi andare». Ma lui avrebbe voluto vedere ancora una volta i suoi figli per spiegar loro perché se ne andava così presto. Non avrebbero mai saputo quello che lui sapeva, e che vedeva ora dietro la fotografia della sua famiglia.

Un bagliore di luce incandescente che si diffondeva per l'atmosfera.

E quello che udiva.

I megafoni, l'elicottero, le lontane sirene, tutto divenne fiavole, rimpiazzato da un fragore che ingigantiva mentre il bianco bagliore nel cielo diventava una torbida nuvola rossa e nera, fiammate rosso sangue attraverso una nube nerastra. Ma allora Dyson vide che tutto ciò cominciava a retrocedere. Il tuono rotolava lontano perdendosi in un vento simile alle ultime raffiche di una grande tempesta, che si riduceva a una leggera brezza a misura che le nubi plumbee erano trascinate via, dando luogo a una luce diafana e soave. In quella luce vide apparire Danny e Blythe che correvano ridendo verso di lui. Dietro di loro Tarissa sorrideva. Erano in piena luce del sole e correvano attraverso un prato verde verso il laboratorio in rovina. Dyson si concentrò su quel pezzo di ricordo così vivido e prezioso per poter far fronte all'eternità. O quello era un dono che gli veniva dall'aldilà? Non lo sapeva. Ma sentiva che il profondo collegamento con le cose di questa terra cominciava a sfuggirgli, e che lo abbandonava anche la smania di vedere ancora una volta la sua famiglia, mentre lo invadeva un bizzarro senso di ironia.

Gli sembrava quasi piacevole giacere lì come un animale scannato, capro espiatorio sanguinante sulle rovine di tutto il lavoro della sua vita. Com'erano insensati gli uomini, che dovevano arrivare a tali estremi per salvarsi dalle loro stesse armi da guerra. Rivide se stesso in passato, un. uomo serio con una missione, che dalla confusione del ghetto giungeva alla chiara luce della conoscenza delle cose, e per un attimo comprese la necessità che aveva di stare al gioco finché era vivo. Lo aveva fatto assai bene, in vita, doveva ammetterlo.

Ma ora che stava morendo avrebbe voluto restare e diventare un altro Dyson, un uomo affettuoso, dedito alla famiglia quanto lui si era invece dedicato alla scienza. Era tutto molto divertente, pensava, mentre i suoi intestini dilaniati dai proiettili spuntavano dalle ferite giusto sotto l'ombelico. Aveva voglia di ridere, ma pensò che rischiava di spaccarsi in due, convertendosi in un sudiciume ancora peggiore di quel che già era, perciò non lo fece. Diede invece ancora un'occhiata alla sua famiglia. Avevano i capelli scompigliati dal vento. Lui sapeva che quel vento ora soffiava attraverso la storia, cambiandola per sempre da quel che era stata, e pensava.

Gli uomini possono disporre dei propri destini.

Se il fato lo consente.

La vita sarebbe continuata.

Ma la storia era morta.

Lo sguardo di Dyson era fisso e vedeva ciò che nessun essere vivente avrebbe potuto vedere; a causa di quella visione da moribondo aveva sul viso la pallida traccia di un sorriso. In quel momento la luce dei suoi occhi si spense.

Il suo braccio ricadde e il libro colpì il detonatore.

Fuori i poliziotti aspettavano in grande tensione il momento culminante, accovacciati dietro i ripari con le armi alla mano. Si aspettavano dei cadaveri da portar fuori con le barelle. Oppure degli individui sospetti da rinchiudere nel cellulare. O che la squadra speciale si ritirasse per ricaricare le armi e riorganizzarsi. Accadde invece qualcosa che non si aspettavano affatto.

L'intera facciata scintillante dell'edificio esplose in un'eruzione di vetri e di fuoco. Le finestre del piano superiore si riversarono sul parcheggio e un'enorme sfera di fuoco si sprigionò verso il cielo con una violenza infernale. L'elicottero si allontanò rapidamente da quel rogo. Rottami ardenti piovero fra le auto della polizia e una quantità di agenti fuggivano disordinatamente colti dal panico.

Soltanto uno di loro, un agente motociclista, pareva muoversi con decisione fra quella folla caotica verso l'edificio in fiamme.

Il T-1000 diresse la moto su una rampa dalla quale un passaggio pedonale conduceva dal parcheggio al piano superiore dell'edificio Cyberdyne. Penetrò in moto nell'edificio che ora era divenuto un labirinto pieno di fumo ed estrasse una pistola mitragliatrice Hoechler & Koch MPK, percorrendo lentamente gli uffici illuminati dal fuoco e scrutandone ogni angolo.

Nel corridoio rasentò altre macerie ardenti e proseguì scrutando attentamente fra le ombre guizzanti in cerca della sua preda.

Nell'atrio al pianterreno le porte dell'ascensore si aprirono e Sarah gettò uno sguardo nel corridoio. Entrambe le pareti erano crivellate dai proiettili. L'uscita dal corridoio era bloccata dalla polizia.

Sarah e gli altri si trovavano intrappolati senza via di scampo. John si rivolse alla madre cercando di farle coraggio: «Ricordati, è sempre il momento peggiore prima che... si sia completamente fottuti».

I poliziotti lanciarono verso gli ascensori una bomba lacrimogena. Da questa si sprigionò il cloroacetofenone in una nuvola vorticoso che avvolse Sarah e John, costringendoli a gettarsi contro la parete posteriore dell'ascensore.

A sua volta, il Terminator aveva rapidamente perlustrato con gli occhi l'atrio e il corridoio, e rivolto a loro ordinò: «Tenete gli occhi chiusi e non muovetevi».

I due obbedirono e chiusero gli occhi. Il Terminator imbracciò il lanciagranate e balzò fuori dell'ascensore dicendo: «Torno subito».

Un'altra bomba lacrimogena rimbalzò da una parete all'altra avanzando per il corridoio e andò a fermarsi ai piedi del Terminator, ove sprigionò una nuvola bianca che rapidamente invase la zona. Nell'ascensore, Sarah e John si sentivano soffocare e, disperatamente, si passavano la maschera antigas. Ora erano intrappolati, e John era angosciato fino al panico dalla claustrofobia in quella stretta cabina d'ascensore piena d'aria irrespirabile. Si tratteneva a fatica dal balzar fuori allo scoperto nel corridoio.

La squadra dei poliziotti si trovava all'estremità opposta dell'atrio con le armi in pugno e osservava quella nuvola di fumo tossico aspettando che i banditi ne uscissero fuori barcollando ed entrassero nella linea di tiro.

Qualcuno, infatti, emerse da quel fumo, e incredibilmente tranquillo avanzò verso di loro. Completamente insensibile al gas, non aveva neppure gli occhi annebbiati.

Non era certo quello che si aspettavano.

Il comandante ordinò attraverso il megafono: «Fermati dove sei. Gettati a terra a faccia in giù. A terra, presto!»

Ma quello continuava ad avanzare verso di loro come se non sentisse, o non gliene importasse.

Gli uomini erano sbalorditi. Non avevano mai visto nulla di simile.

Quello si avvicinava sempre di più.

Il comandante prese un'improvvisa decisione: «Abbattetelo.»

Nel corridoio rimbombò bruscamente il fragore degli spari. I proiettili colpirono il petto del Terminator.

Lo stomaco.

Il volto.

Le cosce.

La giacca di pelle, già crivellata da una ventina di buchi, ora veniva ridotta a brandelli dai proiettili che la colpivano.

Il comandante della squadra speciale cercava disperatamente di trovare una spiegazione a quel fenomeno impossibile, pensando che quel tipo dovesse avere una corazza, così alzò la mira e sparò direttamente in faccia a quell'individuo. La testa avrebbe dovuto spaccarsi come un melone maturo. Invece quel colpo lo scosse solo leggermente, e da uno squarcio sulla guancia sprizzò il sangue.

L'uomo continuava ad avanzare verso di loro!

I poliziotti fecero quello ch'era stato loro insegnato.

Continuarono a premere il grilletto.

«Mirate alla faccia!» ordinò il comandante, pensando che il suo colpo avesse in qualche modo fallito il bersaglio. Ma uno dei suoi uomini sbottò con voce tremante di paura: «È quel che sto facendo!»

Il Terminator estrasse rapidamente la pistola. Senza mostrare alcuna fretta, come se osservasse la merce esposta a un supermercato, scelse i suoi bersagli. Sparò nella coscia sinistra allo sbirro più vicino. Mentre quello si piegava su se stesso con un grido, il Terminator si chinò e raccolse il mortaio per il lancio di bombe lacrimogene che quello aveva lasciato cadere. Era una di quelle nuove armi a tamburo il cui grosso caricatore girevole contiene dodici granate. Con quella il Terminator sparò in pieno petto a un altro poliziotto. Il proiettile a gas lacrimogeno colpì il giubbotto antiproiettile e non vi penetrò, ma fu come essere colpito allo stomaco da una sventola di un battitore di baseball. L'uomo si piegò su se stesso e crollò al suolo boccheggiante.

Il Terminator aveva l'aspetto di un demonio, col suo corpo enorme nella giacca nera a brandelli, tutto imbrattato di sangue. Aveva un occhio ridotto a una cavità sanguinolenta in cui si vedevano balenare le articolazioni metalliche. La carne di una guancia era squarciata e sotto si vedeva la mascella cromata. Tutta la parte anteriore della giacca era aperta e lasciava intravedere il torace metallico.

Qualcuno degli altri uomini si trovava abbastanza vicino da vedere chiaramente tutto questo. Era veramente troppo. Benché presi dall'eccitazione della battaglia e nonostante il loro addestramento alle peggiori emergenze, cominciarono a ripiegare. Uno di loro si mise a correre e un proiettile lacrimogeno lo colpì nella schiena sbattendolo al suolo. Il Terminator sparò nell'atrio tre granate di gas lacrimogeno e il locale si riempì rapidamente di fumo bianco riducendo la visibilità a poco di più un metro. Fu il caos totale.

Il comandante stava acquattato in quella nebbia stringendo spasmodicamente il suo fucile, completamente sconcertato da quanto stava accadendo. Improvvisamente, il Terminator apparve nella nebbia proprio davanti a lui.

Prima che il comandante potesse reagire si udì un'esplosione accompagnata da un bagliore bianco e da un sordo fragore mentre il proiettile del Terminator gli si conficcava in una gamba.

Mentre, gridando, lasciava cadere il fucile per portare le mani alla ferita, il Terminator gli strappò la maschera antigas. Il comandante cadde all'indietro, e rimase a contorcersi al suolo, soffocando e vomitando, afferrando freneticamente la propria gamba rotta per cercare di frenarne il flusso di sangue.

Il Terminator raggiunse due poliziotti che si trovavano sulla porta d'ingresso. Due colpi li colpirono alle gambe. Mentre quelli crollavano al suolo, strappò loro le maschere antigas.

Gli spari cessarono. Nessuno riusciva più a veder nulla. Nel fumo echeggiavano grida e gemiti.

Dal fumo che erompeva dal portone d'ingresso emerse una sagoma. Azionando il lanciagranate con una sola mano il Terminator scaricò tutti i proiettili lacrimogeni

che gli rimanevano fra le auto della polizia. Gli agenti che non avevano maschere correvano indietro tossendo, mezzi accecati, sbattendo contro le automobili e incespicando l'uno nell'altro.

Era una disfatta totale.

Nel furgone della squadra speciale uno degli uomini distribuiva le maschere antigas rimaste ai poliziotti che ne erano sprovvisti. Una figura uscì dal fumo accanto a lui: sollevò lo sguardo sul Terminator che gli porgeva il lanciagranate scarico. Istintivamente il poliziotto lo prese in mano. Rapidamente il Terminator gli strappò la maschera antigas e, afferrandolo con una mano per la giacca dell'uniforme, lo fece volare nella nube di gas lacrimogeno. Poi il cyborg raggiunse la cabina del furgone e si arrampicò sul sedile di guida. Non c'era la chiave di contatto. Lui tirò giù il parasole.

Le chiavi gli caddero in mano.

Accese il motore e ingranò la marcia.

Nell'atrio il gas si era diradato convertendosi in una leggera nebbia. I poliziotti rimasti incolumi si occupavano dei feriti, nella più grande confusione. Alzarono gli occhi nell'udire gli spari e il rombo di un motore.

Videro il loro furgone che entrava dalla porta d'ingresso con un gran fragore di vetri infranti e di macerie. Gli uomini si dispersero mentre il furgone attraversava l'atrio e, slittando, andava a fermarsi di traverso davanti al corridoio che conduceva alla piattaforma degli ascensori. Il Terminator ingranò la retromarcia e con uno schianto incastrò la parte posteriore del furgone nel corridoio, bloccandolo.

Sarah e John udirono il fracasso e videro il furgone avanzare a marcia indietro nel corridoio. Rinfrancati uscirono tossendo dall'ascensore e correndo vi saltarono dentro per la porta posteriore mentre il Terminator, ingranata la marcia avanti, premeva l'acceleratore. Il furgone riattraversò l'atrio e uscì dall'edificio attraverso i vetri infranti delle porte d'ingresso, mentre gli sbirri scattavano via in tutte le direzioni.

Tutti meno uno.

Al rumore della battaglia che si svolgeva al pianterreno, il T-1000 diresse la grossa Kawasaki alla finestra di un ufficio e guardò sotto, giusto in tempo per vedere il furgone che si allontanava a gran velocità attraverso il parcheggio mentre i poliziotti gli sparavano dietro senza risultato.

Si rese conto che aveva ritrovato il suo bersaglio.

Perlustrò rapidamente la zona valutando le possibili alternative. Attraverso la porta aperta di un ufficio all'estremità del corridoio vide l'elicottero che si librava accanto all'edificio. Ci sarebbero stati altri modi di raggiungere l'obiettivo, ma quella gli parve la via più diretta. Il T-1000 sentiva che le migliori possibilità si incanalavano in quella direzione, come se fosse stato un centro di energia. Magneticamente attratto da quei rotori, accelerò al massimo la potente motocicletta, che s'impennò e si lanciò in una corsa folle per il corridoio e attraverso l'ufficio verso la finestra.

Il T-1000 si lanciò attraverso il vetro, in volo sulla moto, piombò come un razzo sull'elicottero sospeso a mezz'aria e andò a sbattere sopra il tettuccio. Lo sbigottito pilota cercò di mantenere il controllo dell'apparecchio quando questo oscillò nuovamente e la motocicletta precipitò nel sottostante piazzale.

Ma il T-1000 non era caduto. Stava aggrappato al tettuccio infranto. Come in un incubo, il pilota lo vide infilare la testa attraverso il plexiglas, «colare» rapidamente nella cabina attraverso quello squarcio frastagliato e riprendere istantaneamente il suo precedente aspetto sul sedile del passeggero. Il cyborg afferrò lo sbalordito pilota e lo gettò fuori dalla cabina, poi sedette al posto di guida.

L'elicottero entrò in autorotazione, girando fuori controllo, e precipitò verso il parcheggio. Il T-1000 riuscì a riprendere il controllo appena tre metri al di sopra del suolo.

Alcuni poliziotti vennero gettati a terra dai giri vorticosi della trave di coda che passava a pochi centimetri sulle loro teste; infine l'elicottero si rialzò riprendendo quota con un possente balzo e filando via attraverso il parcheggio, dietro il furgone in fuga.

Il Terminator si volse a guardare i suoi due passeggeri mentre guidava il furgone squadrato su una larga strada divisa da spartitraffico. Sarah e John riprendevano fiato e tossivano ancora per effetto del gas lacrimogeno. Il cyborg diede un'occhiata allo specchietto retrovisore e vi scorre il riflettore allo xeno dell'elicottero, che si avvicinava.

Sarah esaminò l'interno del furgone. Era proprio un arsenale ambulante. C'erano armi, giubbotti antiproiettile e attrezzature d'ogni genere. «John, gettati sotto quei giubbotti. Presto!»

Lui era seduto di fronte alla paratia anteriore del furgone e Sarah gli gettò addosso una pila di giubbotti antiproiettile che lo ricoprivano completamente. Poi prese dalla rastrelliera sulla parete del furgone due M-16 e li caricò. Cominciò a sparare mentre il Terminator faceva abilmente guizzare l'instabile veicolo fra le automobili e gli autocarri che, in confronto, sembravano procedere lentamente. Il furgone raggiunse rapidamente la sua velocità massima, di centotrenta chilometri all'ora. Sterzò bruscamente per schivare la coda di un'autocisterna bianca a diciotto ruote, e fu una fortuna, perché sul suo fianco c'era scritto a grandi lettere blu: CRYOCO INC. TRASPORTO DI AZOTO LIQUIDO. Una collisione non sarebbe certo stata salutare.

L'elicottero volava dietro di loro avvicinandosi velocemente. Il T-1000 sporse fuori dal tettuccio infranto la pistola automatica MPK e fece fuoco. I proiettili rimbalzavano sulla lamiera del furgone.

Il Terminator procedeva a zig-zag da un lato all'altro della strada per impedire al T-1000 di aggiustare la mira. Il furgone strideva e vacillava, minacciando di sfuggire al controllo. Poi i finestrini delle portiere furono infranti e i proiettili fischiarono all'interno mancando per un pelo Sarah e andando a ficcarsi con un rumore metallico nella pila di giubbotti antiproiettile che ricoprivano suo figlio.

Sarah ne aveva abbastanza di esser sempre la vittima. Già una volta aveva provato una simile collera, quando il primo Terminator aveva ucciso Kyle. Pareva che, a scatenarla, non bastasse che lei fosse il bersaglio; ma se qualcuno che lei amava veniva attaccato, si sentiva prendere da un violento impeto di furore. Ora quella rabbia le fece aprire con un calcio la porta posteriore del furgone e spianare il fucile. Aprì il fuoco e gettò un grido di soddisfazione quando vide che i suoi proiettili crivellavano quel che rimaneva del tettuccio dell'elicottero.

Il T-1000 rispose al fuoco coprendo il furgone di pallottole.

I proiettili perforavano le pareti del furgone provocandovi degli squarci. I giubbotti che proteggevano John furono colpiti più volte. Sarah aveva tappato i finestrini posteriori con due giubbotti antiproiettile mentre le pallottole fischiavano intorno a lei.

Nell'attimo di tregua in cui il T-1000 ricaricava la sua arma lei riprese a sparare con più precisione prendendo di mira i rotori. Alcuni colpi fecero sprizzare scintille sulle pale. Il suo M-16 esaurì il caricatore e lei ne afferrò un altro.

Il Terminator schivò una Toyota che cambiava di corsia urtandone la parte posteriore e facendola sbandare lateralmente, ormai fuori controllo. Un attimo dopo vi passava sopra l'elicottero, sfiorando con il rotore il tetto dell'auto.

Sarah continuava a sparare.

Il T-1000 faceva altrettanto.

Una pallottola le ferì una coscia e parecchi proiettili colpirono il suo giubbotto corazzato. Perse l'equilibrio e cadde all'indietro, lunga e distesa sul pavimento, offrendo un bersaglio vulnerabile.

Il Terminator vide il T-1000 mirare per sparare di nuovo. Frenò bruscamente il furgone. Le ruote stridettero e il veicolo sbandò. Sarah venne proiettata in avanti e scivolò fino alla paratia anteriore accanto a John, fuori della visuale diretta.

Sarah e John videro dalla porta posteriore del furgone una tremenda apparizione: l'elicottero si ingrandì rapidamente e si infilò direttamente nella parte posteriore del furgone. Questo venne sollevato dall'asfalto e gettato in avanti, come se la mano di un gigante lo avesse sollevato a un metro d'altezza sull'autostrada facendolo volare e atterrare più avanti.

Il rotore si disintegrò. La porta posteriore del furgone venne sfondata mentre il tettuccio e la parte anteriore della fusoliera dell'elicottero andavano in pezzi, imprigionando il T-1000 fra il metallo contorto. L'elicottero ricadde sull'autostrada, urtò con il fianco e si capovolse, convertendosi in un ammasso informe di ferri contorti e cadendo lontano, dietro il furgone.

Il Terminator cercò di riprendere il controllo del veicolo che per l'impatto aveva sbandato violentemente. Sbatté stridendo contro lo spartitraffico sulla striscia di cemento, poi se ne staccò. Il Terminator premette l'acceleratore a tavoletta e il furgone raggiunse di nuovo i centotrenta all'ora. Con un guizzo sorpassò un vecchio autocarro lento come una lumaca. Il parafrangente anteriore sinistro del furgone, deformato dall'urto contro lo spartitraffico, mordeva il pneumatico, che improvvisamente scoppiò e saltò via a pezzi dal cerchione. La ruota d'acciaio solcò l'asfalto facendone sprizzare una scia di scintille e il furgone sbandò lateralmente e si ribaltò.

Il furgone percorse ancora qualche metro strisciando con la fiancata sull'asfalto con un rumore assordante, poi si fermò.

All'interno, John strisciò verso Sarah che gemeva, tenendosi la gamba sanguinante. Per un'ironia del destino era la stessa gamba che era stata colpita dal primo Terminator quando Kyle lo aveva fatto saltare. Era pallida per lo choc. «Mamma!» chiamò John. Lei si volse lentamente verso di lui, ansimante, disorientata.

Il Terminator cominciava a districarsi dal contorto sedile anteriore.

Indietro sull'autostrada l'elicottero si era convertito in un ammasso fumante di rottami contorti. L'autocisterna che lo seguiva aveva bloccato i freni vibrando e stridendo nel tentativo di fermarsi prima di investire quell'insolito ostacolo. I grossi pneumatici si bloccarono sollevando nuvole di fumo nero. Finalmente il colosso si arrestò poco prima di finire sui rottami dell'elicottero.

Dana Shorte saltò giù sconvolto, con il cuore che gli martellava. Dopo la sua recente avventura con quel pazzo indemoniato si era sentito troppo sconvolto per rifare il giorno dopo la stessa strada, così aveva chiesto e ottenuto di fare un viaggio con l'autocisterna Wilson. Avrebbe preferito trasportare generi alimentari, ma almeno ora andava verso nord, invece che a est e a sud, e per quella strada non avrebbe incontrato quei paranoici del deserto. Ora, però, stava dubitando della saggezza di quella scelta. Quella sera aveva già visto due incidenti.

Si era oziosamente abbandonato alle fantasticherie e gli era riapparso il volto della cameriera, quella del locale del parcheggio sull'autostrada. Come si chiamava? Claudia?

Poi, improvvisamente, aveva visto comparire davanti a sé il mucchio di rottami e aveva bloccato i freni. Sentiva tutte quelle tonnellate di azoto liquido, sotto pressione ed estremamente freddo, sbattute in avanti contro la cabina e fu colto dal panico, immaginando che facessero saltare la cisterna e precipitassero avanti, convertendolo in una statua di ghiaccio.

Si guardò intorno con un senso di nausea in cerca di sopravvissuti. Da dietro il relitto emerse un poliziotto che veniva verso di lui e sembrava completamente incolume.

«Cristo, ma lei sta...» riuscì ad articolare prima che il T-1000 gli piantasse una spada nella pancia e continuasse a camminare senza rallentare né gettargli una sola occhiata.

Dana cadde in ginocchio portando le mani all'addome: sentiva un dolore lancinante. Avvertì sotto le sue dita una massa molle prorompere dal ventre squarciato. Prima ancora di rendersi conto di essere stato sventrato vide con stupore che il poliziotto con la mano ad arpione saliva tranquillamente nella cabina aperta dell'autocisterna e mollava i freni. L'enorme veicolo ruggì e si mise in moto, lanciando dallo scappamento, come un drago infuriato, un getto violento di gas di scarico.

Un po' più avanti sull'autostrada John e il Terminator trasportavano Sarah fuori dal furgone ribaltato. Il Terminator aveva in spalla il lanciagranate M-79 e la cartuccera di granate, e alla cintura la pistola che aveva ricaricato. John aveva preso dall'arsenale del furgone un fucile a canna corta calibro 12.

Udendo un fragore metallico i due guardarono giù per l'autostrada nella direzione da cui erano venuti.

Videro da lontano il relitto dell'elicottero gettato a un lato della strada dall'autocisterna che acquistava velocità.

John afferrò il braccio di Sarah. «Santo Dio! Su, mamma, dobbiamo muoverci, vieni.»

L'autocarro che avevano sorpassato poco prima frenò stridendo a pochi pochi passi da loro. Il camionista, un latinoamericano più che cinquantenne, li guardava

sbalordito. Saltò giù dalla cabina per offrire il suo aiuto. Il Terminator gli si avvicinò e disse seccamente: «Abbiamo bisogno del tuo autocarro».

Senza attendere risposta, il Terminator sollevò di peso Sarah e, passando accanto al camionista, la depose sul sedile nella cabina, sedendosi lui al posto di guida. John corse a sedersi al posto del passeggero. Il camionista si trasse indietro sgomento, pensando che era meglio non cercare di fermare quella maledetta gente ammattita.

L'autocisterna si avvicinava rombando e sputando fumo dai tubi di scarico cromati mentre ingranava le marce superiori.

Il Terminator mise in moto l'autocarro e guardò nello specchio retrovisore. L'autocisterna era ora appena una trentina di metri dietro di loro e accelerava. Il Terminator, con un rapido calcolo, valutò che dopo sette secondi si sarebbe prodotta la collisione. Una quantità di tempo. Premette l'acceleratore, ma l'autocarro era una vecchia carcassa appesantita da una carrozzeria fatta in casa in legno, per trasformare il veicolo in un camper. Non aveva alcuna ripresa.

Il Terminator dovette ridurre la sua valutazione a tre secondi. C'era solo un quaranta per cento di possibilità che si riuscisse a sfuggire alla rombante autocisterna.

L'autocisterna urtò contro un'estremità del furgone ribaltato e lo fece volar fuori dalla strada con un rombo e uno stridore di ferraglia. Poi ingranò una marcia superiore accelerando ancora.

Con quel bestione proprio dietro di loro, il Terminator correva a zig-zag facendo passare l'autocarro da una corsia all'altra. Quell'enorme veicolo era subito dietro di loro.

«Più in fretta! Ci viene addosso!» gridava John.

Il Terminator decise che non era necessario rispondergli. Tatticamente la cosa più urgente da fare era sfilare in fretta il lanciagranate che aveva ancora a tracolla e inserirvi un proiettile, e il cyborg riuscì a effettuarla tenendo una mano sul volante.

John diede un'occhiata indietro alla massa cromata che si precipitava su di loro, e ricordò qualcosa che aveva già vissuto.

Il colosso colpì la parte posteriore dell'autocarro facendolo sbandare. Poi il T-1000 portò l'autocisterna di fianco all'autocarro e lo spinse da una parte schiacciandolo contro lo spartitraffico. I mozzi cromati delle ruote lacerarono la portiera del lato destro e l'altra fiancata dell'autocarro strisciò stridendo contro lo spartitraffico.

L'autocarro sobbalzò e sbandò, rimbalzando violentemente fra l'autocisterna e lo spartitraffico. John afferrò la mano insanguinata della madre mentre udiva il fragore assordante della lamiera che si squarciava.

Ai due lati sprizzarono nuvole di scintille.

Il parabrezza andò in frantumi e i montanti delle portiere si piegarono in dentro.

Dai finestrini laterali entravano schegge di vetro e di metallo.

La cabina si torceva e si accartocciava.

Stavano per venir schiacciati.

John si sentì prendere dalla disperazione. L'intelaiatura di legno del camper a quelle violente scosse aveva finito per sfasciarsi e cadeva a pezzi dietro di loro.

Il T-1000 li stringeva sempre di più, stritolando spietatamente il vecchio autocarro che sobbalzava sotto quel continuo violento martellamento.

Il Terminator si spostò verso il sedile del passeggero e, mantenendo il piede sull'acceleratore, sollevò John e lo mise sul sedile di guida. Poi, con l'indifferenza con cui avrebbe potuto cercare qualcosa nel vano portaoggetti, gli ordinò: «Guida tu per un attimo».

«Ma tu dove vai?» La domanda era importante ed era salita spontanea alle labbra di John.

Per tutta risposta, il Terminator colpì il parabrezza con il palmo della mano. Trattenuto in posizione solo dal laminato plastico, il vetro saltò via dalla cornice e volò sul tetto della cabina. John si aggrappò terrorizzato al volante, mentre il cyborg usciva dalla cabina montando in piedi sul cruscotto. Poi si voltò puntando con una sola mano il lanciagranate e sparò un colpo. Mancò il T-1000 per pochi centimetri e la granata esplose sulla parte anteriore della cisterna, quasi in cima. Questa venne sfondata e ne uscì una violenta eruzione di azoto liquido sotto pressione, spazzata indietro dalla velocità dell'autocisterna che viaggiava a quasi cento all'ora.

L'articolato sbandò mentre il T-1000 cercava di riprendere il controllo. La cisterna oscillò come un enorme pendolo dietro la cabina.

Mentre il colosso perdeva leggermente terreno dando un po' di fiato al loro camion, John accelerò, cercando terrorizzato di aumentare la distanza di pochi metri che li separava.

Ma l'autocisterna cominciò a riguadagnare terreno, lasciandosi dietro una lunga scia vorticoso di vapore d'azoto.

Il Terminator, ancora in piedi sul cruscotto, tirò indietro l'otturatore per ricaricare l'arma. John si portò sul lato dell'autostrada e imboccò una rampa d'uscita. Anche il T-1000 attraversò con il suo bestione fumante le corsie del traffico lento e si lanciò per la rampa dietro di loro, accelerando ancora. Ora era solo sei metri dietro di loro. Il Terminator richiuse l'otturatore e fece fuoco.

La granata colpì la griglia, squarciò il radiatore e fece volar via mezzo cofano. Dal radiatore sprizzò una nuvola di vapore che oscurò la parte anteriore della cabina. Sputando fumo e vapore come una locomotiva infuriata, il muso dell'autocisterna urtò con violenza la parte posteriore del camion, spingendolo oltre la strada al termine della rampa, verso una zona di edifici industriali.

In quel caos e in mezzo a tutti quei colpi il Terminator cercava di ricaricare il lanciagranate. Nella cartuccera gli restavano ancora solo tre proiettili.

Proprio davanti a loro si avvicinavano le deprimenti grigie ciminiere di una grande acciaieria. I cancelli vennero scardinati dal camion, spinto violentemente contro di loro dall'autocisterna. John gridava, cercando disperatamente di evitare una collisione mentre il camion riceveva da dietro continue spinte. Ma non c'era niente da fare. Correavano all'impazzata sulla strada che portava direttamente al grande edificio principale dello stabilimento. Il Terminator si spinse sul tetto della cabina e saltò sulla massicciata, poi con due grandi falcate saltò sul cofano dell'autocisterna e sparò a zero attraverso il parabrezza.

Proprio in faccia al T-1000.

Il colpo fracassò completamente tutti i vetri e riempì la cabina di schegge infuocate. Il Terminator si aggrappò alla sirena mentre il camion cominciava a sfasciarsi, come in un incubo. Avanzava obliquamente finché le sue gomme

stridettero sull'asfalto e si trovò gettato da una parte perpendicolarmente all'autocisterna, che ora slittava di traverso.

Il tremendo mostro sobbalzava e sbandava mentre le gomme fumavano sull'asfalto, finché cominciò a rovesciarsi di lato.

Il Terminator vi stava aggrappato sopra quando l'autocisterna si ribaltò su un fianco e proseguì a cento chilometri all'ora verso l'acciaieria, lasciandosi dietro sull'asfalto una scia di scintille lunga quindici metri.

John vide quel ch'era accaduto dietro di lui, poi guardò avanti e vide che stava andando a sbattere contro la fabbrica. Le enormi porte scorrevoli erano aperte solo parzialmente.

Non aveva scelta.

Guidò in modo da infilarsi in quell'apertura, strisciando entrambe le fiancate già martoriate del camion, mentre il Terminator si gettava all'ultimo momento dalla cabina volando attraverso le porte aperte, e l'autocisterna cozzava contro l'edificio con un fragore infernale.

Il Terminator cadde con un tonfo sul pavimento della navata principale dell'acciaieria e rotolò via mentre pochi metri dietro di lui l'autocisterna si sfasciava contro una massiccia colonna di cemento armato a un lato delle porte.

Quella massa metallica si contorse con uno schianto fragoroso. Dall'enorme cisterna completamente squarciata proruppe un fiume d'azoto liquido a una temperatura di centoquaranta gradi sotto zero. Se si immagina il Polo Nord sotto una raffica talmente gelida che al respirare si congelassero i polmoni, quello sarebbe ancora una calda giornata estiva in confronto all'istantaneo freddo mortale di quel fluido letale.

John premette il freno del vecchio camion ma slittò in una pozzanghera d'acqua scivolosa. Riuscì però a rallentare quasi fino ad arrestarsi prima di andare a sbattere frontalmente contro una colonna d'acciaio di sostegno. Lui e Sarah vennero violentemente proiettati in avanti.

Il Terminator, che stringeva ancora in pugno il lanciagranate M-79, scivolò lungo il pavimento, sfondò una ringhiera e andò a sbattere contro il basamento di un'enorme macchina.

Il semirimorchio dell'autocisterna aveva ruotato intorno alla motrice entrando parzialmente nell'edificio. Intorno a esso si spargeva l'azoto liquido che provocò una sibilante ondata di ultrafreddo. Un gelido vapore turbinava da ogni lato nascondendo alla vista il relitto.

Il Terminator restò per un momento a giacere immobile. Si riprese dopo un'analisi d'emergenza dei danni interni, e si sollevò su un gomito per osservare la scena.

Nel camion sfasciato John si muoveva. Era stordito e dal naso gonfio gli colava sangue. Sbalordito, si rese conto di trovarsi in un'acciaieria. Si udivano fischiare le sirene e degli uomini correvano gridando. Si volse indietro per vedere da che cosa fuggivano.

La parete di vapore d'azoto liquido avanzava dal relitto della cisterna presentando un bizzarro spettacolo di fuoco e di ghiaccio. Sui lati dell'enorme galleria i grandi forni di fusione emettevano fiamme e una luce arancione, mentre il vapore si liquefaceva e scorreva nel centro in un bianco liquido congelato.

Al centro di un'ondeggiante nuvola grigia John riusciva appena a distinguere la sagoma della cabina sfasciata dell'autocisterna. Ne emerse una figura in movimento. Il T-1000 mosse qualche passo per allontanarsi dal relitto quando il sibilante e ribollente fiume di azoto liquido gli coprì i piedi. Il T-1000 barcollò muovendosi lentamente come se fosse rimasto impigliato in una densa melassa. Finalmente c'era qualcosa che lo fermava. I piedi gli si saldarono al suolo mentre cercava di proseguire verso John.

Il ragazzo lo guardava sbalordito quando uno dei suoi piedi si spezzò alla caviglia, che per l'intenso freddo si era congelata diventando fragile come vetro. Incespicò in avanti e riuscì a staccare l'altro piede, ma mentre riprendeva l'equilibrio sul moncone dell'altra caviglia gli si frantumò tutta la parte inferiore della gamba. Cadde sulle ginocchia sostenendosi con una mano, che dovette immergere nell'azoto liquido. E la mano gli rimase saldata al pavimento. Il T-1000 diede uno strattone e la mano gli si spezzò al polso. Guardò sorpreso il vitreo moncone dell'avambraccio. Per la prima volta apparve sul suo volto un'espressione che sembrava sincera... di dolore. Ma non dolore umano, e neppure di cyborg. Era un dolore di metallo liquido. La struttura molecolare del T-1000 cominciò a irrigidirsi, e il flusso di energia che l'animava si intorpidì e rallentò fino ad arrestarsi completamente. La sua bocca si aprì in un grido senza voce quando la brina del congelamento gli coprì velocemente le gambe e poi tutto il corpo.

Allora cessò del tutto di muoversi.

Congelato sul posto.

Con un'espressione di furioso risentimento sul volto rigido.

Quel terribile congegno omicida era diventato una statua di ghiaccio, inginocchiata nel gelido vapore.

L'azoto liquido finì di colare dalla cisterna e cominciò a evaporare rapidamente. Il Terminator, che si trovava sul limite dell'area di freddo intenso, vide chiaramente il T-1000. Estrasse la pistola e prese la mira. «*Hasta la vista, baby!*»

Quell'unico sparo colpì l'uomo di metallo cristallizzato, rompendo la tremenda tensione molecolare che lo teneva insieme, e fece esplodere il T-1000 in migliaia di frantumi simili a diamanti che volarono in aria e si sparsero intorno in tutte le direzioni in un raggio di sei metri.

Il Terminator abbassò l'arma e tentò un sorriso contorto... che gli sarebbe riuscito assai meglio se avesse avuto ancora attaccata al cranio la metà della faccia che gli mancava.

Aveva l'aspetto di uno che ha bisogno di una lunga vacanza.

Sul camion, Sarah era veramente malconcia. Cosciente ma molto debole. John provò ad aprire la porta. Era rimasta bloccata, e dovette aprirla con un calcio. «Okay, mamma, dobbiamo uscire ora, vieni. È fatta.»

L'aiutò a scivolar giù dal sedile del camion. Ma le ginocchia non la reggevano. John la sostenne mentre allungava la mano nella cabina per prendere sul sedile il fucile a canna corta. Poi si volsero e si avviarono barcollando verso il Terminator. John gridò: «È morto?»

Il Terminator si era inginocchiato e scrutava nella nuvola di vapore che circondava il T-1000 e che ora si stava diradando. L'intenso calore dei forni aveva già fatto evaporare la maggior parte dell'azoto liquido.

I frammenti del T-1000 si scioglievano diventando centinaia di gocce di mercurio sparse sul pavimento, sulle quali si rispecchiava il bagliore arancione degli enormi forni.

Il Terminator cercò di alzarsi. Aveva un braccio spezzato, la mano schiacciata e quasi inutilizzabile: Un paio di articolazioni delle gambe erano danneggiate, ma si potevano riparare. In quel momento, tuttavia, riusciva a malapena a stare in piedi. Quando John e Sarah lo raggiunsero dichiarò: «Non ci rimane più molto tempo».

«Che cosa? Perché?»

Il Terminator puntò il dito e John e Sarah videro che molte delle gocce più vicine in cui si era frammentato il T-1000 cominciavano a strisciare l'una verso l'altra. Dopo un attimo si fondevano in gocce più grandi. Queste fremevano e correvano a fondersi a loro volta in masse maggiori, e formarono rapidamente un nucleo centrale.

Sarah vide tutto questo in una nebbia di semioscienza. In quel momento poteva valersi di una parte soltanto delle sue facoltà, ma si rese conto delle orrende conseguenze di quanto stava accadendo, e, rivolta a John, gli sussurrò all'orecchio, con un accento di tremenda disperazione: «Non è ancora finita».

John le credette. «Vieni! Andiamo!»

Il Terminator si passò sulle spalle un braccio di Sarah e insieme si allontanarono zoppicando verso l'interno dell'acciaieria.

Dietro di loro qualcosa si muoveva. Su una pozzanghera di mercurio cominciò a formarsi una testa argentea. Si fece più alta a misura che si formavano le spalle, sorgendo dalla massa liquida. Il busto si volse per guardare in direzione della preda.

John guardò indietro e fu nuovamente colto dal terrore.

Il T-1000 era cresciuto arrivando all'altezza di un uomo. Era ancora una forma di mercurio, ma i suoi lineamenti si formavano rapidamente. Poi mosse i primi passi verso di loro.

Sarah incespì. La risollevarono in fretta e continuarono la marcia. Il Terminator zoppicava penosamente trascinandosi dietro una gamba con la caviglia spezzata. John era quello che li incitava e li tirava, spingendoli a continuare. Girando un angolo, entrarono in una navata fiancheggiata da torreggianti forni di fusione ardenti. Era un dedalo di macchine mostruose. Il calore era insopportabile e nell'aria vibrava un fragore martellante. Sarah gettò un grido di dolore e incespì un'altra volta.

«Vieni, mamma», incalzava John. «Vedrai che ce la fai! Andiamo!»

La sollevarono di peso e proseguirono. Lei aveva una gamba intrisa di sangue ed era mortalmente pallida. John guardò indietro al di sopra della spalla.

Nella navata principale il T-1000 li seguiva e ora aveva riacquisito l'aspetto dell'agente Austin. Il bagliore del ferro fuso gli illuminava la faccia impassibile di sbirro. Avanzava senza mostrare di aver sofferto danni per la sua cristallizzazione, ma quando la sua mano si posò su una ringhiera rivestita di un nastro di protezione giallo e nero, cominciò a diventare a sua volta gialla e nera fino all'altezza del gomito. Staccò con qualche difficoltà la mano dalla ringhiera, con un rumore simile a quello di un nastro adesivo strappato dalla superficie a cui era incollato.

Il T-1000 guardò la sua mano a strisce gialle e nere, che stava riprendendo il suo colore normale. Sulla superficie del suo corpo si vedevano scorrere piccole increspature dovute a disturbi elettrostatici o del sistema. Qualcosa non funzionava perfettamente. Il T-1000 aveva qualche «impulso spurio». E non soltanto alla mano.

A ogni passo che faceva, il disegno delle mattonelle del pavimento «invadeva» la parte inferiore della gamba, attenuandosi quando alzava il piede e tornando ad accentuarsi quando lo rimetteva a terra. La sua capacità di mimetizzazione era stata scombussolata e sfuggiva al suo controllo.

Il T-1000 avanzava guardando attentamente davanti a sé. A dispetto di quei disturbi, si trovava in missione, e poteva ancora uccidere. Girò l'angolo ed entrò nella navata delle fornaci.

Il Terminator vide la sagoma dell'agente Austin che si avvicinava in quella luce fumosa; non appena li scorse, si mise a correre a salti.

Il Terminator consegnò Sarah a John: «Voi continuate!»

John fece cenno di no scuotendo il capo.

Il T-1000 era ora in piena corsa e si sentiva il rumore dei suoi passi pesanti sul pavimento.

Il Terminator spinse avanti Sarah e John: «Correte!»

John allora obbedì, e cercò di trascinar via Sarah, quasi trasportandola di peso, meglio che poteva. Lei lottava per non perdere i sensi e cercava di correre, come in un delirio. Inciampò con il piede in una fune e cadde in ginocchio. John tirava, ma lei non riusciva a riunire forze sufficienti per alzarsi.

John gridava, implorava: «Su, mamma, cerca di riuscirci... per favore. Alzati!»

Dietro di loro il Terminator cercava di ricaricare con la mano fratturata il lanciagranate M-79. Riuscì a fatica a introdurre la granata nell'otturatore. Il T-1000 superò in due salti il breve spazio che li separava e gli fece volar via di mano l'arma, che cadde al suolo con un rumore di ferraglia. La granata rotolò sul pavimento e finì sotto una fornace.

Il Terminator si scagliò con tutto il suo peso sul T-1000 e lo gettò contro una parete. La battaglia era ormai impegnata. John e Sarah raggiunsero l'estremità della navata.

Non aveva uscite.

Era sbarrata dal basamento di un immenso crogiolo. Si volsero per guardare la lotta dei due giganti, illuminata dalle scintille che cadevano dalle fornaci sopra di loro. Una lotta che doveva decidere i destini di decine di milioni di uomini.

Il Terminator afferrò il T-1000 e lo lanciò con tremenda violenza contro la parete opposta dello stretto corridoio. Più rapidamente di quanto ci sarebbe voluto per girarsi, il T-1000, che era rivolto con la faccia alla parete, fece una fulminea metamorfosi invertendo la propria immagine, e la sua faccia prese il posto della nuca, mentre lui si gettava sul Terminator. Per respingerlo, il Terminator lo colpì con un pugno della mano sana. Quel colpo da battipalo fece sprofondare il pugno del cyborg quasi fino al gomito in quella faccia simile a mercurio.

Ma la testa del T-1000 si trasformò in un attimo in una mano che afferrò il polso del Terminator, mentre la testa «emergeva» da qualche altra parte. La struttura di quel corpo si trasformava così rapidamente che il Terminator non riusciva a seguirne le

metamorfosi. Il T-1000 lanciò il Terminator contro il grande motore di un nastro trasportatore e gli incastrò il braccio negli ingranaggi in movimento. Una pesante sbarra scorrevole colpì il suo braccio fracassandoglielo al gomito.

Il Terminator si sforzava di liberarsi da quella macchina che lo teneva inchiodato. I suoi servomotori stridevano per lo sforzo eccessivo. Il T-1000 si voltò e si diresse verso il suo bersaglio.

Sarah lo vide avvicinarsi a gran passi e gettò un grido. Spinse tra le macchine John, che cadde su un groviglio di tubi e di travi.

John si volse a guardarla attraverso la stretta apertura. Lei avrebbe potuto seguirlo, ma esitava. Una massa scura si muoveva verso di lui. John rimase senza fiato quando vide scivolare verso di lui un enorme contrappeso d'acciaio tirato da una catena di parecchi centimetri di spessore. Riuscì a schivarlo, ma quando guardò di nuovo non vide più l'apertura.

«Mamma! Mamma!»

Il Terminator cercava di raggiungere una sbarra d'acciaio ch'era lì accanto, di quelle che usano i fonditori per spostare i lingotti incandescenti. Riuscì ad afferrarne un'estremità e se ne servì usandola come una leva. Con uno sforzo titanico riuscì a separare le sbarre che gli imprigionavano il braccio e a strapparla fuori. Era stato tranciato al gomito, da cui pendeva dondolando l'avambraccio stritolato.

Sarah aveva perduto di vista John.

Senza neppure il tempo di salutarsi, pensava, mentre, girandosi, si vide davanti il T-1000 che si precipitava come un bolide verso di lei.

Curva fra quelle macchine sporche di fuliggine e con un'aria ancora intontita, Sarah cercava disperatamente di inserire un proiettile nel suo fucile a canna corta. All'ultimo momento alzò l'arma e fece fuoco.

Il colpo sfasciò la faccia del T-1000, ma questa si ricompose rapidamente mentre lui si allungava verso di lei. Lei cercò freneticamente di mettere in canna un altro proiettile ma... una lama d'acciaio le perforò la spalla inchiodandola sul posto. Il killer polimorfo alzò l'altra mano e l'indice si allungò come un ago luccicante verso l'occhio di Sarah, diretto a perforarle il lobo frontale e ad attraversarle il cervello. Allora il T-1000 disse con una gelida voce sommessa: «Chiama John. Subito!»

Sarah era sopravvissuta a uno di quei figli di puttana metallici solo per essere ora trafitta da un altro. Era terrorizzata e le sembrava d'impazzire. Non poté trattenersi dal gridare fra gli spasimi di dolore: «Va' all'inferno, figlio di puttana!»

Quando si fu convinto che non ne avrebbe ricavato nulla, il T-1000 decise che era arrivato il momento di distruggerla e si piegò indietro per assestarle il colpo di grazia.

Ma qualcosa si abbatté sibilando sul T-1000 con tale violenza che gli spaccò in due la testa e il corpo fino all'ombelico. La sbarra d'acciaio era rimasta conficcata nel suo corpo. Il Terminator lo strappò via da Sarah.

Il T-1000 rimbalzò dalla parete e si tolse dal corpo l'asta d'acciaio, poi si lanciò sul Terminator attaccandolo con una scarica di colpi violentissimi. Continuava a colpire, martellando la schiena del Terminator. Questi cadde riverso contro la parete per il sovraccarico del suo sistema elettronico, scombussolato dalle scariche elettrostatiche provocate da quella sequela di pugni.

Dietro il T-1000 pendeva da due catene un'enorme trave a doppia T che serviva a trasportare i lingotti nei forni di fusione, scorrendo su un binario lineare. Il T-1000 afferrò la trave e la spinse sul binario verso il Terminator. Quell'ariete di due tonnellate lo colpì al petto sfondandogli la cassa toracica.

Il T-1000 tirò indietro la trave e poi la spinse di nuovo in avanti. Il Terminator si spostò da un lato e ricevette il secondo impatto in una spalla. Nel corpo del cyborg così selvaggiamente tartassato si udiva scricchiolare il metallo dei pezzi infranti. Lui si afflosciò e si girò per aggrapparsi alla parete...

Il coordinamento visuale si era guastato e svaniva rapidamente, e l'uomo-macchina aveva perduto il senso dell'equilibrio. Barcollò quando il terzo colpo lo colse nella schiena fracassandogli la spina dorsale e la pelvi. I servomotori non rispondevano più, irrigiditi in mucchi deformati, e cessavano di funzionare con un estremo crepitio metallico. Il Terminator crollò sulle ginocchia, crocifisso su una parete di macchine.

Il quarto colpo del T-1000 era diretto fra le scapole del cyborg e gli sfondò una parte del cranio. Il Terminator scivolò al suolo.

La rottura del nucleo principale scombussolò i circuiti di silicio del cervello. Le memorie vennero disinserite dai loro attacchi elettronici. Il Terminator non aveva una vera e propria vita da veder sfilare davanti ai suoi occhi, ma c'erano i dati. E le vite degli altri. Caotici abbozzi di emozioni umane gli balenavano nella testa come da un'audiocassetta ingarbugliata e vide balenare scene di quegli ultimi giorni. Sarah e John inginocchiati che si abbracciavano piangendo. John che cercava di nascondere le lacrime. Sarah che affrontava il T-1000 con un'arma inadeguata. Lo stesso T-1000 che reagiva imperturbabile alle mutevoli condizioni operative. Per una frazione di secondo una bizzarra fusione dei dati gli procurò una compressione totale di tutta la sua esistenza e del significato dell'interazione umana. E da quella subitanea esplosione di riferimenti incrociati emerse qualcosa che non figurava fra i fenomeni che il cyborg era programmato per percepire...

Il sentimento.

Quando ricadde sul pavimento, le energie che attraversavano la sua mente sintetica come razzi mal diretti cominciarono a indebolirsi.

Mentre si dibatteva nelle convulsioni di quella morte meccanica, il Terminator aveva imparato la lezione più profonda sulla vita organica.

Peccato che gli mancasse il tempo per analizzarla.

Ora, sul pavimento, era ridotto a una forma pietosa, un misero mucchio di rottami. Ma i fili malridotti della sua coscienza frantumata cercavano nel CPU danneggiato fonti alternative di energia. Skynet aveva progettato il Terminator in modo che potessero resistere a lesioni anche molto gravi, e sopravvivere con sufficiente coscienza per riparare i danni sofferti abbastanza da portare a termine la loro missione.

Ora negli strati a pelle di cipolla dei suoi circuiti al silicio, il cervello del cyborg trovò dei circuiti di riserva e, nonostante lo sconvolgimento totale della sua struttura interna ed esterna cercò altri canali per trasmettere il comando di muoversi.

Muoversi.

Muoversi...

Una scintilla qui. Una più in là. E infine l'articolazione di una gamba ebbe una convulsa contrazione.

Muoviti!

La gamba si mosse.

Nessun uomo avrebbe mai potuto riaversi così. Ma nessun uomo era dotato come il Terminator di comandi così perfetti, programmati in ogni molecola della sua intelligenza artificiale.

Inoltre, il Terminator aveva avuto quella particolare rivelazione, e ora si sarebbe mosso. A dispetto dei servomotori irrigiditi.

Cominciò a strisciare a fatica, trascinando dietro la spina dorsale fratturata le gambe che non funzionavano. Il moncone del braccio strideva sul pavimento di mattonelle mentre si spingeva avanti centimetro per centimetro. Ma il suo occhio meccanico scoperto aveva un rosso bagliore di determinazione.

Allungò la mano verso la soluzione immediata del suo problema: il lanciagranate M-79, con l'otturatore ancora aperto, era lì accanto a lui sotto il braccio che gli era stato amputato. L'unica mano che gli restava, quella d'acciaio scarnificata, si tese per raccogliere l'ultima granata rotolata sotto la base del grande forno. Le dita metalliche si allungarono per prenderla.

Perché il Terminator non aveva portato a termine la sua missione.

Ma non ci era riuscito neppure il T-1000. Questo sollevò sulla sua testa la pesante sbarra d'acciaio e vibrò un colpo di violenza incredibile. La sbarra si conficcò nella schiena del Terminator perforandone la cassa toracica massacrata. Il T-1000 la spinse avanti e indietro come una leva allargando la ferita. Quindi tirò via quella sbarra appuntita e colpì un'altra volta; l'arma attraversò tutto il corpo e spuntò fuori dal petto del Terminator.

Poi si conficcò nel pavimento.

Il cyborg vi rimase inchiodato.

Non gli venne in mente che un'ultima vana reazione.

La strategia novemilaottantacinque.

Il Terminator si afferrò disperatamente a quell'idea mentre la sua testa si afflosciava a faccia in giù e lui cessava ogni movimento. La luce dei suoi occhi si spense.

Il T-1000 guardò il cyborg e concluse che non rappresentava più un ostacolo tattico. Quindi rivolse la sua attenzione all'obiettivo principale e si allontanò per cercarlo e compiere la sua missione.

John scappava come un topo attraverso gli stretti corridoi tra i forni. Sopra di lui i grandi crogioli ribollivano per conto loro. Udì una voce sommessa e insistente che lo chiamava: «John! John! Mi senti? Dove sei?»

Era sua madre.

Strisciò fuori dall'ombra per cercarla, e si trovò in un'apertura accanto a uno degli enormi crogioli. Vi ribolliva sfolgorante il ferro fuso. La massa ardente rendeva l'aria soffocante e dava a ogni cosa un bagliore allucinante.

Poi John la vide venire zoppicando verso di lui. Riusciva appena a muoversi, con la gamba inzuppata di sangue. Le corse incontro mentre lei gemeva: «Aiutami, tesoro...»

Ma si trascinava avanti trovando ancora la forza di sorridere. John rallentò la corsa quando vide sorgere dietro di lei un'altra forma.

Era un'altra Sarah e imbracciava un fucile che sembrava puntato su di lui.

Il ragazzo di fermò di botto, con gli occhi sbarrati per l'incertezza.

Quale delle due era la sua vera madre? Guardando al suolo vide che i piedi della prima Sarah si confondevano con il pavimento prendendo il colore e il disegno delle mattonelle su cui camminava. Tale mimetizzazione giungeva fino al ginocchio.

John sparò e subito si gettò di lato. La figura di Sarah si trasformò nell'agente Austin. Dietro di lui, la vera Sarah cominciò a scaricare il suo fucile a canna corta.

L'agente Austin vacillò all'indietro.

Lei mise in canna un altro proiettile.

Il T-1000 barcollò nuovamente.

E ancora.

E ancora.

A ogni colpo il T-1000 era spinto indietro di un passo, e Sarah avanzava dietro di lui. Ora le ferite nel corpo del T-1000 «guarivano» più lentamente. Il suo potere declinava. Lei fece fuoco ancora, con gli occhi che le splendevano di furia selvaggia.

Lo costrinse così a camminare all'indietro fino all'orlo di un pozzo di acciaio fuso.

Premette il grilletto.

Cilecca.

Il caricatore era vuoto!

Il T-1000 era in piedi sull'orlo del pozzo, ancora vacillante per effetto dell'ultimo colpo. In un secondo avrebbe recuperato la padronanza di sé e l'ultima ferita si sarebbe richiusa. Lei aveva di nuovo fatto fiasco. Ora il T-1000 avrebbe ucciso lei e John e per Skynet sarebbe stata la vittoria. Sarah gettò un ultimo grido disperato, preparandosi a gettarsi sul T-1000 e precipitare con lui nella terribile morte che li aspettava nel pozzo.

Ma mentre le sue gambe si tendevano per lanciarsi sul mostro che si riaveva, dita di acciaio inserivano una granata nella canna dell'M-79.

Mentre giaceva sul pavimento in mezzo alle macchine, il Terminator aveva sollevato la testa.

Strategia novemilaottantacinque.

Fingere di essere morto.

Metà carne umana e metà teschio cromato, con l'occhio rosso che risplendeva come un faro di malaugurio, richiuse l'otturatore con un colpo di polso e premette il grilletto.

Il T-1000 ricevette la scarica in pieno ventre, e la granata esplose all'interno del corpo producendogli un enorme squarcio. Il torace si spaccò in due come un pezzo di legno colpito da una scure.

A quell'improvviso spostamento del suo centro di gravità, il T-1000 precipitò dall'orlo del pozzo nel ferro fuso. John corse da Sarah e insieme osservarono il

raccapricciante spettacolo della testa e della parte superiore del corpo di quel mostro che riemergevano dal ferro fuso.

Si udì un urlo terribile. Una terrificante sirena che non aveva nulla di umano, mentre tutte le molecole del T-1000 cercavano invano di riunirsi nella loro struttura precedente. Ma l'intensità del calore e il ribollire del metallo fuso lo impedivano. Quella massa cambiava continuamente trasformandosi nelle forme più impensate con tale rapidità che John e Sarah potevano appena seguirle...

Janelle Voight e i colori a scacchi del pavimento di linoleum, il guardiano del manicomio e i pugnali che gli trapassavano gli occhi, altre figure che si susseguivano a un ritmo stroboscopico, con un volto diverso a ogni batter di ciglio, finché si fusero in una faccia...

La figura cromata gettò un ultimo ululato e scomparve sotto la superficie del ferro fuso. Ancora per qualche attimo si vide quell'argento liquido turbinare sulla superficie ardente... finché tutto si fuse con la massa infuocata.

Nel nulla.

Tutto era finito.

Il fucile scarico cadde di mano a Sarah e sbatté con un colpo secco sul pavimento. Con il braccio sano abbracciò John e i loro corpi tremavano.

Il cyborg storpiato cercava di rialzarsi. I suoi servomotori gemevano e scricchiolavano in modo pietoso mentre lui tentava di mettersi in ginocchio. Il cyborg ricadde al suolo, poi fece un nuovo sforzo.

John se ne accorse e gli andò vicino per dargli una mano ad alzarsi. Anche Sarah li raggiunse e fece del suo meglio per aiutare. Il torturato cyborg riusciva appena a stare in piedi. Con il loro aiuto si trascinò zoppicando fino all'orlo del pozzo.

Il Terminator vi guardò dentro e constatò con i suoi occhi che era proprio finita. John aprì lo zaino di Sarah e ne tolse il braccio del primo Terminator, il famoso «Oggetto Uno» della Cyberdyne. «Si fonderà lì dentro?» domandò dubbioso.

Il Terminator rispose con una voce stranamente dolce, quasi umana, probabilmente per effetto dei danni sofferti: «Sì. Gettalo dentro».

John gettò nel pozzo la reliquia, che sprofondò in quella lava.

Il Terminator aggiunse: «Anche il CPU».

John lo tirò fuori dalla tasca e lo gettò nel ferro fuso.

Sarah lo vide fondersi quasi immediatamente. Trasse un profondo sospiro e mormorò sommessamente: «È proprio finita».

«No. C'è ancora un altro chip.»

Il Terminator indicò la propria testa. Guardò Sarah. Entrambi sapevano quello che c'era ancora da fare.

John sbarrò gli occhi quando improvvisamente capì che cosa intendeva dire. Scosse il capo e gli occhi gli si riempirono di lacrime. «No!...»

Il Terminator stava di fronte a John, e il suo volto era ripugnante per tutti i maltrattamenti subiti, ma in qualche modo aveva acquistato un'espressione nobile... gentile.

L'uomo-macchina dichiarò: «Devo andarmene anch'io, John. Devo finire qui, altrimenti io rappresento il futuro». Si girò lievemente in modo che il lato umano del suo volto ferito rimanesse nell'ombra, e John vide il teschio cromato e l'occhio rosso.

John insisteva: «Non lo fare. Ti prego... tutto andrà bene. Resta con noi.»

Il Terminator pose la mano sulla spalla di John: «Devo completare la mia missione». Mentre pronunciava quelle parole, il lato umano del suo volto ritornò in luce. Tese la mano verso John e le sue dita metalliche toccarono la lacrima che gli scorreva sulla guancia.

Fu una rivelazione.

«So perché piangi, anche se è qualcosa che io non potrei mai fare.»

Si rivolse a Sarah e disse: «Addio».

«Hai paura?»

Lui ebbe un attimo di esitazione prima di rispondere: «Sì». Non perché cessava di funzionare come Terminator, ma perché, al di là della sua programmazione, aveva percepito la visione di un ordine cosmico che andava molto oltre la comprensione dello stesso Skynet.

La paura.

Di dove sarebbe andato a finire, se pure fosse finito da qualche parte.

Ma, naturalmente, non gli chiesero ulteriori dettagli sulla sua risposta, così non disse più nulla. Semplicemente si girò e si gettò nel pozzo.

Mentre il Terminator cadeva, il tempo sembrò prolungarsi e un bagliore di luce gli invase la mente. Gli pareva di essere trascinato dalla corrente in un tunnel, in cui quello splendente chiarore diventava qualcosa di simile all'oblio.

O alla salvezza.

Il cervello artificiale bruciò quando il corpo toccò il ferro fuso. Quasi tutta l'attività elettronica si arrestò.

Quasi tutta...

Mentre lo scheletro cromato si scioglieva nella stessa massa liquida ardente che aveva inghiottito il T-1000, Sarah e John osservavano il Terminator che veniva sommerso in quella lava. L'ultima a venire inghiottita fu la mano metallica.

All'ultimo momento si strinse a pugno, con il pollice in alto... un estremo segnale di vittoria.

Poi fu veramente finita.

Madre e figlio guardarono ancora per un momento il ferro fuso. Poi John ricordò l'altro braccio del Terminator che era rimasto sotto la fila di forni fusori e corse a prenderlo. Non era più che un ammasso di metallo contorto, ma quel metallo veniva dal futuro, e questa volta erano decisi a non lasciare più nulla affidato al caso.

Quando John gettò uno per uno quei pezzi nel ferro fuso sentirono un tremore che pareva venire dalle viscere della terra, come se questa ruotasse su un enorme perno.

Naturalmente in seguito, ripensandoci, John aveva immaginato che si fosse trattato solo di quelle enormi macchine che martellavano nell'acciaieria.

Ma aveva avuto torto.

Era la storia che rinasceva.

Il giorno del giudizio

Washington D.C.

11 luglio 2029

Domenica, ore 10.12

Il sole risplendeva in un limpido cielo sereno sul parco lussureggiante. Gente vestita con abiti sportivi che si godeva l'estate. Andava in bicicletta, leggeva... I bambini si divertivano nel parco giochi, dondolandosi in altalena, slittando sugli scivoli. Il labirinto non era bruciato né rovinato ma pieno di bambini che vi si aggiravano gridando. Un bimbetto dal viso raggiante pedalava energicamente sul suo triciclo.

Cose senza tempo, che i decenni di progresso tecnologico non avevano cambiato.

Al di là degli alberi si intravedeva il profilo d'alabastro di Washington in cui si distingueva la famosa cupola del Campidoglio e l'obelisco bianco del monumento a Washington.

Ma c'erano altri edifici che prima non esistevano. Grandi grattacieli che davano la sensazione di qualcosa di mutato. In essi viveva gente di umili condizioni, grazie a diversi progetti governativi recentemente approvati su proposta di un impetuoso giovane senatore. Gli appartamenti non erano gratuiti. Gli inquilini dovevano lavorare per poterli avere. Ma l'affitto era proporzionato alle attitudini e alle capacità economiche di ogni occupante.

Ed era giusto.

Il 29 agosto 1997 era arrivato ed era passato: non era accaduto niente di speciale. Michael Jackson aveva compiuto i quarant'anni. La gente era andata al lavoro come aveva sempre fatto, aveva riso, si era lamentata, aveva guardato la TV, aveva fatto l'amore.

E non c'era stato il giorno del giudizio.

Sarah Connor era rimasta per tutte le ventiquattr'ore di quel giorno con il fiato sospeso. Quando si levò il sole e lei fu ben sicura avrebbe voluto correre in strada gridando, fermare la gente e annunciare: «Da oggi ogni giorno è un dono del cielo. Spendetelo bene!» Ma tutti avrebbero creduto che fosse impazzita, e di questo ne aveva già avuto abbastanza. Tante grazie!

Allora aveva preso una sbornia.

Non si era più risposata. Naturalmente aveva molti amici, e alcuni di loro erano attraenti, ma per qualche ragione non poté mai convincersi a fare di nuovo quel passo.

Sarah non considerava la sua solitudine con tristezza o con amarezza. Perché Kyle non era morto, e la sua missione non era fallita.

Se il tempo aveva subito una svolta era stato lui, più di chiunque altro, che con il suo sacrificio aveva fatto in modo che riprendesse il suo corso. Era stato lui il centro

del circolo. Era stato lui che si era tratto dalle rovine con i codici genetici che lo avevano aiutato a sopravvivere e a sconfiggere le forze che avrebbero alterato la storia.

Da dove era venuto? Chi era stata sua madre? Dov'era ora la sua famiglia?

Aveva perfino incaricato qualcuno di cercare quell'altro Kyle, insomma, quel Kyle che, come tutti gli altri sarebbe nato e avrebbe vissuto, senza mai sapere che su un altro piano del tempo c'era stata una guerra nucleare e una lotta disperata per sopravvivere.

Kyle non era morto, ma viveva da qualche parte nel suo stesso mondo, probabilmente sposato a una bella donna, forse con qualche bambino, e conducendo una vita comune.

Naturalmente non avrebbe conosciuto lei.

Né l'avrebbe amata.

Né avrebbe capito perché lei lo avrebbe guardato con occhi pieni di lacrime d'amore e di gratitudine.

Perché non era quel Kyle Reese, colui che lei aveva amato, e che era ritornato indietro nel tempo per morire prima ancora di esser nato.

Per lei.

Per tutta l'umanità.

E per John Connor.

Così telefonò all'investigatore cui si era rivolta e gli disse di abbandonare il caso.

Non avrebbe più potuto sposare nessuno.

Né amare nessun altro come aveva amato Kyle.

Tutto era successo trent'anni prima. Ma quel terribile futuro che non sarebbe mai venuto per lei esisteva ancora, e sarebbe sempre esistito, come i resti di un incubo che rimangono alle prime luci dell'alba. La guerra contro le macchine, poi, proseguiva ancora. O, per esser più precisi, la guerra contro coloro che costruivano le macchine sbagliate, per ragioni sbagliate. Poiché Skynet era stato solo il naturale risultato del senso di avversione per se stessa e di paura che provava l'umanità; Skynet aveva trovato una soluzione che andava oltre ogni genere di oppressione che il mondo avesse mai conosciuto. L'annientamento.

C'erano uomini che volevano ancora costruire i loro Skynet. Altri che li combattevano. E finora questi ultimi avevano vinto. Benché occasionalmente vi fossero ancora guerre, carestie, corruzione dei dirigenti, l'umanità aveva fatto un passo avanti sulla scala dell'evoluzione, un passo che nessuno si era accorto di aver fatto, salvo un pugno di uomini che avevano sfidato il destino o, come Sarah pensava ora, lo avevano sospinto un pochino verso una via più salutare.

Così, con gli anni, Sarah era diventata una bella donna con strane cicatrici e un fulgore dolcemente amaro nello sguardo.

Gli uomini le facevano la corte inutilmente.

C'era solo un uomo che lei adorava. Ora, seduta all'ombra di un albero, lo guardava, un uomo sui quarant'anni che giocava con due bambini piccoli.

John Connor aveva gli stessi lineamenti seri che aveva avuto nel «futuro» parallelo, ma senza benda sull'occhio né cicatrici; era ben lontano dall'uomo stravolto da un destino spietato che era vissuto nel mondo che avrebbe potuto

esistere. Ma anche nel suo sguardo c'era un'acuta intelligenza, perché il suo carattere si era forgiato al fuoco dell'amore e aveva acquistato saggezza sull'incudine della volontà.

Sarah gli sorrideva con orgoglio materno, e parlava in un piccolo registratore digitale. «John combatte la sua guerra in modo diverso da quello che si era pronosticato. Qui, sul campo di battaglia del Senato, le armi sono il buonsenso e la speranza.»

Abbassò il registratore e ricordò le prime cassette che aveva registrato per suo figlio prima ancora che nascesse, tanto tempo prima, in quella strada messicana battuta dal vento... e il «libro» che aveva registrato negli anni in cui lui cresceva. Naturalmente conservava quelle cassette, e stava ancora aggiungendovene. Una storia raccontata a voce che sarebbe rimasta nella sua famiglia e si sarebbe tramandata per generazioni di padre in figlio finché probabilmente sarebbe diventata un mito stupefacente.

O un evento importante, quando l'umanità avesse finalmente scoperto come viaggiare nel tempo.

Una graziosa bimba di quattro anni corse da lei e le mostrò una scarpina. «Allacciamela, nonna.»

Nonna Sarah le sorrise amorevolmente e si curvò mentre la bimba metteva il piede sulla panchina. Quand'ebbe finito la piccola le diede un bacio e corse via a giocare con suo padre.

Sarah non si poteva lamentare. Perché le volevano bene. E ora lei aveva il tempo di riflettere e di vedere le cose in prospettiva, mentre suo figlio portava avanti la lotta per lei stessa e per Kyle.

Riprese in mano il registratore e continuò a parlare alzando lo sguardo verso il cielo, di un azzurro intenso e finalmente libero da inquinamento. «Il lusso della speranza mi fu dato dal Terminator. Perché se una macchina può imparare il valore della vita umana... forse ci riusciremo anche noi.»

Spense il registratore e si gettò indietro sul sedile per sentire sul volto la dolce carezza del vento.

FINE